
NAZIONALE
BIBLIOTECA
CENTRALE V. E. II
253
2 A
14
ROMA

ARIBERTO E LANZONE

OSSIA

IL RISORGIMENTO

DEL

COMUNE DI MILANO

Studio storico

su documenti patrii editi ed inediti

DEI

Prof. AMATO AMATI



MILANO

TIPOGRAFIA DI A. LOMBARDI

Via Fiori-Oscuri N. 1347

1865.



POSCRITTO AL PROEMIO

dell'operetta

IL RISORGIMENTO

DEL

COMUNE DI MILANO

Il Consiglio del Comune di Milano nella seduta del 12 settembre a. c. ha deliberato che:

Le antiche vie della città fin qui chiamate San Bernardino alle Monache e San Michele sul Dosso, comprendendo il vicolo che è di contro alla chiesuola di S. Agostino, assumano la denominazione di **Via Lanzone**.

*Anche in questa deliberazione si manifestò il senno del Consiglio, poichè essa fu il risultato di un serio esame intorno ai meriti dell'*Eroe, *sostenuti in modo speciale dall'eloquenza del signor assessore dott. Terzaghi sia nelle sedute private della Giunta che in quelle pubbliche Consigliari dei giorni* 6 *luglio e* 12 *settembre* (veggansi i relativi processi verbali).

Dopo questo fatto, la querela che leggesi nel proemio dell'operetta il Risorgimento del Comune di Milano *domanda una postilla, che dichiari, come essa sia stata favorevolmente ascoltata, discussa e li*

I

IL RISORGIMENTO DEL COMUNE DI MILANO

IL RISORGIMENTO

DEL

COMUNE DI MILANO

Studio storico
su documenti patrii editi ed inediti



DEL

Prof. AMATO AMATI



MILANO
TIPOGRAFIA DI A. LOMBARDI
Via Fiori Oscuri N. 1547
1865.

AL COMUNE DI MILANO

QUESTO RICORDO DI CIVILE VIRTÙ

PROEMIO



Lo spirito d' esame sta compilando una nuova edizione della storia dell' umanità: già molte pagine della vita dei popoli sono ampliate, migliorate, corrette; già in parte venne squarciato il velo dei miti, e mentre caddero qua e là infranti gl' idoli dell' ipocrisia, di molti benefattori del civile progresso si ricomposero le ceneri, invano disperse dalla ferocia e dall' ignoranza dei secoli. L' opera dell' arte critica è lenta, faticosa, disperata di un pieno successo, perchè l' archivio dei morti è sterminato e l'azione del tempo è inflessibilmente edace,

nè quindi è a meravigliare se intieri periodi di storia sono ancora involuti nelle tenebre o nella penombra, e se di molti effetti non sappiamo risalire alla causa.

Nella successione dei fatti si riscontrano parecchie lacune, specie di ecclissi, che si riproducono ad epoche indeterminate e sono il tormento del filosofo: così troviamo nella storia nostra due splendide età precedute da fitta nebbia, vogliamo dire i primordii di Roma, e dopo un intervallo di mille ed ottocento anni il costituirsi delle città italiane a Comune. Intorno a quei tempi, che prepararono l'incivilimento italico antico ed il moderno, rivolgono gli eruditi con singolare ardore la somma dei loro studii, e sceverando il vero dal falso, sciolgono talvolta questioni inviluppate e prestano al filosofo i dati per giudicare rettamente delle istituzioni sociali. Noi, seguendo le loro traccie, ci siamo proposti di esaminare quei fatti che nella prima metà del secolo XI diedero origine alla grandezza del Comune di Milano. Mostreremo un quadro che di leggieri potrebbe stimarsi inventato dall'artista, quando non soccorressero le prove irrefragabili della storia. È la plebe milanese o l'elemento romano del secolo XI che insorge contro la tirannide feu-

dale, ossia contro l'elemento germanico « allo scopo di rivendicare, come dice il cronista, la libertà che i padri avevano perduta » ; — è una guerra di popolo che incomincia per le vie e nelle piazze, continua con un assedio di tre anni e termina con una pace e con un' amnistia che genera il primo Comune italiano; — è un illustre pontefice della Chiesa milanese che governa la città per 27 anni, durante i quali la tiene agitata in continue guerre, incomincia la sanguinosa serie delle lotte municipali, guida il suo esercito in spedizione militare al di là delle Alpi, benefica la plebe con pane e vesti, con scuole ed ospizii, la ordina militarmente col Carroccio e pel primo le riconsegna le armi e la conduce vittoriosa contro il tedesco, ma poscia nella guerra di libertà miserevolmente la abbandona per tenersi alla casta ; — è infine un Capitano, un Valvassorre della più alta nobiltà, che lasciate le file de' suoi pari stende la destra al conculcato Romano e persevera nel suo generoso proposito, finchè si forma nel 1045 quel popolo libero, forte, operoso, che un secolo dopo si mise a capo della Lega Lombarda, e alla distanza di ottocento e tre anni fu il popolo delle Cinque Giornate.

Il pontefice guerriero, l'arcivescovo Ariberto da Intimiano, è celebrato ampiamente dai cronisti e dagli storici; il Capitano, il duce del popolo, Lanzone da Corte, strano a dirsi, ebbe i posteri più ingrati de'contemporanei. E infatti, i due soli cronisti milanesi del secolo XI, Arnolfo e Landolfo Seniore (1), parlano di Lanzone; con ogni rispetto il primo quantunque longobardo di origine e quindi contrario alla causa popolare, e l'altro con molte e molte lodi, quali non trovansi negli scritti di quel tempo verso alcun uomo maggiore: per l'opposto gli storici moderni della città, o, come il Giulini, riportano i passi del cronista tacendo que'periodi che esaltano le virtù dell'eroe popolare, o, come il Verri, neppure il nome hanno voluto indicare. Che più? lo nomina Carlo Hegel, ma falsificando apertamente il cronista, ci afferma che « *il Lanzo* (sic) *ricevette dall'Imperatore un rinforzo di* 4000 *cavalli col quale ridusse a sommessione l'ardita ed orgogliosa nobiltà* (2). » Con aperta falsificazione de' documenti storici, ripetiamo, perchè il celebre scrittore tedesco della *Storia dei Municipii italiani* a convalidare la sua asserzione si riferisce come a fonte ai capi 18 e 19 di Arnolfo, dove neppure un cenno viene fatto del rinforzo de' 4000 cavalli,

ed al capo 26 di Landolfo Seniore, dove sta scritto precisamente il contrario, cioè questo, che Lanzone per evitare la dominazione dei Tedeschi, gente senza ragione e senza misericordia (*a Theutonicis*, *gens sine consilio*, *sine misericordia*, sono parole che il cronista fa dire allo stesso Lanzone) rifiutò l'intervento imperiale e indusse popolo e nobili ad una pace, dopo la quale, secondo l'altro cronista Arnolfo, si mutò in Milano il governo civile ed ecclesiastico (*immutatus Urbis et Ecclesiæ status*). Svisati, falsati i fatti, quale filosofia della storia possiamo noi aspettarci?

Le franchigie comunali delle città italiane del medio Evo non sono un dono della podestà imperiale, non sono una pianta che abbia posto in Italia le sue radici colla dominazione tedesca; esse derivarono immediatamente dal genio del nostro popolo, esse sono l'effetto della reazione dell'elemento romano contro l'elemento germanico. Siccome l'opera accenna la mano o lo stile dell'artista, così le istituzioni sono un'immagine viva del popolo che le compone e le accetta. Se non che sopra la massa del popolo compare sovente qualche solenne figura che rappresenta la volontà, il bisogno del tempo; nel caso nostro, nel fatto

dell'origine del Comune di Milano, l'eroe del popolo fu senza dubbio Lanzone. Intorno a questo personaggio, che come dice il Balbo (3) « diede uno dei più santi esempi rammentati dalla nostra storia » e che ci fece conoscere « quel dovere di tutti i tempi di non dividersi in presenza dello straniero » noi invochiamo in modo speciale la luce della critica, nella fiducia che in tanto ridestarsi del sentimento patrio, in tanto erigere di monumenti e celebrar battesimi di vie e di piazze a gloria dei nostri grandi trapassati e viventi, i nostri concittadini vorranno ricordare almeno con una epigrafe quel Lanzone del secolo XI che pose la prima pietra al nostro Comune.

NOTE.

(1) Arnulph., et Landulph. Sen. Mediol. hist. Apud Muratori, Rer. Ital. Script. T. IV.

(2) *Storia de' Municipii italiani* di Carlo Hegel, tradotta dal prof. Francesco Conti, pag. 447.

(3) Vedi Cesare Balbo, *Sommario della Storia d'Italia*, Età quinta, § 14, ed Età sesta, § 8.



PARTE PRIMA

CAPITOLO PRIMO.

I Barbari e la Chiesa — Alleanza del feudalismo colla Chiesa — Pericolo di un impero romano teocratico — Principii di una monarchia teocratica in Milano — Periodo della sua maggior potenza.

I più diretti eredi del romano Impero furono i Barbari e la Chiesa: gli uni ebbero le terre, il corpo; l'altra ebbe le anime, lo spirito. La spoglia del grande Impero non durò gran fatto divisa; chè presto, sorgendo nella Chiesa la cupidigia dei possedimenti terreni, e nei Barbari l'ambizione di dominare sulle anime, le due podestà quasi senza lotta vennero ad un concordato, in forza del quale l'una invase l'altare, l'altra ebbe porzione del dominio sulle terre. Allora la spada si sovrapppose al vangelo, e se non si formò, come eravi pericolo, un immenso impero romano teocratico, pure

una monarchia teocratica piantò le sue radici, si consolidò e dura tuttavia nel cuore d'Italia, in quel territorio latino, dove or fanno 25 secoli, il dominatore di Roma era re e sommo pontefice, ed ora è sommo pontefice e re.

Il fatto che si compì in Roma sotto i re Franchi della dinastia de' Carolingi poco mancò non si rinnovasse a Milano coi re Germani della casa di Sassonia. Ed in vero se la sede di Pietro aveva il dominio temporale su gran parte della media Italia e custodiva la corona dell' Impero, il successore di Ambrogio aveva giurisdizione dall' Alpi al mar Ligure, con proprie insegne e rituali distinzioni e possedimenti vastissimi, incoronava il re d' Italia, presiedeva la dieta del regno, era del regno stesso il primate, il più ricco, il più potente principe. Pareva dunque che sullo scorcio del secolo X, e nella prima metà del seguente fosse per riprodursi nella settentrionale Italia la mala pianta che infestava il bel mezzo della penisola, e ciò tanto più in quanto che la Chiesa Romana era contaminata da violenze e da nequizie d' ogni maniera, mentre quella Milanese era governata da presuli illustri per virtù civili e militari. Per gran ventura della cristianità e più specialmente d' Italia, il pontificato milanese nel momento in cui toccava il sommo dello splendore temporale, quasi improvvisamente si ecclissò, e delle due podestà non potè conservare, e neppure intera, se non quella d'or-

dine ecclesiastico: la spada, il potere civile politico e militare dovette essa rimettere al popolo, alla prima e legittima fonte della legge umana.

È con Ariberto da Intimiano che il pontificato milanese raggiunge l'apice della sua potenza spirituale e temporale, e poi si sfascia. Già alcuni de'suoi predecessori avevano proclamato la loro indipendenza dal pontefice di Roma e ne avevano sprezzate le scomuniche, come Angilberto nell' 844 ed Ansperto nell' 878, ed altri eransi arrogato il diritto di guerra e di pace senza il consenso del re, come Landolfo da Carcano nel 976 ed Arnolfo nel 1015; ma Ariberto nel suo pontificato di 27 anni, dal 1018 al 1045, si fece superiore del papa e del re, della nobiltà feudale e del popolo. Se non che il papa e il re e la nobiltà feudale dovettero piegarsi sotto la ferrea mano d'Ariberto, ed il popolo per contrario valse a spezzargli la terribile lancia.



CAPITOLO II.

Nascita di Ariberto — Suoi uffici ecclesiastici — Sua elezione ad arcivescovo — Suo carattere.

Nel castello di Infimiano, ameno villaggio della Brianza, nacque Ariberto sullo scorcio del secolo X, da Gariardo, signore del paese e di legge longobarda. Nel 1007 era Cardinale della Chiesa Milanese e sotto diacono di Galliano; undici anni dopo, regnante Enrico II, l' ultimo della dinastia di Sassonia, fu nominato arcivescovo di Milano, *consultu Majorum civitatis ac dono Imperatoriæ majestatis,* cioè per voto dei primari della città, e per sanzione della maestà imperiale. In due ricchi evangeliari da lui stesso donati, uno alla cattedrale di Monza e l'altro alla metropolitana di Milano, vedesi scolpita a rilievo la sua figura, che è un uomo pic-

colo di statura, col volto sbarbato e con pochi capelli intorno ad una gran chierica. Dotto nella scienza divina e destro nei negozi secolari, generoso, amante della sua chiesa e del suo popolo, viene innalzato con grandi elogi dall'uno e dall'altro de' suoi storici contemporanei. Ambizioso, inquieto, indomabile, condusse guerre nelle terre lombarde e nei paesi transalpini, in favore del re e contro di lui, contro la nobiltà e contro il popolo, nelle città e in campo aperto; onde ebbe origine una serie di avvenimenti, che spinsero in ultimo le infiacchite plebi italiche nel campo dell'azione. Arnolfo dice che Ariberto « a moltissime cose rivolgeva l'animo ed in quelle di maggior momento era assai destro; » — e Landolfo (lib. II, c. 20 e 32) lo chiama « uomo di grande forza, che virilmente siede sulla cattedra Ambrosiana e colle sue episcopali insegne la onora; dotto in ogni ragione divina ed umana, valoroso, onore d'Italia, padre degli orfani, ornamento del sacerdozio, protettore delle vedove, dei poveri e degli artieri ». Lo stesso Landolfo a darci una idea della potenza di Ariberto in quei secoli di despotismo feudale, racconta (cap. 29) che quando alcuno a lui ricorreva perchè, da un Duca o da un Marchese aveva ricevuto qualche offesa, egli faceva piantare il suo bastone pastorale nel luogo dov'era sorta la questione, e nessuna poi delle parti contendenti ardiva continuare il litigio, che doveva venir deciso secondo giustizia.

Prima di procedere nel racconto delle imprese di Ariberto, ci permetta il lettore di mostrare in breve la condizione civile e politica di Milano sul principio del secolo XI, imperciocchè — se è vero, come scrive Bentham, che il mondo che ne circonda è quello la cui opinione ci serve di regola e di principio — a dare un retto giudizio sugli avvenimenti egli è d'uopo trasportarsi in quel campo e possibilmente in quell'atmosfera, nella quale gli uomini e le cose di cui parliamo ebbero vita e svolgimento.



CAPITOLO III.

Posizione geografica di Milano — Sua importanza nei primi secoli del medio evo — Sua grandezza e condizione economica, intellettuale e morale ai tempi di Ariberto.

Per la mancanza di monumenti storici non possiamo definire la questione, se Milano sia stata fondata da Belloveso, duce dei Galli, un secolo e mezzo dopo Roma (600 anni avanti l'era volgare), come riferisce T. Livio (lib. V, c. 19), o se agli invasori debba il nome soltanto, e derivi invece l'origine sua dagli antichissimi Insubri (Umbri del piano) o dal potente popolo degli Etruschi. Questo resta tuttavia incontestato, che la sua posizione geografica è ottima, essendo essa situata quasi nel centro matematico della Valle del Po, cosicchè è Milano nell'alta Italia ciò che è Roma relativamente a

tutte le regioni ed i mari italici (1). Laonde avvenne che nè l'ira degli uomini, nè le rivoluzioni del tempo non ebbero mai forza di spegnere la vita di queste due antiche città, di cui l'una, già regina del mondo, poi dal mondo combattuta, oppressa, avvilita è pur sempre la capitale d'Italia; e l'altra, due volte distrutta, due volte risorse come l'emporio dei prodotti che pervengono nell'alta Italia dal lato dell'Adriatico e da quello del Mediterraneo, dalle contrade transalpine e da quelle dell'Appennino

Per testimonianza degli storici latini e greci teneva Milano il primato fra le città della Cisalpina fin da quando venne conquistata dai Romani (221 anni avanti l'era volgare), sotto il governo dei quali andò crescendo di prosperità, in modo che fu ornata di circhi, di teatri, di terme, di basiliche, di templi, ebbe scuole illustri, fu residenza imperiale, e colla divisione costantiniana divenne il centro amministrativo della Diocesi d'Italia, che abbracciava la Liguria, l'Emilia, la Flaminia, il Piceno Annonario, la Venezia, l'Istria, le Alpi Cozie e le due Rezie. Terminata la lotta fra il politeismo ed il cristianesimo, quasi tutte le provincie della diocesi d'Italia furono sottoposte alla giurisdizione ecclesiastica del metropolita milanese, che mercè gli Statuti di S. Ambrogio (m. 397), era tenuto in tal grado che il Vescovo romano lo chiamava confratello (2).

Tanta grandezza non bastò a salvare la città dal furore dei Barbari; i quali, dopo averle dato il guasto con Attila nel 452, completamente la distrussero sotto Uraja, nipote di Vitige re dei Goti, nell'anno 538, con tale eccidio (di 300 mila abitanti secondo Procopio) che per tutto il periodo longobardico (568-774) venne essa posposta a Pavia ed a Monza, nè cominciò a risorgere prima del secolo IX, in cui per opera dell'arcivescovo Ansperto da Biassonno (869-881) ebbe restaurate le sue mura e fu abbellita con ragguardevoli edifici, dei quali resta l'insigne atrio del tempio di S. Ambrogio.

Dal governo di Ansperto a quello di Ariberto passò poco più di un secolo, e in sì breve tempo Milano, o per virtù della sua posizione geografica, o pel prestigio delle sue tradizioni e lo splendore della sede ambrosiana, che non venne meno dopo la distruzione gotica ed erasi anzi accresciuto sotto il dominio dei Carolingi e degli Ottoni, o per una speciale attività insita ne' suoi cittadini, si era fatta la più popolosa delle città d'Italia. Così appunto la vediamo nominata nelle carte del secolo XI (3); per cui secondo le migliori opere di economia politica e di statistica (4), Milano coi Corpi Santi aveva in quel tempo una popolazione presuntiva di 300,000 abitanti, la maggiore d'Italia, anzi d'Europa; poichè, come ci fa conoscere il Cibrario, la popolazione era nel medio Evo assai scarsa

dapertutto, e quella stessa di Roma, come rilevasi da un documento del 1198, (che è la prima memoria della popolazione di Roma dopo il censimento di Aureliano), sotto il pontificato di Innocenzo III non numerava più di 35,000 abitanti.

Lo straordinario accentramento di popolazione in Milano si formò dopo la restaurazione delle mura, fatta dal benemerito Ansperto da Biassonno, in un tempo in cui le incursioni degli Ungheri e le perpetue guerre civili, disertando i campi, avevano obbligato i piccoli signori che non possedevano un forte castello, e gli uomini liberi che potevano disporre de' loro beni e delle loro persone a cercarsi un rifugio nei luoghi chiusi e ben muniti. Pochi anni dopo la morte di Ansperto la nostra città è abbastanza fortificata da sostenere un assedio di otto mesi (giugno 896 — gennaio 897) contro l'imperatore Lamberto; e nel secolo XI, come ne accerta Landolfo il Vecchio (cap. 24), testimonio oculare, era essa difesa da 310 torri edificate nel breve ricinto di due miglia, e fuori pochi passi dalle porte era guardata dalle quattro torri di S. Lorenzo, dal monastero fortificato di S. Ambrogio e da un famoso castello, detto l'Arco Romano, che era posto fuori della porta del suo nome. Orti e broli coltivati occupavano una parte dell' area della città, mentre fuori esistevano vasti boschi ed acque stagnanti. Assai misero era lo stato dell' agricoltura, poichè dai campi si ritraeva poco

più di grano e lino, nè in tanta copia da impedire le carestie; l' industria manifatturiera ed i commerci rifiorivano invece nella città e nel territorio suburbano, dove vediamo, nei primi anni appunto del secolo XI, già insigni le fabbriche di lana, quelle delle armi, le orificerie. e molto frequenti le relazioni mercantili coll' Oriente. Queste fonti di ricchezza che avevano il loro maggior incremento per opera della popolazione romana, mentre riconducevano gli agi in molte famiglie plebee e dirozzavano d' altronde i discendenti dei Barbari, imprimevano alla città quel senso pratico, quel movimento industriale e mercantile che fu poi sempre il suo carattere speciale ed il suo principale elemento di prosperità.

E poichè l' organismo sociale è siffatto che il progresso di una delle sue parti è causa od effetto immediato del movimento di tutte le altre, avvenne che insieme alla condizione economica crebbe e migliorò lo stato intellettuale e morale della popolazione. Ne apprende Landolfo (c. 35) che presso l'atrio della Chiesa Maggiore di Santa Maria erano aperte due scuole, dove i maestri del canto convenivano ogni mattina per ammaestrare i fanciulli, i quali non solamente erano eccitati allo studio con onorevoli menzioni, ma eziandio con premi in danaro, che era distribuito dall' arcivescovo stesso. Vi erano inoltre due scuole di filosofia, di altre discipline e di arti, dove i chierici, si nazionali che

esteri, diligentemente venivano istruiti, e donde uscivano maestri che si portavano ad insegnare in Borgogna, in Germania ed in Francia. Con due mezzi speciali, dice il cronista, promoveva Ariberto l'istruzione nel suo popolo; cioè collo stabilire onorati stipendi ai precettori e col portarsi egli stesso ad udirli (5).

Anche gli istituti di beneficenza furono in ogni tempo una delle maggiori glorie della nostra città. Quivi Dateo arciprete della Chiesa di Sant' Ambrogio nel secolo VIII fondò il primo ospizio per i fanciulli esposti (6), e nei secoli seguenti troviamo annessi ai nostri monasteri vari ospedali pei pellegrini *(xenodochia)*, pei fanciulli poveri (*brephotrophia*), pei malati (*nosocomia*) e per gli orfanelli *(orphanotrophia)*.

Il grande mutamento che avveniva in Milano sul principio del secolo XI in ordine al suo stato economico intellettuale e morale doveva suscitare un rivolgimento anche nella sua condizione politica, di che farò parola nel seguente capitolo.

NOTE.

(1) Sulla posizione geografica di Roma veggasi un articolo dell'autore nell'*Almanacco Statistico del Regno d'Italia* pel 1864, edito dal dott. Francesco Vallardi.

(2) Ad Ansperto, che fu sempre contrario alla corte romana, papa Giovanni VIII nell'878 scriveva: Reverendissimo et sanctissimo confratri Ansperto (lib. I, Epist. 82, *San. Greg. Operum*, T. II, col. 565). — Ariberto, come vedremo, sprezzò fin le scomuniche pontificie. — Non molti anni dopo la morte di Ariberto, uno de' suoi successori Anselmo da Ro, ligio alla sedia apostolica, Urbano II nel 1093 scriveva: *Discritioni nostræ videtur quatenus, secundum præcepti nostri tenorem... facias* (*Ivan.*, part. VI, cap. 406).

(3) B. Andreas. *Vita S. Arialdi*, apud Puricelli, lib. II, cap. 3 et 4.

(4) Cibrario, *Economia politica del medio Evo*, c. 4. — Introduzione storica sopra i censimenti delle popolazioni italiane dai tempi antichi fino all'anno 1860 nel v. I della *Statistica del Regno d'Italia*, pubblicata in Torino nel 1862 dal Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio.

(5) Questo passo importantissimo del cronista Landolfo Seniore, che dimostra come nei secoli del maggior decadimento delle lettere continuasse nella nostra città la coltura dei buoni studii, è assai poco conosciuto, e non è riportato per intero neppure dal Sassi nella sua lodata opera: *De studiis literariis Mediolanensium antiquis et novis*; cap. VII.

(6) Muratori, Antiq. Ital., T. III, dissert. XXXXII, de ospitalibus peregrinorum, infirmorum, infantium expositorum, etc.

CAPITOLO IV.

Condizione politica della Lombardia e specialmente di Milano nei primi secoli del medio evo.

Prima della venuta dei Franchi in Italia ogni città importante del regno longobardico costituiva un ducato, nei confini del quale la giurisdizione politica, giudiziaria e militare era concentrata in una sola persona, da cui dipendevano come magistrati inferiori gli schuldasci o centenari ed i decani. La popolazione di ogni ducato distinguevasi in lombarda ed in romana: dall'una parte erano i conquistatori (*exercitales, arimanni*), pochi di numero, aventi il suffragio politico, le loro leggi nazionali, il diritto delle armi e quindi la guarentigia del potere esecutivo; dall'altra eravi la moltitudine dei vinti, che, conservando la memoria delle

antiche istituzioni municipali, erano decaduti dallo stato personale di completa libertà, ma non erano passati alla condizione di servi. Il clero, allora escluso dal governo temporale, era di origine romana, e godeva indubbiamente della libertà personale e del diritto di proprietà: il vescovo era anzi eletto dal popolo e dal clero, risiedeva nella città stessa del duca, aveva una diocesi vasta quanto il ducato e negli affari di volontaria giurisdizione decideva conformemente al diritto romano.

Colla conquista di Carlo Magno (774) si stabiliscono sulle terre italiane parecchi signori Franchi, Alemanni e Bavari, che conservano le loro leggi nazionali, mentre lasciano ai Longobardi non solamente la libertà, ma eziandio il loro diritto, gli ufficii pubblici ed i benefici. Al clero ed ai Romani fu liberamente accordato l'uso del diritto romano (1), e così si introdusse in Italia una moltitudine di legislazioni differenti secondo le così dette professioni di diritto, di cui abbiamo documenti storici dal secolo ottavo fino al decimoquarto (2). Da queste antiche carte appare che le professioni di diritto longobardo furono le più comuni, e che alcune delle sue decisioni passarono nelle leggi ripuarie e saliche, onde si può congetturare che il numero de' nuovi conquistatori che presero sede stabile in Italia, non sia stato molto considerevole.

Il regno longobardo, che poi s'intitolò d'Italia (3)



ebbe tuttavia dai Franchi un notevole mutamento nella divisione amministrativa, nel sistema giudiziario e ancor più nel diritto pubblico tra la Chiesa e lo Stato. La prima opera di Carlo Magno fu l'abolizione dei duchi; in luogo dei quali stabilì i conti, magistrati superiori, che nell'estensione di un territorio poco minore dell'antico ducato(4), erano capi della pubblica amministrazione (in cui erano giovati da ufficiali subalterni, primo dei quali il visconte o vicario), si ponevano alla testa dell'eribanno, ed intimavano i placiti, o malli, o giudizii generali tre volte l'anno, ed i placiti semplici ogni qualvolta ne veniva il bisogno. Di sommo momento fu la istituzione dei placiti, essendo ad essa essenzialmente congiunta quella dello scabinato.

Il giudizio di una causa secondo le consuetudini franche non era trattato da un solo magistrato o da un giudice circondato da semplici assessori, come sotto l'impero, ma da un collegio di giurati ossia di persone pari alle parti contendenti. Questi giurati, detti scabini o giudici (5), erano scelti dai commissarii o messi regi coll'approvazione di tutto il popolo (6). Ogni grado della gerarchia giudiziaria aveva i propri giudici, il numero legale dei quali per ciascun placito non doveva essere minore di sette; e dappoichè dovevano decidere secondo varie professioni di diritto, non esclusa la romana, si può ragionevolmente rite-

nere che in alcuni casi saranno stati chiamati a farne parte anche persone di origine romana (7).

Del resto è certo che i giudici formavano corporazioni di giureconsulti versati nello studio delle leggi romane e barbariche, e che specialmente nei loro collegi era deposta la scienza e l'insegnamento del diritto.

Fatta eccezione della istituzione dello scabinato, la conquista dei Franchi fu la maggior sventura che abbia mai colpita l'Italia. Coi diritti feudali, divisi tra i Franchi e i Longobardi ed accomunati all'alto clero, si accrebbe sui romani il numero dei piccoli tiranni; colla fondazione dello Stato della Chiesa venne impedita per secoli l'unità politica della nostra patria; colla ristorazione di un impero romano di nome e germanico di fatto si infeudò la corona d'Italia a quella dell'impero, che contestata fra Italiani e Tedeschi, doveva cadere, preda fatale, ai re di Germania.

Il carattere fondamentale dell'opera politica di Carlomagno, che fu ed è ancora presso molti l'oggetto di una cieca ammirazione, è l'intima unione dello Stato colla Chiesa. Chiamato in Italia dal clero volle innalzare i dignitari ecclesiastici al grado dei grandi vassalli laici dell'impero, ed accordò loro i diritti d'immunità, tenendo esenti i loro beni dalla ordinaria podestà del conte. Fece con ciò due mali; pose cioè un germe di dissoluzione nel comitato, in quel momento stesso in cui lo

creava, e corruppe l'originario carattere della società cristiana mediante il connubio del potere spirituale col temporale. Il sistema iniziato da Carlomagno fu continuato da' suoi successori, ed ebbe il suo perfezionamento sotto gli imperatori e re della casa di Sassonia (962-1024).

La dignità episcopale veniva conferita dall'imperatore, ciò che seguì in Milano nel 947 con Manasse e nel 974 con Gottofredo, od era una nomina fatta in comune dai maggiori feudatari col consenso imperiale, come avvenne nell'elezione di Ariberto; e così al popolo fu tolto il diritto di suffragio nella scelta del suo capo ecclesiastico, il quale, dal secolo ottavo all'undecimo, non rappresentò più l'elemento romano, i vinti, gli oppressi, ma la nobiltà germanica e la maestà imperiale e regia. Per la qual cosa il conte non ebbe più alcuna ragione di risiedere nel capoluogo comitale, dove il vescovo era capo ecclesiastico della diocesi e capo politico del comitato; laonde vediamo che a Bergamo, a Modena, a Parma, a Trento, a Vercelli, a Como, ad Aquileja, a Ravenna, a Novara, a Cremona cessa di diritto e di fatto l'autorità del conte, in luogo del quale è nominato dall'imperatore un principe-vescovo; e in altre città, come a Milano, a Padova, a Treviso, a Verona i conti conservano il loro titolo, ma si ritirano per la maggior parte dell'anno nel territorio rurale o contado, di cui occupano una porzione a titolo feudale,

mentre nelle città le loro attribuzioni sono esercitate realmente dai vescovi col consiglio dei maggiori vassalli. Così nel comitato di Milano sulla fine del secolo decimo la dignità comitale è ereditaria nella casa d'Este, ma il conte sta quasi sempre fuori di città: quando vi entra non prende neppur stanza nell'antico suo palazzo (Corte del duca, Cordusio) (8), ed erige invece il placito nella casa di qualche ricco privato e talvolta nel palazzo dell'arcivescovo, dopo averne avuta licenza (9). I magnifici diritti del conte, che dai cronisti è chiamato anche marchese e duca, passarono, dice Landolfo (c. 26), ai nuovi Capitani, primo dei quali era l'arcivescovo.

Si formò allora una potente aristocrazia tra la massa della popolazione (plebe) ed il re, il quale essendo tedesco ed implicato nelle cose germaniche scendeva assai di rado in Italia a richiedere l'omaggio dai grandi feudatari, che alla loro volta per meglio godere del nuovo stato nominarono dei vassalli propri, detti Valvassori (vassi vassallorum), e intanto il popolo, libero solamente di nome, si trovò soggetto a due ordini di tiranni, i Capitani ed i Valvassori (10).

Sul principio del secolo XI il governo di Milano era dunque tenuto dall'arcivescovo e da un certo numero di capitani; e la popolazione era divisa nelle seguenti classi: 1. I *Capitani* o feudatari maggiori, *milites primi* o *majores*; 2. I *Valvassori*, o vassalli dei Capitani (*milites minores*); 3. I *Ple-*

bei (*cives, viri, populares*), uomini liberi della persona e dei beni; 4. Gli *Aldj* o censuari, individui riconosciuti come persone, ma viventi sotto il mundio o la tutela di un patrono, e perciò privi della libera disposizione dei loro beni; 5 I *Servi*, suddivisi in servi ministeriali ossia artieri obbligati a prestare la loro opera ai grandi, ed in servi della gleba o coloni fissi al campo su cui vivevano. Di sangue germanico erano le prime due classi, armate e dominatrici; il fondo, la massa della popolazione, restava sempre romano colle tre classi inferiori, fra cui cominciavano a sorgere i plebei, forti nel numero e già potenti per arti e commercio, ma non ancora ordinati in maestranze ed esposti senza guarentigia alla prepotenza feudale.

Tra i due elementi stava di mezzo la spada: soltanto nel ceto ecclesiastico si avvicinano vincitori e vinti, ma fin sull' altare si manteneva il privilegio colla divisione di origine; da un lato il clero maggiore, dall' altro i preti minori.



NOTE.

(1) L'alto ordine ecclesiastico non accettò come regola il diritto romano che nel corso del secolo XI. Ariberto ne' suoi atti fa professione di diritto longobardico.

(2) Vedi le fonti citate da Savigny, *Hist. de droit romain au moyen-âge*, T. 1, p. 110.

(3) La prima memoria di tale titolo si trova nel *Capitulare long. dupl.* a. 803 (Pertz *Mon. Germ. Hist.* T. III, p. 112).

(4) Secondo C. Hegel, T. I, p. 12, i comitati erano più vasti dei ducati lombardi. Vedi anche P. de Haulleville, T. I, p. 40.

(5) Sull'identità del valore di questi due titoli vedi le fonti nell'*Economia Politica del Medio Evo* del Cibrario, p. 26.

(6) P. de Haulleville, T. I, p. 157.

(7) Cibrario p. 37 e Haullville T. I, p. 161. Il primo ammette l'intervento dei giudici romani ne' placiti, il secondo lo nega.

(8) Il Cordusio ricorda i duchi e i conti di Milano, e del pari il Monte del Re sulle alture di S. Miniato, e il Campo del Re, il Prato del Re presso le chiese di S. Lorenzo e di S. Giov. Battista a Firenze sono memorie dell'epoca longobarda. (Vedi nel T. XI del Murat., *Script. rer. Ital.* — Galvan. Flamma, *Manip. Flor.* — Lami, *Lezioni di antichità Toscane*, Lez. 10.)

(9) Nel 1021 Ugone d'Este, marchese e conte di Milano stabilì il tribunale nel broletto del palazzo arcivescovile, nella sala maggiore, dov'era il camino presso il bagno, detto Stuva (dicitur Stuva). — Nel 1045 Azzone d'Este nipote ed erede di Ugone, tenne ragione in casa di Arioaldo giudice che gliene diede licenza (*ejus data licentia*). — Vedi i documenti nell'opera del Giulini, an. 1021 e 1045.

(10) Capitanei, Valvassores, ut securius nova dona tenerent, sublegerunt. Interea populus suorum malorum per diversos ac varios domino; mala videns crevisse ecc. (Landul. c. 26).

CAPITOLO V.

La credenza nel finimondo — L'alto e il basso clero — I monasteri — Il matrimonio dei preti.

La credenza nel finimondo dopo un certo periodo di anni è propria di tutte le religioni: secondo il sistema degli Etruschi la vita del genere umano dovrebbe conchiudersi in sessanta secoli; e gli Ebrei, che seguendo la Genesi stabilivano un riposo od un Sabato al settimo dì, al settimo anno e dopo sette volte sette anni ossia al cinquantesimo anno, tenevano per fermo dover incominciare al settimo millenio un regno di pace universale sotto il governo del Messia. La tradizione d'un Sabato di felicità generale passò dagli Ebrei ad alcuni dei primi Cristiani, i quali trovarono nel capo XX dell'Apocalisse la conferma

della loro utopia. Vi avevano però due specie di millenari, detti grecamente chiliasti; la prima era di coloro che aspettavano una beatitudine corporale, l'altra di quelli che avevano nel pensiero la perfezione dello spirito. Del millenio o chiliasmo non si trova fatto alcun cenno nella storia ecclesiastica dal quarto al decimo secolo; ma all'avvicinarsi dell'anno mille dell'era volgare si diffuse la voce che il millenio dell'Apocalisse, durante il quale Satana sarebbe stato incatenato, doveva computarsi dalla nascita di G. C., e che per conseguenza volgeva allora al suo fine. L'effetto di questa falsa profezia fu tale, che appressandosi il millenio le moltitudini traevano in Palestina, convinte che il monte Sion sarebbe stato il trono di Gesù, allorchè fosse disceso a giudicare il mondo, e moltissisimi per propiziarsi il Dio di misericordia, posti in non cale i negozii temporali, si ritiravano nei conventi, e largheggiavano alla Chiesa quei beni che erano persuasi di dover quanto prima in ogni modo abbandonare. Per la qual cosa riescirono lautissimi possessori gli Abati ed i Vescovi, che in un tempo in cui la proprietà territoriale era il fondamento della sovranità, si assicurarono il primo grado nella gerarchia secolare.

L'anno temuto trascorse senza che nulla avvenisse di straordinario, ma non per questo venne meno la calma se non un mezzo secolo dopo; avvegnachè al mille seguirono molte calamità pubbliche, carestie,

pestilenze, inondazioni, terremuoti, che congiunte alle solite apparizioni di comete, ed a vari ecclissi di sole, allora più che in ogni tempo furono causa di spaventi ai popoli, già travagliati dalle guerre e dalla rea signoria dei potenti (1). Dal che seguì che le donazioni dei beni alle chiese ed ai monasteri si fecero tanto maggiori, quanto più breve si credeva doverne essere il godimento; e quasi non bastasse la paura del finimondo ad indurre i possessori all'abbandono delle cose terrene, si aggiungevano dalla Chiesa penitenze corporali sì enormi, che non potendo essere soddisfatte, venivano invece commutate in grandi limosine in favore del clero (2), il quale aumentava di numero in ragione delle ricchezze.

Numeroso, splendido, ricchissimo era in particolare il clero della Chiesa Milanese, il cui arcivescovo aveva suffraganee le diocesi di Coira, Como, Lodi, Cremona, Brescia, Bergamo, Mantova, Vercelli, Novara, Tortona, Casale, Asti, Mondovì, Acqui, Torino, Aosta, Vigevano, Ivrea, Alba, Savona, Genova, Ventimiglia e Albenga, ed aveva possedimenti fin nell'isola di Sardegna (3). Da lui dipendevano i chierici non meno che le corporazioni monastiche.

In due gradi era diviso il clero milanese, de'quali l'uno era riserbato ai soli membri della nobiltà, che costituivano l'Ordine Maggiore e circondavano l'arcivescovo col titolo di Ordinari e Cardinali, l'altro

era il basso clero, accessibile ai popolari, i quali adempivano le funzioni sacerdotali col titolo di Decumani od Officiali e Preti minori. Il capo del basso clero era il Primicerio dei decumani, *quasi coepiscopus*, come dice il cronista Landolfo (L. I. c. 3.): esso quantunque non fosse ordinario nè nobile, ma di origine popolare *(quamvis de populo natus)*, pure aveva gli stessi distintivi dei cardinali ed in alcune cerimonie rappresentava l'arcivescovo.

Quanto agli ornamenti clericali sappiamo da Landolfo (L. II, c. 35 e 36) che tutti i preti della città portavano in dito un anello ed in mano una verga, i simboli dell'investitura.

Grandissimo era il numero dei religiosi, alcuni de' quali viventi nelle solitudini come romiti, altri dimoranti nelle loro case, e altri raccolti in vita comune secondo la disciplina di S. Benedetto, la sola accettata in Occidente ne' primi tempi del medio evo.

I monaci del secolo XI non erano proprio di quelli che pigliarono a man baciata la regola di S. Benedetto (4), quantunque fosse pregna di democrazia: essi conservavano le tradizioni delle buone arti ed esercitavano le opere evangeliche; cosicchè gli abati erano in vero ricchi e potenti non meno dei vescovi, ma al loro monastero era quasi sempre annesso un ospedale per i poveri e per i pellegrini e talvolta la scuola. In una dis-

posizione testamentaria di Ariberto, scritta da Lanzone notaio e giudice del sacro palazzo nel marzo 1034 e pubblicata dal Puricelli, vediamo nominati gli abati ed i monaci di S. Ambrogio, S. Vittore, S. Vincenzo, S. Simpliciano, S. Celso e S. Dionisio, monastero fondato nel 1023 dallo stesso Ariberto con uno spedale pei poveri, e si fa parola inoltre di sette monasteri di monache, situati dentro le mura della città, nell'ordine seguente: il monastero Maggiore, quello di S. Salvatore di Widelinda detto poi di S. Radegonda, il terzo di Aurone, il quarto di Dateo, il quinto di Lentasio, il sesto detto Nuovo ed il settimo che chiamavasi di Ghisone. Nessuno di quei monasteri pare che fosse soggetto a rigorosa clausura; poichè leggiamo nelle carte di quel tempo che le monache assistevano al battesimo delle fanciulle (continuava l'uso di conferire il battesimo agli adulti) principalmente nella chiesa di S. Stefano alle Fonti, e servivano pubblicamente in altri uffici sacri. Oltre le monache vi era una classe di religiose dette *Scriptanes*, le quali abitavano in propria casa, intervenivano alle funzioni ecclesiastiche col resto del clero ed erano governate da un sacerdote, detto maestro, che aveva cura tanto di loro quanto dei loro beni. Queste religiose distinguevansi in maggiori e minori, ed i loro nomi erano scritti in alcuni cataloghi o brevi, onde forse, dice il Giulini, furono chiamate *Scriptanes* (5).

Gli ordini monastici, come la più parte di quelle istituzioni che rispondono ai bisogni del tempo, erano nei loro principii pieni di vita, e non conoscevano le regole dell'immobilità che dovevano più tardi renderli i più ostinati e crudeli nemici del progresso. Nè il movimento religioso può immaginarsi affatto indipendente dalle ragioni politiche; in conferma di che io mi limiterò a parlare dell'origine del famoso ordine degli Umiliati, come quello che si formò nella nostra città nei tempi di cui trattiamo. Dalle storie scritte intorno a quest'ordine (6) rilevasi che nel 1019, l'anno secondo del pontificato di Ariberto, molti milanesi reduci dalla Germania, dove erano stati trasportati come prigionieri politici nel 1015 in pena di aver parteggiato per Arduino, il re d'Italia italiano, contro il tedesco Arrigo secondo, stabilirono di conservare quei vincoli che nel pensiero comune contro lo straniero e dappoi nella sventura avevano fatto di essi una società di fratelli. Semplicissimo fu il loro primo statuto; cioè di condur vita nel seno della propria famiglia, offerendo esempio di cristiana virtù, di vestire abiti onesti e di radunarsi ogni domenica in un luogo determinato, dove uno di loro col titolo di ministro soleva tenere un sermone morale senza entrare nei dogmi della fede. In breve la loro confraternita divenne l'associazione industriale più fiorente della nostra città, specialmente nel lanificio: essa si diffuse

poi in varie parti d'Italia, e mantenne a tutto il secolo undecimo il carattere di una società di buoni cittadini, finchè in seguito si corruppe per le accumulate ricchezze, e appunto in causa di queste fu abolita nel 1571.

Come i monaci del secolo undecimo non vivevano estranei ai grandi interessi della società, così i preti milanesi di quel tempo partecipavano a tutti i diritti naturali dell'uomo, compresa la patria podestà. La chiesa ambrosiana, che in molte consuetudini era poco dissimile da quella d'Oriente, ammetteva nel suo grembo i cittadini legati coi vincoli del matrimonio. I cronisti milanesi Arnolfo e Landolfo ed i primi storici della città, quali sono il Fiamma, Tristano Calco, il Corio (7), il Ripamonti sono concordi nel difendere il matrimonio dei preti, e lo ritengono un privilegio della loro chiesa conforme agli statuti di S. Ambrogio.

Non è nostro scopo di agitare la questione sulla convenienza sociale e sull'obbligo del celibato, imposto dalla sedia apostolica ai sacerdoti; noi qui non accenniamo che un fatto, che alla popolazione lombarda del secolo undecimo dava un aspetto assai diverso da quello de'nostri tempi. « È da venerarsi Roma nell'Apostolo, ma non è da sprezzarsi Milano in Ambrogio » (Arnolf. III, 20) esclamavano quegli antichi Milanesi, fieri delle proprie tradizioni, allorchè l'Apostolico, come essi chiamavano il pontefice romano, intendeva di immischiarsi negli affari della

loro Chiesa. Quel sacramento che era da osservarsi dai laici non doveva tuttavia essere violato dal clero, quando volevasi impedire ogni riforma nella vita ecclesiastica; ma l'ordine clericale, impinguato da ricchezze, perdette pel primo la semplicità dei costumi, e ruppe a tale depravazione che « quasi tutti i chierici, attesta un monaco vallombrosiano di quel secolo, (8) con pubbliche mogli e concubine passavano ignominosamente la vita ». Siffatti abusi apersero facilmente la via alla sedia romana di estendere la propria autorità sulla Chiesa Ambrosiana, quantunque non di dogmatica fosse questione ma soltanto di materia disciplinare. Fu pertanto nel 1021, che l'apostolico per la prima volta interdisse ai preti milanesi il matrimonio, mediante sette decreti sinodali stabiliti in un concilio a Pavia, sottoscritti e confermati come leggi dall'imperatore. Nelle sottoscrizioni agli atti del concilio immediatamente dopo il nome di Benedetto VIII, papa æternæ Urbis (9), vediamo quello di Ariberto, segno manifesto che l'arcivescovo erasi assunta la missione di introdurre la riforma nel suo clero: ma avesse donna egli stesso, come scrive il Fiamma (10), o non credesse opportuno di suscitare il malcontento nel suo popolo, e più ancora temesse le ire e la reazione della sua casta col portare innovazioni alle antiche consuetudini, non si diè mai pensiero di dare esecuzione ai decreti del sinodo pavese. L'opera sua in proposito pare si li-

mitasse a raccomandare che non fossero promossi agli ordini sacri quei candidati che avevano più di una moglie, *unius uxoris viri*, dice Landolfo trattando delle ordinazioni (lib. II, c. 35). Anzi aggiunge il cronista (l. c.) che dai sacerdoti non ammogliati guardavansi tutti i mariti di ogni ordine, conoscendo la fragile natura degli uomini. « Humanam ac fragilem naturam sciens.... qui sine uxore vitam in sacerdotio agere videbantur viris uxoratis ordinis utriusque ne ab illis inhoneste circumvenirentur, semper suspecti erant. »

Su questo argomento e in generale sui costumi del clero nel secolo XI, avremo a trattare nuovamente quando il racconto ci porterà a descrivere i prodromi della rivoluzione popolare guidata da Lanzone.



NOTE.

(1) Vedi Arnolfo, II, 9; Landolfo tom II, 20 e 28, Glabro Rodolfo, 1 c; e nel Pertz (*Mon. Germ. Hist.* T. III, pag. 146 e 178) Annales Beneventani, anno 1027 e 1033; Annales Mosomagenses, an. 1003, 1005, 1009; Annales Einsidlenses, an. 1021; Annales Corbienses, an. 1035.

(2) Vedi la disertazione XXXIX delle antichità Longobardico-milanesi, tom IV, pag. 357 intitolata: *Sopra le innovazioni nei secoli bassi nella più antica penitenza canonica* ecc.

(3) Annal. Pisan. Rer. Ital. Tom VI.

(4) D. Luigi Tosti, Cassinese, *Storia della lega lombarda;* pag. 76.

(5) Giulini, an. 1034.

(6) Sormani, Storia degli Umiliati; Tiraboschi, Vetera Humiliatorum monumenta; e inoltre le croniche degli Umiliati raccolte dal Puricelli, Ms. in bibliot. Ambros. in fol. cod. 7 n. 125 e cod. 6 n. 74.

(7) La congregazione dell'Indice non permise la pubblicazione della storia del Corio se non a condizione che vi fossero soppresse le parole: *sanctum Ambrosium permisisse, sacerdotibus uxorem ducere*). Vedi nel tom. IV, Rer. Ital. la lettera del Cardinale Bevilacqua al Borromeo in data di Roma 6 ottobre 1621.

(8) Andr. Vallumbr. l. c.

(9) Una parte del documento è riportata dal Giulini a. 1021.

(10) Secondo il Fiamma, scrittore del secolo XIV, (Cron. Mai. Mil. c. 226, 737) l'arcivescovo conviveva con una nobile donna chiamata Useria, da cui prese nome la via d'Useria o d'Isara, che oggidì dicesi di Palestro. Anche il Corio nella sua *Stor. di Milano*, ripete questa tradizione; la combattono invece il Puricelli (*V. S. Herlem.* L. IV, c. 92, p. 425) ed il Pagi, scrittori del secolo XVII, (*St. Eccl.* An. 1045) per la ragione che non ne trovano cenno nei documenti storici anteriori agli scritti del Fiamma.



CAPITOLO VI.

Politica di Ariberto. — Elezione del re d'Italia. — Ariberto a Costanza. — Danni all'Italia per la calata dei re tedeschi. — Gl'Italiani alla prima spedizione di Corrado. — Eroismo dei Pavesi — Incoronazione del re a Milano e a Monza. — Assedio di Pavia. — Sedizioni a Ravenna ed a Roma. — Principii delle nimistà secolari fra Milano e le città di Pavia, di Lodi e di Cremona.

La condotta di Ariberto nella sua duplice qualità di arcivescovo e di primate è riassunta in queste notevoli parole del cronista « valoroso difensore della sua Chiesa tanto da lungi quanto da vicino e nelle divine e nelle umane cose. » Uomo di straordinario ingegno e di somma ambizione ei mirava sopratutto alla signoria assoluta della città, sì nell'ordine ecclesiatico che nel civile; ma se da un lato nessuna ombra poteva fargli l'autorità nominale dell'apostolico, di cui violava impunemente i decreti e osò disprezzare, come più sotto verrà dimostrato, ben anche le sco-

muniche, dall'altro ei vedeasi circondato nel governo temporale dal consiglio di que' maggiorenti, che lo avevano innalzato al seggio episcopale. Dominare sui Pari, fu questo il fine che si studiò di raggiungere con ogni mezzo; e poichè quelli agognavano a sciogliersi dai vincoli feudali verso il re, egli per l'opposto si strinse alla monarchia, di cui per 19 anni fu in Italia il più valido alleato.

Il re d'Italia era elettivo col medesimo diritto che quello di Germania, e quantunque i Berengari avessero vilmente abdicato alla corona nazionale in favore dei principi tedeschi, pure ad ogni vacanza del trono era libero ai signori italiani di rivendicare l'indipendenza del loro paese.

Ma non il bene della nazione, cui erano ancora stranieri essi medesimi, avevano in animo quei piccoli tiranni di contee e marchesati; non lo stabilimento di un regno che potesse competere con que' limitrofi di Germania e di Francia; si invece quello stato di continua anarchia che doveva loro assicurare un selvaggio dispotismo, o per la mancanza di un capo, ad imitazione dei duchi longobardi dopo Clefi, o per la nomina di più re contendenti (1), come venne loro fatto dopo i Carolingi per quasi un secolo, o per la elezione di un re straniero e lontano, ciò che ottennero colla chiamata di Ottone I. Alla morte di Ottone III (1002), uno spirito di libertà commove la penisola dalle

Alpi allo stretto, e pare riscuota i grandi vassalli che gridano re un italiano, il prode Arduino dei marchesi d'Ivrea; era il voto di traditori, che alla prima vittoria dell' eletto riabbracciarono le parti del tedesco. Arnolfo (I, 15), ricordando un passo di Isaia (I, 23), esclama: « I principi del regno simulando zelo portavano le armi per Arduino, ma guidati dall'avarizia favorivano in segreto il re Enrico di Sassonia. » L'onta di aver deposta a' piedi de' tedeschi la corona d'Italia non è dunque tutta e sola, come negli storici si ripete, del Berengario primo e del secondo, ma comune a gran parte de' duchi e conti e marchesi e pontefici e vescovi, che nel godimento delle nostre terre succedettero per il corso di nove secoli ai feudatari del primo regno d'Italia. Eppure fin da quel tempo in cui tanto in basso era caduta la gente romana, le città nostre protestavano di amar meglio il regno di un superbo italiano che non quello di qualunque ottimo straniero (2): e quantunque i re di Germania pretendessero di acquistare con quel regno la sovranità sull' Italia anche senza la elezione e la incoronazione fatta tra noi, gl' Italiani risguardavano divise le due corone; in prova di che nei loro atti pubblici segnavano i soli anni dell' era volgare senza notare l'epoca di alcun re, se prima non era stato da essi eletto ed incoronato, e quando alcune città lombarde violarono indegnamente quella formola, che attestava il diritto pubblico

italiano, la mantenne ancora integra il popolo milanese (3).

Occasione favorevole alla elezione di un re nazionale si presentò ai signori italiani nel 1024, allorquando terminava con Enrico II la casa reale di Sassonia. Ma la gelosia e lo spirito d'individualità, che impedì sempre in Italia quell'armonia degli animi onde si forma e si consolida la nazione, divise i voti degli elettori (4), concordi solo in questo di non proclamare un re italiano.

La maggior parte dei grandi vassalli piegava a Francia, principali del qual partito erano: Rainerio marchese di Toscana, Ugo marchese di Lombardia co' suoi fratelli Oberto ed Azzone, Manfredi marchese di Susa col suo fratello Olderico vescovo d'Asti, ed i Pavesi, che in odio ai Tedeschi, appena morto Enrico, distrussero fino dalle fondamenta il palazzo regio della loro città. Si raccolsero i signori italiani in Dieta; ma mentre i Tedeschi nominavano loro re, Corrado detto il Salico, duca di Franconia, i nostri si consumavano in vergognose trattative da prima con Roberto re di Francia, secondo dei Capetingi, e col suo figlio Ugo; poi, rifiutati dall'uno e dall'altro, offerivano i loro voti a Guglielmo duca di Aquitania e conte di Poitiers (5), il quale, poichè ebbe veduta ed esaminata la condizione del regno, declinò l'onore della misera corona, che pur traeva seco la dignità d'imperatore romano! Ariberto dopochè erano caduti a vuoto gli intrighi de' suoi Pari

per l'elezione di un principe francese, si dichiara apertamente del partito tedesco, tronca i dubbi, e contro la volontà di tutti va a Costanza presso Corrado il Salico, col proposito di riconoscerlo come re d'Italia.

Nella narrazione di questo fatto abbiamo la scorta del milanese Arnulfo e del tedesco Vippone, capellano di Corrado e scrittore della sua vita. Or dice il primo che Ariberto, abbandonata l'adunanza dei suoi Campari, loro malgrado e non ostante la loro opposizione si portò solo (*solus*) in Germania per eleggere il re Teutonico; che approvò la nomina di Corrado; che alla presenza di tutti lo incoronò, e che in ricompensa della sua devozione ebbe dal re il diritto di investire il vescovo di Lodi (Arnulph. II, 2).

L'altro cronista scrive che nel dì della Pentecoste (6 giugno 1025) a Corrado, che teneva dieta nella città di Costanza, si presentò Ariberto con gli altri ottimati del regno (*cum cœteris Optimatibus italici regni)*, prestògli omaggio e lo assicurò della sua fede con giuramento e con ostaggi, promettendogli che, quando fosse venuto coll'esercito in Italia per assoggettarla, lo avrebbe ben accolto, e con tutti i suoi lo avrebbe confermato per signore e re pubblicamente, e l'avrebbe subito incoronato. Segue a dire che, accettati gli omaggi di Ariberto, Corrado accomiatò con magnifici doni tutti i Lombardi, meno i Pavesi, ai quali minacciò

una punizione esemplare, perchè avevano distrutto il palazzo reale (6).

Se Ariberto siasi portato a Costanza da solo, come afferma il cronista milanese, o accompagnato dagli altri vassalli, come narra il tedesco, non è questione che meriti una lunga disamina, avendo avuto l'uno e l'altro di questi scrittori un certo interesse nell'esporre il fatto con diversa iperbole, ma ciò che resta indubitato e di gravissimo peso, è la elezione di Corrado a re d'Italia, avvenuta per opera di Ariberto, elezione che confermò sui re di Germania, la corona imperiale romana per 779 anni e la corona regia d'Italia, salva una breve eccezione, per anni 834, che è quanto dire fino ai dì nostri. Le conseguenze di questo avvenimento non tardarono a manifestarsi.

Ariberto, sicuro d'ogni cosa, come dice Arnolfo, ritornato in Italia, dall'un punto all'altro colle sue legazioni la sovvertì, finchè quasi tutti si dichiararono contenti del re ch'egli aveva eletto (7). Ed allo scopo di meglio consolidare il regno (*ob regni stabilimentum*) in favore di Corrado (8), ne fa sapere Landolfo Seniore (II, 20) che l'arcivescovo in qualità di primate convocò una dieta di vassalli laici e clericali, scegliendo all'uopo i prati di Roncaglia (9), di sinistra memoria negli annali dei nostri Comuni.

Coi primi del 1026 re Corrado mosse alla volta dell'Italia, seco conducendo le bande feudali ger-

maniche, che davano ancora simiglianza più presto di orde barbariche ragunaticcie che non di ordinate milizie.

Quando il nostro racconto, quantunque circoscritto al giro di pochi anni, avrà fatto conoscere i mali che le calate dei re tedeschi portavano all'Italia, dovremo inferire che troppo orribile era la condizione del nostro popolo, se non poteva levarsi contro la ferocia alemanna (furor theutonicus), che troppo brutale era lo stato di que' feudatari, che invece di chiudere le aspre porte dell'Italia, spontanei le rendevano facili al passaggio dello straniero.

E invero le armate feudali seguivano il re soltanto per un determinato tempo, ed erano divise in tanti branchi quanti erano duchi, conti, vescovi od abati tedeschi e slavi, che volontieri avevano risposto al bando per uscire dalle nevi nordiche ed abbandonarsi ad intemperanze superiori alle loro forze nel dolce clima d'Italia; i re d'altra parte erano ignari di ogni principio di economia militare nell'approvvigionamento delle vettovaglie, nella disposizione delle ambulanze e nella preparazione dei quartieri: per la qual cosa la loro discesa era contrassegnata da depredazioni, come avviene in armenti affamati che dalle nude rupi o dalle tetre foreste sbocchino in pingui ed amene contrade, la loro fermata nelle città terminava con incendi promossi dalle risse che naturalmente nascevano fra selvaggi

ladri e gelosi difensori del proprio, la loro partenza era quella di masnade brigantesche in ritirata, che lasciano dietro di sè la strage, la ruina, la desolazione.

Laonde all'avvicinarsi dell'oste tedesca guidata da Corrado vedevi nei nostri gli indizi dello sgomento che soleva precedere l'annunzio d'una imminente calamità generale, ma in luogo di generosi sforzi a disperderla con erigere palizzate e ripari, col rendere le strade impraticabili, con aggiungere le opere dell'arte alle fortificazioni della natura presso lo sbocco delle Alpi ed al passaggio dei fiumi, era un lavoro indefesso di servi a far larghe e pulite le vie, a restaurare i ponti guasti e vecchi ed a fabbricarne di nuovi *(parata)*, era un trambustio di conti, marchesi, vescovi, abati, capitani, valvassori e loro messi e dipendenti per mettersi in belle armi, e per fornire ai tedeschi le spese del viaggio ed il mantenimento *loco et foco (foderum et mansionaticum).*

In quei giorni altamente protestava contro la viltà del regno italiano la città di Pavia, la sola città d'Italia che ai Longobardi aveva opposto resistenza e pure di essi era divenuta la capitale, la città amica di Arduino, del cui competitore, il tedesco Enrico (ch'ebbe canonizzazione di Santo), era stata poc'anzi perfidamente data alle fiamme ed al saccheggio, la città che al momento della elezione del nuovo re aveva distrutto il palazzo regio, perchè più

nessun regnante avesse a mettervi piede (10) e che ora, sola fra le sorelle italiche, faceva provvigioni ma per custodirle entro le mura, faceva armi, ma per opporle al nemico invasore. Tanto cumulo di odii contro i tedeschi, tanto tesoro di liberi sensi nutriva Pavia, allorchè il capo dell'emula Milano era il campione della dominazione germanica! Avessero i Pavesi conservato quegli spiriti generosi nel giorno in cui il loro eroico esempio era imitato dai Milanesi! ma in quel giorno si scambiarono le parti e nulla più; così lontano era ancora il concetto dell'unità nazionale!

È in questo breve periodo di storia che mi faccio a narrare, cioè al tempo della discesa di Corrado in Italia e poco dopo, che Ariberto, l'ambizioso primate, potente da solo, potentissimo coll'armi tedesche, gittò i primi semi di guerra fra Milano e le vicine città de' Pavesi, de' Lodigiani e de' Cremonesi, guerre che affogate nel sangue negli incunabili della vita comunale, divamparono più terribili un secolo dopo e fecero men bella l'epopea della lega lombarda.

Corrado, sceso in Italia per la valle dell'Adige (11), dopo breve sosta a Verona portò le sue armi contro l'agguerrita Pavia, ma trovandola pronta a sostenere un lungo assedio, piuttosto che ad aprirgli le porte, e desiderando esso di farsi riconoscere al più presto come re d'Italia, levò il campo dalle rive del Ticino, e si recò presso Ariberto, il quale

lo incoronò prima a Milano e poscia a Monza (12). Con questa duplice incoronazione si fecero più stretti i vincoli d'alleanza fra il re tedesco ed il suo partito, che, come ai tempi di Arduino, era costituito principalmente dell'alto clero. Noi vediamo pertanto che Corrado, il primo re di quella casa de' Ghibellini, il cui nome valse poi a significare i nemici della podestà clericale, continua la vecchia politica dei Carolingi e dei Sassoni coll'innalzare i signori ecclesiastici contro i laici. Egli infatti appena giunto in Italia largì i suoi primi favori ai prelati: al vescovo di Como donò il contado di Chiavenna e quello di Mesocco (13) con tutta la sua valle; a quello di Bergamo confermò la corte di Lemenno coi castelli di Brivio e di Lavello (14); ad Ariberto diede in commenda la ricchissima badia di Nonantola (15), e al suo monastero di S. Dionisio accordò immunità e diritto di giurisdizione comitale sopra varie terre, ciò che allora chiamavasi *Distretto* (16).

Forte per la riunione delle bande feudali e delle due corone di Germania e d'Italia, ecco il re per la seconda volta sotto le mura di Pavia: ma le lancie regie si spezzano contro i petti dei cittadini, cui non spaventano nè il numero, nè le insidie, nè le crudeltà dei nemici. « Il re, scrive il panegirista tedesco, non potendo impadronirsi di Pavia per il gran numero de' suoi difensori, si limitò a desolare il suo territorio e le terre

de' suoi alleati. I miseri abitanti del contado invano cercavano lo scampo nei castelli, l'asilo nelle chiese; chè i regi abbrucciavano le castella e le chiese col popolo *(populus)* in esse racchiuso. » Fra i preti maggiori che capitanavano quelle fiere, era un predestinato alla sedia pontificia, Brunone, allora diacono di Thull, poi vescovo e infine papa e santo col nome di Leone IX (17): costui, quando venne assunto all'episcopato di Thull, erasi spinto co' suoi tedeschi fin presso la riviera ligure ad assediare il castello di Orba (18), dove erasi rifugiato un pugno di amici ai Pavesi. La rocca, non ostante la eroica difesa dei pochi italiani e la forte posizione del luogo, fu espugnata e interamente distrutta.

Pavia non cedeva. Disertati i campi de' Pavesi e dei loro alleati, impedito il commercio e la navigazione sul Po e sul Ticino, atterrati castelli e chiese, sterminate migliaia di abitanti, Corrado colla vergogna di una impresa incompiuta si portò a Ravenna, « dove regnò con una grande potenza », dice il suo istoriografo. Potenza nel significato il più barbaro, poichè il malcontento dei Ravennati per la visita reale giunse a segno che si converti in aperta sedizione. « Una sera i miseri Ravennati, continua Vippone (19), vennero a contesa coi soldati reali e tentarono di scacciarli dalla città. Gli Alemanni furono assaliti da ogni lato, nei loro quartieri, per le piazze, per le vie, alle porte delle

fortificazioni; pietre e tizzoni ardenti erano scagliati sulle loro teste dall'alto delle torri. Dopo una lotta sanguinosa i cittadini furono soprafatti: perseguitati colla spada alle reni si rifugiarono nelle chiese, e tutti sarebbero stati uccisi, se Corrado, ricordandosi che era re dei Tedeschi e dei Lombardi, non avesse contenuto i suoi. Il giorno dopo i Ravennati co' piedi nudi, in cilicio e colla spada alla mano dovettero recarsi al tribunale del re, a domandargli perdono e ad offerirgli riparazione.

Il re Corrado, al dire di Vippone, non cedeva che a Dio ed ai calori estivi; e Dio in quest'anno (1026) mandò un estate sì cocente che uccise gran numero di uomini e di bruti. Le più deliziose terre della Brianza, o i dintorni del Verbano, porsero i loro gelidi ed opachi recessi e la freschezza della loro temperie al tedesco, che là fece soggiorno per oltre due mesi, splendidamente trattato da Ariberto (20).

Corrado dopo aver passati i primi mesi del verno ad Ivrea, s'avviò col suo seguito a Roma, dove venne incoronato imperatore ai 25 marzo del 1027. Durante la cerimonia sorge una questione di preminenza fra l'arcivescovo di Milano e quello di Ravenna; il primo si ritira e trattiene l'ira dei suoi, ma il rumore giunge al principe, e questi giudica in favore di Ariberto, il quale si fa rappre-

sentare alla funzione da un suo suffraganeo il vescovo di Vercelli.

Nuovi guai. « I Ravennati prendono in odio i Milanesi, e si viene ad una mischia. I compagni di Ariberto, rimasti vincitori (è un milanese che parla) (21) perseguitarono gli avversarii fino ai loro alberghi, dove saccheggiarono tutto ciò che loro apparteneva, e appena riuscì all' arcivescovo di Ravenna di salvarsi dalle loro mani. » A queste baruffe tra i nostri, non potevano mancare quelle tra italiani e tedeschi. Qui ci soccorre Vippone, il quale dice che una disputa tra un soldato alemanno ed un romano per l'affare di una pelle di bue, diede il segnale d'una formidabile sedizione, nella quale presero parte fino i servi, e fu fatta una immensa strage di Romani (22).

Re Corrado, ormai imperatore, dopo aver corso le città di Benevento, di Capua ed altre dell' Italia meridionale da lui sottomesse, così il suo biografo, o per forza o per volontaria dedizione (seu vi, seu volontaria deditione), ritornò in Lombardia, e qui afflisse i Pavesi, finchè si ridussero a' suoi voleri. Quei forti avevano sostenuto i mali di un assedio biennale; a quali patti siensi poi arresi non rilevasi dalle cronache: egli pare tuttavia che non sian stati punto disonorevoli, perchè il palazzo reale, principale oggetto della contesa, non fu mai più rifabbricato (23).

Ora quale fu la condotta di Ariberto in questa

lotta diuturna degli Italiani coi Tedeschi? Risponda il cronista Arnolfo: « l'imperatore, ritornando dalle contrade de' Romani, dimorò in Italia, fino a tanto ch'ebbe soggiogati tutti i suoi avversari, soccorso in ogni cosa da Ariberto; e la terra fè silenzio innanzi a lui (24). »

L'ordine regnava in Italia. Lo dice anche Vippone: *ristabilita la pace per tutta Italia* (25), l'imperatore Corrado riprese la via delle Alpi.

Ariberto, doveva poi continuare in Italia quell'ordine e quella pace, che era nelle intenzioni dell'Imperatore. Già si è detto che nel numero dei favori che Ariberto ricevette da Corrado per la sua offerta della corona d'Italia alla dieta di Costanza nel 1024, era sommo e straordinario quello di investire il vescovo di Lodi. Fino allora ei non aveva in qualità di metropolitano che il diritto di consacrarlo; ora come principe poteva confermare l'eletto dal clero e dal popolo, consegnandogli i simboli dell'investitura. Caso volle che appena escito d'Italia l'imperatore, s'offrisse il destro ad Ariberto per esercitare il suo privilegio. Ed ecco in qual modo: seguo testualmente il cronista Arnolfo (lib. II, c, 7), che d'altronde è il solo scrittore, il quale abbia parlato di tal fatto.

« Intorno a questo tempo (26) accadde che venne a morire il pontefice di Lodi, e mentre l'arcivescovo per l'investitura che aveva ricevuto dall'im-

peratore davasi pensiero di surrogarne un altro, i Lodigiani audacemente rifiutarono la mutata costituzione del loro vescovado. Ariberto, tenendo in poco conto l'ira dei Lodigiani, elesse Ambrogio, un sacerdote assai idoneo nel numero dei suoi cardinali. Gli consegnò da prima la verga e l'anello, poi lo consacrò vescovo, secondo il costume. Fatto ciò, assalì violentemente tutte le terre dei Lodigiani. Impadronitosi di queste, seco conducendo il suo pontefice, si presentò finalmente davanti alla città, e intorno la cinse con stretto assedio. Vedendo poi i cittadini che a nulla tornava la resistenza, proposto un trattato di pace, deliberarono *in generale assemblea* (Cives.... in *commune* deliberant) di accettare il vescovo Ambrogio. Davanti alla porta della città fu solennemente giurata la promessa fede: e così il sunnominato vescovo fu ricevuto e avuto caro da tutti, perchè insigne per dottrina e per opere. Se non che dopo quel tempo un implacabile odio andò crescendo tra Milanesi e Lodigiani, e da qui per il corso di molti anni l'alternarsi di innumerevoli saccheggi e stragi, ed incendii. (Ab illo etenim tempore inter Mediolanenses et Laudenses implacabile viguit odium, unde ecc.) Avvegnacchè i Milanesi, forti per la moltitudine, per le ricchezze e per la gagliardia del braccio, muovono loro frequenti guerre, li assediano, desolando i loro campi e le vigne e tutti i luoghi suburbani. I Lodigiani poi, pochi di nu-

mero ma fieri d'animo, scarsi di beni, ma pieni di valore, si difendono or con danno proprio ora con danno altrui. Se di ciascuno di tali fatti si avesse a dare notizia, si dovrebbe scrivere assai numero di volumi. »

Cadde Lodi sotto il ferro di Ariberto, come prima Pavia, ma le due città, che erano le più popolose di Lombardia dopo Milano (27), avevano dato l'esempio del modo con cui un popolo deve difendere le proprie ragioni, l'una contro lo straniero, l' altra contro la tirannide paesana. Quei giorni di interregno pei Pavesi e pei Lodigiani furono una iliade di atroci patimenti, ma misti colla suprema gioia della libertà, colle prime prove di un governo a comune *(in comune deliberant*, Arnulf.), il cui principio, una volta diffuso nella moltitudine, poteva essere compresso, vinto giammai.

Sottomesse Lodi e Pavia, l' occhio d' Ariberto, torbido per cupidigia di dominio, cercando nuova preda sui campi della bassa Lombardia, fissò le pingui terre dei Cremonesi. Questa volta per quanto ci è noto, non eravi pur il pretesto di assalire. Ma chi ha l'istinto rapace non aspetta l'ingiuria per correre al sangue. Al tempo in cui siamo col racconto, era vescovo di Cremona un Landolfo, uomo vecchio, infermo di corpo, debole di animo e inviso al suo popolo, che dopo averlo espulso nel 1022, aveva dovuto riceverlo nuovamente per volontà di Corrado. Trovandosi la città e la diocesi di Cre-

mona in sì misere mani, dice un diploma imperiale (28) che « Girardo, nipote di Ariberto, affidato nell' audacia dello zio, il quale a suo piacere governava il regno italico (qui omne Regnum ad suum disponebat nutum), levatosi in superbia, operava nel regno a suo libito tutto che fosse giusto o ingiusto. Egli invase pertanto la corte e la pieve di Arsago (29) senza la permissione, anzi contro la volontà del vescovo, oppresso dalla sua lunga infermità. Essendo finalmente morto Landolfo (1031), fu assunto in suo luogo Ubaldo, il quale dovendo ricevere la consacrazione dal suo metropolitano, non potè ottenerla che confermando a Girardo il possesso della corte e della pieve di Arsago. Ubaldo, poichè fu consacrato, ricorse tosto all' imperatore Corrado, mostrandogli come egli non spontaneamente, ma per forza maggiore avesse conceduto al nipote d'Ariberto la corte d'Arsago. Allora quel sovrano e con lettere e per mezzo di legati comandò moltissime volte all'arcivescovo di restituire la corte e la pieve al vescovado di Cremona: Ariberto invece per un diabolico istinto, a cui, come è noto a tutti e Italiani e Tedeschi, aveva sempre servito fin dalla nascita (diabolico instictu, cui a cunabulis, sicut omnibus tam Italicis, quam Teutonicis patet, deservierat), sprezzando la regia ambasciata, non solo ritenne la corte e la pieve occupata, ma per maggior vitupero del regnante non temette di far

nuove usurpazioni, e s'impossessò della pieve di Misiano (30) con ogni sua pertinenza, della decima del castello di Aganello (31), spettante ad Arsago, della decima di Mauringo (32), della pieve di Fornovo (33), e della metà del castello di Cortegano (34), che era della badia di S. Lorenzo di Cremona. Venne finalmente in Italia Corrado (35), ed avendo conosciuto che l'arcivescovo, violata la fedeltà a lui giurata, per istigazione del suo nipote Girardo, e con l'aiuto del medesimo già aspirava ad invadere tutto il regno, come ad un reo di lesa maestà e degno del bando imperiale, gli tolse tutte le predette terre e corti e pieve e decime, e le restitui al vescovo: ciò con poco effetto, perchè appena Corrado ebbe lasciato l'Italia, Ariberto, posto in non cale la riverenza ed il rispetto dovuto al suo principe, ritornò ad occupare ogni cosa. »

I cronisti non fanno menzione di questi fatti, ma il diploma imperiale, che il Muratori ha levato fuori dall'archivio di Cremona, è autentico, ed il Fiamma, se veramente non narra la surriferita cosa, parla però di una guerra tra Milanesi e Cremonesi in forza della quale Ariberto « ottenne tre porte della città di Cremona, una delle quali, ad perpetuam rei memoriam, volle che si appellasse porta di Ariberto, e che fosse abitata da alcuni suoi parenti da Arsago e da Dovera (36) »

Chi non tiene conto di queste nimistà, colle

quali le città lombarde manifestavano una nuova vita dopo molti secoli di servaggio, si condanna a sconoscere la ragione dei maggiori avvenimenti che resero illustre l'Italia nell'età dei comuni. Della moltitudine de'piccoli fatti cittadini non si cura lo storico, ma ve n'ha fra essi alcuni che sono raggi in mezzo a vaste tenebre, che sono il punto onde incominciano, come prima fonte, avvenimenti d'importanza generale. Le tre guerre da noi narrate sono nell'ordine de' piccoli fatti che meritano la considerazione dello storico. E infatti, prima di Ariberto, la fisionomia politica delle città lombarde non presenta alcuna varietà, sono tutte sotto il medesimo peso, le diresti morte; vi son guerre, ma di re contro re, di signori contro signori. Che sia avvenuto dopo, è scritto negli annali italiani: nel 1036 la battaglia di Campo Malo; i Lodigiani coi malcontenti Milanesi contro l'arcivescovo e i Capitani; — dal 1059 al 1061 la guerra tra Pavia e Milano, e la battaglia di Campo Morto; — nel 1093 Milano contro Enrico IV, Pavia in di lui favore; — nel 1107 Pavia, Cremona e Lodi contro Milano e Tortona; — nel 1108 guerra tra Milano e Pavia; — nel 1109 Lodi, Pavia e Cremona contro Milano e Brescia; — nel 1111 i Milanesi distruggono Lodi; — nel 1128 Milano per Corrado, Pavia e Cremona per Lotario; quando Lotario trionfante è coi Milanesi, gli son contro Cremonesi e Pavesi; battaglia di Lardirago; — nel 1153 due

Lodigiani a Costanza sollecitano Federico Barbarossa contro Milano; battaglia di Lavernagola tra Milanesi e Pavesi; lagnanze dei Lodigiani, dei Cremonesi e dei Pavesi contro Milano a Federico in Roncaglia; — nel 1154 i Pavesi con Federico assediano e distruggono Tortona, l' alleata di Milano; — nel 1156 i Milanesi vincono Pavesi e Cremonesi; distruzione di Vigevano; — nel 1158 i Milanesi distruggono le borgate dei Lodigiani; Cremonesi e Pavesi si portano con Federico contro a Milano; — nel 1159 i Cremonesi con Federico assediano Crema, alleata di Milano; — nel gennaio 1160 distruzione di Crema; — nel 1161 assedio di Milano; — nel marzo 1162 è spianata la città; porta Orientale è distrutta dai Lodigiani, porta Romana dai Cremonesi, porta Ticinese dai Pavesi, sotto gli occhi dell' imperatore tedesco!

Finalmente gli Italiani s' avvidero che colle loro mani distruggevano la patria, per saldarvi il trono dello straniero, e fin d'allora scemarono i colpi spietati contro la madre comune; deh! fossero oggi, alla distanza di sette secoli, totalmente cessati.



NOTE.

(1) Liutpr. apud Pertz. *Mon. Germ. Hist.* T. III, pag. 264. Semper Italienses geminis uti dominis volunt, quatenus alterum alterius terrore coherceant.

(2) Sigonio lib. 7, an. 965 « Superbum potius Italici hominis quam moderatum externi, Regnum esse Italicis patiendum. »

(3) Veggansi i documenti presso il Giulini, lib. XVI, an. 1004; lib. XVII, an. 1024 e 1026; lib. XX, an. 1039.

(4) Arnulph. lib. II, 1. — Diversis itaque in diversa trahentibus, non omnium idem fuerat animus.

(5) Dom. Bouquet. Rer. Gallic. et Franci. Script. T. X, pag. 443-500.

(6) Wippo, Vita Chunradi Salici (ap. Pistorius, Rer. Germanic. Script., T. III, pag. 469 e 470).

(7) Arnulph. II, 2. — Donec suum electum fere omnes laudavere.

(8) In un codice è nominato Enrico, in un altro Corrado. Pare più vicina alla verità quest'ultima lezione.

(9) I prati di Roncaglia si distendono nel Piacentino tra la riva destra del Po e la sinistra della Nura. Sulla origine del nome Roncaglia veggasi la Storia della Lega Lombarda del P. Tosti, lib. II, nota A. La consuetudine di tenere i parlamenti in aperta compagna era propria degli antichi Germani. (Tacito, de moribus German. T. IV, pag. 18.) — Ai tempi di Arduino, nel 1004, sappiamo che fu tenuta una dieta a Pontelungo, villaggio presso la destra dell' Olona, frazione del comune di Vidigulfo nel Pavese, lontano 5 chilometri sud-ovest da Landriano. — Le gare continue, nota il Giulini (an. 1004), che sopravvennero fra Milanesi e Pavesi furono le cagioni per cui ai prati di Pontelungo vennero poi sostituiti quei di Roncaglia per adunarvi le generali diete del nostro regno.

(10) Vippo. Ne quisquam regum ulterius infra civitatem illam Palatium ponere decrevisset. l. c.

(11) Wippone l. c.

(12) Arnulph. lib. II. — Fiamma, Manip. Flor. c. 141. — Giulini an. 1026.

(13) « Che prima era governato da un conte Teutonico, come territorio demaniale » dice il testo del diploma citato dal Giulini (an. 1026).

(14) Ughell. T. IV. in Episcop. Bergom.

(15) Chron. Monast. Nonant. apud Murat. Antiq. m. evi. T. V. pag. 678.

(16) Puricell. De Sanct. Arial. et Herlemb.; lib. IV. c. 93, n. 11.

(17) Puricelli Ambros. n. 217. — Wiberts, Vita Santi Leonis IX ecc. apud Murat. Rer. Ital. Script. T. III p. 278. — Vippo, pag. 471.

(18) Orba od Olba è un villaggio nella Liguria, circondato da alte montagne. Fu già corte del contado di Acqui, ora è nel circondario di Savona, mandamento di Sassello.

(19) Vippo, pag. 471 e sg. — Miseri Ravennates.... cives.

(20) Il cronista dice *ultra Atim fluvium*. Il Muratori e il Giulini vogliono che l'Atis di Vippone sia l'Adda, il Puricelli, il Sassi e il Fabi son d'avviso che corrisponda alla Toce, fiume che scorre per la val d'Ossola e sbocca nel lago Maggiore. — Ab archiepiscopo per duos menses et amplius Regalem victum sumptuosa habuit. — Vippo. l. c.

(21) Arnulph. II, 6.

(22) Vippo, pag. 473.

(23) È questione fra gli storici se il palazzo regio, distrutto dai Pavesi alla notizia della morte di Enrico II, sia stato da essi rifabbricato nel 1027, quando dovettero arrendersi a re Corrado dopo un assedio biennale. Il Muratori (*Annali d'Italia*, an. 1027) ed altri scrittori moderni non dubitano di asserire che i Pavesi per ritornare in grazia dell'Augusto furono costretti a ricostruire entro la città il detto palazzo.

Questa opinione trovasi ripetuta in una recente disserta-

zione intorno ad Ariberto, publicata dal sig. P. Rotondi nell'Archivio Storico Ital., anno VII, dispensa II, pag. 61; essa è invece per molte convincenti ragioni impugnata dagli storici Pavesi, e principalmente da Pietro Pessani, nella sua opera pubblicata nel 1771 « *Dei palazzi reali che sono stati nella città e territorio di Pavia* » E in vero intorno alla resa della città a Corrado il Salico non abbiamo altro documento storico che queste parole del tedesco Vippone: « *Per biennium omnes Ticinenses afflixit, donec ea, quæ præcepit, omni dilatione posposita, compleverunt* » (pag. 470). Il Pessani commenta questo passo di Vippone osservando: 1. che il panegirista tedesco non parla della riedificazione del palazzo, la qual cosa sicuramente avrebbe ricordata, quando fosse stata ne' patti della resa: 2. che dice *præcepit* e non *præceperat*, e che quindi si vuol intendere un nuovo accomodamento e non quello che tre anni prima, nella dieta di Costanza, era stato proposto da Corrado, e dai Pavesi era stato respinto; 3. che le parole *omni dilatione posposita* accennano a condizioni che furono eseguite al momento stesso, in cui i cittadini si sottomisero al re; 4. che per niun documento è provata la riedificazione del palazzo, nè più se ne parla dopo il 1027. « In ogni modo, termina il Pessani, io più non trovo memoria alcuna di palazzo Reale dentro la città di Pavia, del quale ogni secolo più oscuro e più remoto di questo (sec. XI) ha tramandato contezza. »

Noi infatti sappiamo che il palazzo regio di Pavia fu fabbricato primieramente dal re goto Teodorico, che poi venne atterrato dagli Ungheri ai giorni di Berengario I, che indi fu rifatto da re Ugo, e rovinato da Berengario II, e ristaurato da Ottone III, e distrutto da ultimo dai Pavesi nel 1024, dopo il qual tempo non abbiamo più memoria di palazzo regio entro le mura della città.

(24) Arnulph. II, 6.... patrocinante in omnibus Heriberto et siluit Terra (italica) a facie ejus.

(25) Vippo. Pace per totam Italiam confirmata, ecc.

(26) Nelle ultime righe del capo antecedente ha parlato del

soggiorno di Corrado in Italia, terminando colla sentenza: et siluit Terra in conspectu ejus.

(27) Di Pavia dice Arnulph, L, 6. III, c 6.: Fuerat enim civitas utraque (Milano e Pavia) populosa, et super Regni cœteras inclyta — Della vecchia Lodi così Landulp. Jun. Mediol. hist. c. 18 in fine: Laudem in Longobardia civitatem alteram.

(28) Intorno alle usurpazioni di Ariberto nel territorio cremonese non abbiamo altra fonte storica che un diploma di Enrico III in favore del vescovo Ubaldo, successore di Landolfo. La pergamena venne pubblicata dal Muratori nel Tom. VI. pag. 217 della raccolta Antiq. medii œvi.

(29) Arsago o Arzago è un comune situato 5 chilom. a mezzodì da Treviglio nella Gera d'Adda, provincia di Bergamo, diocesi di Cremona.

(30) Misano, or detto Misano di Gera d'Adda, è un comune situato 8 chilom. a mezzodì da Treviglio, prov. di Bergamo, diocesi di Cremona.

(31) Aganello, ora Agnadello, è un comune situato 15 chilometri distante da Crema, prov. e diocesi di Cremona.

(32) Muringo, ora Morengo, è un comune, 3 chilom. a tramontana-ponente da Romano, prov. e diocesi di Bergamo prima del 1784 era nella diocesi di Cremona.

(33) Fornovo, ora Fornovo di S. Giovanni, è un comune sulla destra del Serio, distante 7 chilom. ad ostro-levante da Treviglio, prov. di Bergamo, diocesi di Cremona.

(34) Cortegano, ora Corteno, è un comune sulla destra dell'Oglio, distante 9 chilom. ad ostro-ponente da Edolo, prov. e diocesi di Brescia.

(35) Flamma. Manip. Flor. Cap. 139. 140.

(36) Dovera è un comune situato presso il Tormo, 5 chilom. a mezzodì da Pandino nella prov. di Cremona.



CAPITOLO VII.

Il movimento religioso nel medio evo. — I settari del castello di Monforte d'Alba. — Distruzione del castello. — Primo rogo a Milano per causa religiosa e politica.

Il periodo che merita lo studio più diligente nella vita di un popolo è, come nell'uomo, quello della sua giovinezza, la quale è l'epoca in cui l'essere, in mezzo a lotte violente dello spirito colla materia, si sforza di acquistare la propria individualità. Questa età piena di ostacoli. di pugne, di sconfitte, di rivincite, per riguardo al popolo nostro viene a cadere intorno al secolo undicesimo. Il mille fu per l'Italia un vero finimondo: fu allora che il principio di libertà fece le prime prove contro il feudalismo; fu allora che incominciò l'êra novella in cui il prodotto della mano e dell'ingegno, e il potere della industria e dei commerci vennero a competere coll'autorità signorile, che ha per fondamento unico il possesso della terra; fu allora

che la vita dello spirito preparò il movimento politico e religioso del secolo XIII, epoca in cui il pensiero si manifestò potentemente nelle molteplici sue forme. Chi volesse studiare la storia del risorgimento italiano, prendendo le mosse dai tempi di Dante, sarebbe da paragonarsi a colui che intendesse d'incominciare l'esame di un corpo organico solo al momento in cui trovasi nella pienezza delle sue forze.

Le questioni sociali che ai nostri giorni aspirano a mutare radicalmente lo stato delle moltitudini; le teorie degli Enciclopedisti, segni forieri della rivoluzione francese; le dottrine religiose dei riformatori del secolo XVI e quelle dei settari del XIII sono fasi di un principio comune, che aveva il suo culto fin dai primi anni del secolo XI, e prese forza e veste diversa secondo i tempi in cui si svolse.

Già abbiamo detto del monachismo, reazione legittima contro la barbarie dell'età feudale; ora dovremo discorrere di quella specie di malcontenti esaltati, che protestando contro l'ordine di cose in mezzo alle quali si trovavano, pensarono di fondare società indipendenti dalle dominanti autorità civili e religiose.

Egli è da notarsi che la più parte delle sette eretiche che si diffusero in Europa nel medio-evo ebbero le prime sedi nelle valli delle Alpi, in alcune delle quali, e propriamente in quelle sopra

Pinerolo. si mantiene fin dal secolo XII ancor florente la famiglia dei Valdesi, fra cui è antica la teoria di Beccaria, non aver diritto le civili podestà di punire l'uomo colla pena di morte (1). Centocinquant'anni prima di Valdo, nella rocca di Monforte di Alba, una collina situata presso la destra del Tanaro, e quindi non molto distante dalle valli di Pinerolo, troviamo un gruppo particolare di settari, di cui fanno menzione il nostro Landolfo Seniore ed il suo contemporaneo Rodolfo Glabro (2). Quest'ultimo scrittore ci fa sapere che quella associazione componevasi non solamente di persone povere ed oscure, ma sopratutto di nobili, i quali approvavano i riti dei pagani e dei giudei. Per estirpare la nascente eresia Olderico, ossia Alrico vescovo d'Asti coll'aiuto di suo fratello, il marchese Mainfredo (3), uomo di singolare prudenza, e con molti altri marchesi e prelati erasi portato colle armi contro quel castello, ma inutilmente, chè i molti assalti erano sempre caduti a vuoto. Fin qui Glabro: ciò che seguì ai settari di Monforte (un nome predestinato negli annali dell'eresia) (4) è raccontato da Landolfo nei termini seguenti:

« Ariberto aveva già visitato quasi tutti i vescovi suffraganei della chiesa ambrosiana, quando giunse a Torino con molto seguito di ecclesiastici e di valorosi cavalieri. Ivi essendosi trattenuto alcuni giorni, esortando il vescovo, il clero ed il popolo della città colle parole de' profeti e degli apostoli,

siccome a tanto uomo spettava, intese che una eresia inaudita si era testè introdotta nel castello di un luogo, che chiamasi di Monforte. Quand'ebbe ciò saputo, ordinò che gli venisse subito condotto avanti alcuno di quelli eretici, onde avesse a conoscere il fatto con maggiore verità. Gli fu dunque presentato un uomo per nome Gariardo, che si dichiarava prontissimo ad ogni supplizio, felice se avesse potuto terminare la vita fra i tormenti, e disposto con volto sereno a rispondere ad ogni domanda. Ariberto, avendolo veduto uomo di molta costanza, volle conoscere con tutta diligenza quali fossero la vita, i costumi, la dottrina degli eretici. Imposto silenzio ai circostanti, diede dunque facoltà di parlare a Gariardo, il quale così cominciò: « Rendo infinite grazie a Dio onnipotente, al Padre, al Figlio ed allo Spirito Santo, perchè desiderate di interrogarmi con tanta cura. Ora vi farò conoscere la vita e la fede mia, e quella dei miei fratelli. Abbiamo mogli e lodiamo sopra ogni cosa la verginità. Chi è vergine, conserva la verginità; chi non lo è, avutone il permesso dal nostro maggiore, può custodire perpetua castità. Nessuno di noi usa della moglie in modo sensuale, ma la tien presso di sè, amandola come madre e sorella. Non mangiamo mai carne, ci struggiamo in continui digiuni ed in orazioni: di giorno e di notte i nostri maggiori pregano a vicenda, cosicchè non passa ora senza orazioni: *abbiamo i beni nostri in commu-*

nione con tutti gli uomini. Nessuno di noi finisce la vita senza tormenti, nella fiducia di poter schivare le pene eterne. Crediamo nel Padre, nel Figliuolo e nello Spirito Santo. Crediamo anche in quelli che hanno podestà di legare e di sciogliere, di essere legati e di essere sciolti. Rispettiamo il vecchio ed il nuovo testamento, e ogni giorno leggiamo i santi canoni. »

« Avendo detto Gariardo queste e molte altre cose con acutissimo ingegno, parve ad alcuni le fossero oltremodo strane e terribili. Per la qual cosa, Ariberto conoscendo l'astuzia ed il maltalento dell'eretico dalle parole che aveva detto, gli ordinò che meglio e in modo più particolareggiato si spiegasse sopra certi punti, e primieramente intorno alla Trinità. Allora Gariardo, pieno di letizia, riprese :

« Ciò che dissi il Padre, è il Dio eterno, nel quale come a principio universale stanno riposte tutte le cose. Ciò che dissi il Figlio è l'animo dell'uomo, amato da Dio. Ciò che dissi Spirito Santo è l'intelligenza delle cose divine, secondo la quale si reggono sapientemente le umane. »

« Ariberto così rispose : amico, che cosa pensi intorno a Gesù Cristo, Signor nostro, verbo del Padre, nato da Maria Vergine? »

« Rispose Gariardo : Gesù Cristo, di cui tu parli, è l'animo nato sensualmente da Maria Vergine, nato cioè dalla Santa Scrittura ; lo Spirito Santo

è l'intelligenza della Santa Scrittura fatta con devozione. »

« Ariberto: E perchè tenete mogli, se non è per procreare figli alla conservazione del genere umano? »

« Rispose l'eretico: se tutto il genere umano si congiungesse per non sentire la corruzione, gli uomini nascerebbero come le api senza l'opera della carne. »

« Ariberto: Da chi si ottiene l'assoluzione dei nostri peccati? Dall'Apostolico, o dal vescovo, o da qualsiasi sacerdote? »

« Gariardo: Abbiamo anche noi un pontefice, ma non il pontefice romano; un altro che ogni giorno visita i nostri fratelli dispersi sopra la faccia della terra, e quando Dio ce lo manda, allora con somma devozione viene accordato il perdono dei nostri peccati. »

« Ariberto: La vostra vita in qual modo finisce fra i tormenti? »

« Gariardo: Se dagli uomini malvagi ci vien data la morte fra i tormenti, è somma la nostra gioia; se poi la natura ci conduce in fin di vita prima che rendiam l'anima, il più vicino dei nostri in qualche modo ci uccide. »

« Ariberto, poichè ebbe ciò ascoltato con molta attenzione, dubitando in cuor suo di molte cose, lo interrogò se credesse nella religione cattolica, che venera la chiesa romana, e nel battesimo, e

nel Figlio di Dio, nato dal seno di Maria Vergine, e se fosse vero corpo e vero sangue quello che santifica il sacerdote cattolico sebbene peccatore. »

« Rispose: Non vi ha altro pontefice fuori del nostro, sebbene non sia tonsurato, e non vi ha mistero. »

« Ariberto, ciò udito, stimò essere la verità ciò che si diceva intorno agli eretici; per cui mandò il maggior numero di cavalieri che potè raccogliere, contro la rocca di Monforte, e fece prigionieri tutti quelli che vi trovò, fra i quali anche la contessa del luogo. Li tradusse poi tutti a Milano, dove per molti giorni col mezzo de' suoi sacerdoti cercò d'indurli a rientrare nella religione cattolica, temendo che i popoli d'Italia non avessero a contaminarsi di quella eresia: e di ciò aveva gran dolore. Ma quei nefandissimi, i quali neppur sapevano da che parte del mondo fossero venuti in Italia, ogni giorno, fra coloro che venivano a visitarli, e principalmente nel volgo e ne' contadini. seminavano falsi principi, estorti dalle divine carte. Avendo ciò scoperto i maggiori laici della città (majores laici), alzata da una parte la croce e acceso dall' altra un gran rogo, contro il volere di Ariberto (Ariberto nolente), trassero fuori tutti gli eretici, e imposero loro tal legge: che se volevano essere salvi, si ponessero a piè della croce a confessare la religione cattolica, se poi non intendevano abjurare la loro perfidia, si gettassero vivi

in mezzo ai vortici delle fiamme. E avvenne che alcuni (aliqui) furono salvi, abbracciando la croce e confessando la fede cattolica; e molti (multi), poste le palme alla faccia, corsero nel fuoco e, morendo miseramente, furono ridotti in misere ceneri. »

Il cronista non aggiunge altra parola su questo miserando fatto; però lo storico deve investigare, quali erano veramente le dottrine professate dai settari di Monforte, per quali ragioni trattandosi di materia ecclesiastica vennero essi condannati al rogo per sentenza dei maggiori laici e non dagli ecclesiastici e anzi contro la volontà dell'arcivescovo; finalmente quali conseguenze avrà portato nello spirito generale lo spettacolo crudele di que' *multi*, che all'abjura della loro fede preferirono il martirio.

Dal dialogo tra Gariardo ed Ariberto, quando non si faccia stima delle cose assurde riferite da Landolfo, eco fedele della tradizione volgare, risulta che le dottrine dei perseguitati di Monforte erano alquanto affini a quelle de'Circoncisi lombardi del secolo XII: Gesù è lo spirito dell'uomo amato da Dio; lo Spirito Santo è l'intelligenza delle cose divine; illegittima l'autorità spirituale dei vescovi e la supremazia della sede di Pietro; santa la verginità, la castità e la mortificazione della carne con digiuni e tormenti; i beni della terra sono proprietà comune a tutti gli uomini. Erano essi veri colpevoli? si domanda P. de Haulleville. —

« Forse costoro, scrive il Verri, erano cristiani più pii e segregati dalla depravazione generale e perciò perseguitati (5). » Certamente le regole di vita di quei di Monforte erano in aperto contrasto coll' incontinenza e la simonia del clero lombardo che abusava in modo scandaloso delle proprie ricchezze: se però consideriamo che non l' alto clero, ma la nobiltà laicale (majores laici) volle spegnere col fuoco la nuova dottrina, saremo facilmente indotti a pensare che essa tendesse a sovvertire l'ordine sociale più presto che il religioso.

Sappiamo difatti che una delle loro massime era la comunione de' beni (omnem nostram possessionem *cum omnibus hominibus* communem habemus), e che durante la loro prigionia in Milano non ristavano dal predicare i principii della loro fede specialmente agli uomini di bassa condizione, dai quali erano visitati ogni giorno; e che appunto quaudo ciò venne conosciuto, i maggiori laici determinarono la condanna degli infelici. Nolente Heriberto (6), asserisce il cronista; il che, mentre da un lato onora l' alto animo del Primate, uomo scevro d' ogni superstizione e di lunga pezza superiore ai suoi tempi, quale si mostrò nel secolo IV S. Martino di Tours, dall' altro ci fa meravigliare come quel principe davanti alla lancia del quale tremava ogni vassallo, non abbia avuto forza di impedire l'esecuzione di una spaventevole ingiustizia, che lasciò senza dubbio legati di vendetta

fra i parenti e gli amici delle vittime, e le cui ceneri dovevano accelerare la caduta della tirannia feudale. « Questa è la prima memoria, dice il Verri, e la più antica di persecuzioni e di patiboli adoperati dai cristiani per causa di religione, e mi dispiace che questo primo esempio, che nei secoli posteriori è stato seguito da tanti altri funesti, sia stato dato in Milano l'anno 1028. » Le leggi che gli imperatori romani dopo Costantino avevano pubblicato contro gli eretici comminavano di rado la morte, e nel declivio dell'impero e dopo l'invasione fin al principio del secolo XI decidevano i vescovi, se un opinione fosse ereticale; perciò tanto più grave fu il misfatto dei vassalli laici di Milano, il cui esempio di intolleranza, se non fu il primo nella storia universale, come pensava il Verri (poichè è noto che alcuni Priscilliani, non ostante le proteste di Martino di Tours, furono condannati a morte in Treviri nel 385, e che altri eretici furono arsi ad Orleans nel 1022), rimane tuttavia fermo che non mai per lo addietro erasi innalzato da mani cristiane un rogo maggiore di quello eretto in Milano nel 1028, ed è pur certo che prima d'allora gli annali d'Italia non avevano ancor ricordato un delitto più orribile commesso in nome della fede cattolica.



NOTE.

(1) Herzog, die Romanische Waldenser (I Valdesi Romani) Halle 1853. — Vedi nel dizionario corografico degli Stati Sardi di Terraferma, compilato per cura di Guglielmo Stefani, l'articolo Torre di Luserna, in cui l'egregio prof. Jacopo Bernardi fornisce copiose notizie sopra i Valdesi.

(2) Landulpl. Sen. II, 27. — Glabri Rudolpl, Hist. temporis sui, IV, 2, pag. 45.

(3) Manfredo è il padre di Adelaide, la quale nel 1045 fu sposa di Oddone, figlio di Umberto Biancamano, capostipite della Casa di Savoia.

(4) P. d. Haulleville, T. 1, pag. 275.

(5) Verri, storia di Milano, cap IV.

(6) Non so con quale fondamento Cesare Cantù scriva: « Essendosi nel castello di Monforte sull'Astigiano raccolti alcuni eretici, *Ariberto* arcivescovo di Milano lo espugnò, e strascinatili a Milano *li mandò al fuoco.* » — Fa pure meraviglia che Giuseppe Ferrari scriva: « l'archêveque, refusant jadis d'abandonner les hérétiques *au peuple qui les brulait*, malgré lui.»



CAPITOLO VIII.

Lento progresso della economia sociale — Provvedimenti di Ariberto in favore del popolo durante molti anni di carestia. — Ariberto introduce la tregua di Dio in Italia, indi con Bonifazio di Toscana e Umberto conte di Borgogna passa il Gran S. Bernardo, per una spedizione militare oltralpe. — Principii della Casa di Savoia in Italia.

L'applicazione delle teorie economiche, ed i nuovi portati delle arti e delle scienze naturali sono le grandi leve che vanno mutando nei tempi moderni lo stato interno ed esterno della società. È l'una potenza di aiuto e d'incremento all'altra, colla diversità tuttavia, che mentre i risultamenti della meccanica, della fisica e della chimica appena scoperti penetrano fin nelle tribù delle steppe e dei deserti, i principii dell'economia sociale con passo assai lento guadagnano il campo della pratica, e sono talvolta combattuti dagli stessi Stati che tengono il primato della civiltà. La polvere da

fuoco, ad esempio, arma oggidì anche i popoli barbari; ma le buone leggi sullo scambio de' prodotti e sul lavoro a braccia libere sono argomento di ostilità e di aperta guerra, anche in paesi dove si professa la maggiore libertà politica. Se tale è ai nostri giorni la condizione dei popoli relativamente all' applicazione di quelle norme che hanno per iscopo la produzione e la consumazione dei beni, quale non sarà essa stata nel cuore del medio evo, nei secoli della superstizione e della universale barbarie!

Il flagello della fame, che ormai non può essere nei paesi inciviliti nè frequente nè generale, era per l' addietro compagno indivisibile della guerra perpetua, e non di rado faceva strage su molte contrade d'Europa in un medesimo tempo. Nè poteva essere altrimenti, quando le foreste, le paludi e le terre inculte si estendevano fin sotto le mura delle città; quando l'agricoltore era servo della gleba, e la proprietà fondiaria era un privilegio di pochi e quasi mai perfetta ma solo usufruttuaria, e miglioravasi il campo non coi beneficj dell'irrigazione e dei concimi ma col lasciarlo incolto un anno, perchè riposandosi, fruttificasse meglio il terzo; quando dappertutto mancava la publica sicurezza e ad ogni ponte, ad ogni porta, ad ogni svolta dovevansi pagare enormi dazi e gabelle e pedaggi. Se i mali maggiori che aggravano i popoli derivano sopratutto dal triste modo di reggimento,

bisogna credere che la miseria d'Italia non potesse cadere più in basso nei secoli della tirannia feudale; nè fa meraviglia che allora la genti vivessero colla speranza del finimondo, come a supremo ed universale rimedio.

Tutti i cronisti del secolo undecimo ci descrivono le moltitudini distrutte dopo il mille da una terribile carestia, che secondo Rodolfo Glabro (IV, 4 e 5) durò tre anni, e secondo Landolfo il Vecchio (II, 20 e 28) desolò per venticinque anni la più parte d'Europa e più spietatamente la Lombardia. Due grandi uomini si illustrarono allora con prodigi di carità; Odilone, abate di Cluny in Francia, ed il nostro Ariberto in Milano. Quivi per tutto il tempo che durò la fame si distribuivano al popolo otto mila pani di frumento e di mistura (1) per cura dell'arcivescovo, il quale all'uopo aveva nominati cinque maestri fornai (pistoriæ artis magistros), per mezzo de'suoi servi faceva dare una quotidiana razione di legumi cotti ai più poveri, ed ogni mese recavasi egli stesso a visitarli, loro somministrando vestimenti e danaro. Nè avvisò che bastasse combattere il male ne' suoi effetti, ma ne ricercò le cause e si studiò per quanto era in suo potere di sradicarle. Rivolse pertanto i suoi sforzi a contenere il ladroneggio della nobiltà, o, come dicevasi, il diritto del pugno, per cui le campagne venivano disertate e le plebi erano decimate dal ferro e dalla fame. A tale scopo

egli pel primo in Italia, nel 1033, ordinò come rivelazione celeste la *Tregua di Dio* (2), cioè quella legge che agli uomini d'ogni credenza e d'ogni grado imponeva si cessassero le vendette e le guerre private dal mercoledì sera fino al lunedì mattina d'ogni settimana, con indulti a chi l'osservasse e pene religiose e temporali contro i violatori. Così a tre giorni di pubblica violenza dovevano succedere altri quattro di pace generale, durante i quali il pellegrino poteva continuare il suo viaggio e l'agricoltore non era impedito dall'attendere ai lavori del campo. È una istituzione, che caratterizza eminentemente il secolo che l'ha concepita, segnando in certa maniera la transazione dalla barbarie completa ai primi conati della civiltà.

Una guerra insorta tra il re Corrado ed Oddone, duca di Sciampagna, per il diritto di successione al regno di Borgogna, distolse Ariberto dalle pietose cure del suo popolo, mercè le quali rendevasi degno di essere chiamato, come nelle storie di Landolfo Seniore (II, 32), *onore d'Italia, padre degli orfani, protettore delle vedove, dei poveri e dei mercatanti.* — Era morto nel 1032 Rodolfo III, principe di quel vasto regno che i Borgognoni avevano fondato nel secolo V fra i bacini dell'Aar, della Saona, della Durenza e del Rodano, e che dopo essere stato diviso in due (l'uno detto della bassa Borgogna o Cisjurana

o del regno di Arles, e l'altro dell'alta Borgogna o Transjurana) si era ricomposto nel 934 in una sola monarchia, che comprendeva la Franca Contea, la Borgogna propriamente detta, la Provenza, la Savoja e la Svizzera occidentale, cui da ultimo si aggiunse al di qua delle Alpi la contea di Aosta, nel 994 secondo alcuni, nel 1015 secondo altri (3). Per la unione di sì belle regioni poteva facilmente consolidarsi uno Stato potente fra i regni di Francia, Germania e Italia; ma i vassalli borgognoni con continue ribellioni rendevano debole l'autorità dei loro re, cosicchè l'ultimo di questi, Rodolfo III, per conservare la corona si mise sotto la protezione dell'imperatore Enrico II, suo nipote, cui in mancanza di figli nominò suo erede. Alla di lui morte (1032) i signori di Borgogna si divisero in due partiti; dichiarandosi gli uni in favore del successore di Enrico II, l'imperatore Corrado il Salico, e gli altri offerendo la corona ad Ottone duca di Sciampagna, figlio di una sorella di Rodolfo III. I due pretendenti, l'un dopo l'altro occuparono il regno; prima il duca, poi l'imperatore, indi nuovamente Ottone, cosicchè Corrado nel 1034 determinò di assalire il nemico da due parti, ed ordinò che, mentre egli moveva dalla Germania, venisse a raggiungerlo oltralpe un esercito italiano. I signori del regno italiani risposero numerosi all'appello sovrano, e schieratisi sotto la condotta dei due più illustri principi d'Italia, l'arci-

vescovo Ariberto e Bonifazio marchese di Toscana (duo lumina regni; Arnulph. II, 8) penetrarono nella valle d'Aosta. Era questa una contea, già dipendente dalla marca d'Ivrea, ed ora signoreggiata da Umberto, detto da Vippone conte di Borgogna (4), il più potente dei vassalli borgognoni che aderissero alle parti imperiali. Ariberto e Bonifazio cedettero il comando delle loro milizie ad Umberto, con la scorta del quale superarono i difficili passi difesi dal castello di Bard, valicarono il monte Giovio, ora detto il gran S. Bernardo, e, giunti sul Rodano, si unirono coll'esercito di Corrado. La Borgogna venne in breve sottomessa all'Imperatore, dopo di che i signori italiani, rimontate le Alpi, si restituirono con grande loro gloria alle proprie terre (5).

Da questa spedizione militare assai ragguardevoli effetti conseguirono all'Italia: e primieramente il popolo fu molto commosso dal nuovo strepito delle armi italiane destinate ad un'impresa d'oltremonte, esso che da secoli era solito sopportare le calate de' cavalieri tedeschi, nè mai prima d'allora aveva veduto la nobiltà indigena lasciare il castello per passare in ordinato esercito le più aspre giogaie delle Alpi, e portare la guerra nelle contrade straniere. Dal buon esito poi della stessa presero animo i vassalli minori contro i maggiori, e questi alla loro volta montarono in tal potenza che Ariberto si stimò per l'avvenire l'arbitro della

corona d'Italia, dove cominciò a dominare alquanto assolutamente su tutti (immoderate paululum dominabatur omnium, Arnulph. II, 10); Bonifazio riunì alla Toscana molti feudi di Lombardia e lasciò alla figlia sua, la potente contessa Matilde, un patrimonio che abbracciava mezza la penisola, da Mantova fino presso Roma; ad Umberto, nei secoli posteriori detto il Biancamano, quel guardiano delle Alpi, che quando ne avesse chiuso i passi avrebbe certamente mutato la sorte della guerra, venne confermato il possesso della valle d'Aosta in Italia, e al di là delle Alpi venne dato il dominio di un contado dell'alta Borgogna, che pur allora cominciò a prendere il nome di Savoja (*ager Savogensis*). Se gli eruditi non sono concordi sull'origine sassone, burgunda od italiana della Casa di Savoja, è invece indubitato che la sua storia in Italia data dal fatto che sopra abbiamo narrato. Così fecondo di avvenimenti fu questo breve periodo dei tempi di Ariberto, che vide nascere da una parte i primi Comuni italiani e dall'altra le più antiche famiglie principesche, e prima fra tutte quella Casa di Savoja, che era destinata a raccogliere sotto il suo glorioso vessillo le regioni tutte dell'Italia, dalle gelide sorgenti della Dora Baltea ai caldi paraggi della Sardegna e della Sicilia.

NOTE.

(1) « Mixtura panes et Cereris octo millia. » Landulph. Sen. II, 20.

(2) Landulph. Sen. II, 30. — Ducangius, in Gloss. Latin, voce *Treva*.

(3) Vedi Terraneo, *Dissertazioni sopra Aosta*. — Durandi, *Alpi Graje e Pennine*. — Provana, *Arduino re d'Italia*. — Gingis-la-Serraz, *Les Bosonides*. — Gallenga, *Storia del Piemonte*.

(4) Vippo, pag. 478. — Ductu Huperti comitis de Burgundia. — Vedi, oltre le opere citate nella nota antecedente, le Storie e le memorie della Monarchia di Savoia di Cibrario, Guicheron, Del Bene, Genoux, Guillet Lanteri, Litta, Provana, Paravia.

(5) Arnulph. II, 8. — Factum est ut in magna gloria reverterentur omnes ad propria.



CAPITOLO IX.

Spirito di insurrezione generale de' minori contro i maggiori. — Sollevazione dei Valvassorri contro i Capitani. — Battaglia di Campo Malo.

Le discordie dei signori italiani nell'elezione del re, la dittatura dell' arcivescovo, le guerre civili, le querele religiose, la carestia, la spedizione militare in Borgogna sono una serie di fatti, che tennero in continua e crescente agitazione la popolazione lombarda dopo l'innalzamento di Ariberto alla sede ambrosiana. La piramide feudale, se ci si permette l'immagine, è per scomporsi; gli strati che la formano sono in movimento di reazione l'uno contro l'altro, e dalla loro rovina è per nascere un nuovo stato fondato sull'eguaglianza sociale, cioè il Comune, l'antitesi della feudalità. Il nostro racconto ci conduce direttamente ad assi-

stere a questa grande trasformazione del feudalismo nel Comune, imperciocchè essa incominciò prima che altrove in Milano, ed ancòra qui, per un concorso speciale di casi, nel breve giro di un decennio (1035-1045) ebbe il suo felice svolgimento. È un dramma, che apre la storia della civiltà moderna, e si divide nettamente in tre parti: 1.° l'insurrezione dei vassalli minori contro i maggiori (1035); 2.° la insurrezione d'ogni ordine della popolazione milanese contro i Tedeschi (1037-38); 3.° la insurrezione della plebe contro la nobiltà feudale (1042-1045). Questa trilogia è assai interessante non solo per i fatti che sono da essa rappresenti, ma ben anche per il modo con cui le sue tre parti si chiudono, avvegnachè e la prima e la seconda e la terza finiscono colla vittoria del minore contro il maggiore, del debole contro l'oppressore, del diritto contro la forza.

L'annalista tedesco Ermanno Contratto (1013-1054) all'anno 1035 scrive: (1) « In Italia i vassalli minori (minores milites), insorgendo contro i loro signori che volevano opprimerli e vivevano con proprie leggi (suis legibus), formarono una potente congiura. » — « Verso questo tempo, dice Wippone, una grande confusione fin qui inaudita ebbe luogo in Italia, in causa della congiura che il popolo (populus) aveva fatto contro i principali della città (principes). Tutti i Valvassorri d'Italia ed i semplici cavalieri (omnes val-

vassorres Italiæ et gregarii milites) avevano congiurato contro i loro signori (dominos suos), tutti gli inferiori (minores) contro i superiori (majores), protestando che non volevano sottomettersi alla discrezione di chi impunemente li opprimeva, e che se l'imperatore non venisse in loro soccorso, essi da se medesimi si sarebbero resa giustizia. »

In altra cronaca tedesca trovo scritto: « An. 1035. Si forma in Italia una lega di una potente congiura. I cavalieri inferiori, oppressi in modo straordinario dall'iniqua dominazione dei vassalli maggiori, tutti insieme si radunano per opporre resistenza. Ed eziandio alcuni di condizione servile (*quidam ex servili conditione*), conspirando con superba sedizione contro i loro padroni (*contra dominos suos*), nominano fra di loro i giudici, stabiliscono diritti e leggi, (*sibimet inter se judices, jura ac leges constituunt*), confondono il lecito coll'illecito. L'arcivescovo di Milano con altri senatori d'Italia si sforzava di sedarli e di rintuzzare tanta arroganza. Ma essi non volevano sottomettersi » (2).

La causa principale del malcontento dei nobili minori contro i maggiori era la rivocabilità arbitraria dei loro beneficii o feudi. Nessuna legge regolava ancora con norme determinate la trasmissione dei feudi da padre in figlio; tuttavia una prescrizione più che secolare aveva legittimato le usurpazioni dei maggiori vassalli sulle prerogative

della corona, la quale per tacito consenso lasciava che il privilegio, in origine personale, si mutasse in ereditario. Pareva dunque che tale consuetudine, la quale era rispettata dal re stesso verso i grandi feudatari, dovesse del pari essere da questi osservata verso i loro inferiori, conformemente al diritto pubblico di quei secoli; ma i signori italiani erano ben lungi dal concedere ad altri ciò che avevano in loro vantaggio ottenuto, e quindi non riconoscevano l'eredità dei piccoli benefici che dipendevano da essi, sia per tenere in continua soggezione i Valvassorri, sia per avere il mezzo di aumentare facilmente il numero dei loro aderenti. Questo sistema era intollerabile ai Valvassorri, tanto più che formando essi il nerbo delle milizie, si ritenevano necessari al re ed ai Capitani; laonde, dopo i servigi che avevano reso nella spedizione in Borgogna, vedendo la loro condizione farsi ogni di più grave sotto il governo assoluto di Ariberto, si prepararono a domandare ragione colle armi. Quand'ebbero disposto ogni cosa per insorgere, non mancò loro l'occasione per dare principio alla guerra civile.

Fanno cenno di essa Ermanno Contratto, Vippone, gli Annali di S. Gallo ed Arnolfo; quest'ultimo in modo più particolareggiato. Giova esporre il racconto colle parole del nostro cronista, che lo narra nei capi 10 ed 11 del libro II delle sue Storie milanesi. « Della congiura dei Valvas-

sorri contro l'arcivescovo Ariberto. (Capo X). »

« Ariberto, essendo venuto in superbia per la sua prospera fortuna, cominciò a padroneggiare alquanto smoderatamente su tutti, l'animo suo consultando, non quello degli altri. Onde avvenne che alcuni Militi della città, detti Valvassorri, stabilirono di esaminare ogni sua azione e incessantemente congiuravano contro di lui. Uno dei più potenti fra loro, essendo stato spogliato del suo beneficio, fattisi in buon numero, danno fuori improvvisamente in aperta ribellione. Ariberto mette in opera consigli ed esortazioni di ogni maniera per sedarli, ma, poichè ciò non torna ad alcun effetto, si risolve di domarli colla forza. In una prima lotta nelle piazze e per le vie i Valvassorri furono vinti e battuti in modo che dovettero cercare scampo fuori delle mura cittadine. In breve quei della Martesana e quei del Seprio (3), diversi cavalieri d'altre terre del regno e specialmente i Lodigiani, memori della recente ingiuria, si uniscono ai Valvassorri milanesi col giuramento di vincere o di morire. »

« Guerra nel campo Malo. » (Cap. XI).

« L'arcivescovo, raccolta gente da ogni parte (undecumque potuit), muove coi suoi fedeli ad osteggiare i Valvassorri col proposito di sterminarli. I due eserciti s'incontrano nel campo, che già da molto tempo si chiama Malo (4), e che giustamente porta tal nome, poichè doveva ba-

gnarsi di sangue umano. Si diede battaglia con immensa strage dell'una e dell' altra parte. Il vescovo di Asti (5), mentre si avanza nella mischia, è trafitto; la sua morte mette fine al combattimento. L'arcivescovo, confuso per la perdita di sì illustre alleato, ed i Valvassorri sicuri per l'uccisione di tanto nemico, ritornarono in città. »

Il cronista Arnolfo, longobardo e dell' ordine maggiore, non volle dichiarare apertamente che la vittoria rimase ai nobili minori; ma ciò risulta chiaro dalle sue parole stesse: « Illi securi.... reverterunt ad propria » cioè i Valvassorri con piena sicurezza rientrarono nella città, in quelle loro case, dalle quali erano stati poco prima violentemente scacciati. I vincitori pare che si accontentassero di ricuperare i loro beni, e di lasciar tutto nello *statu quo*, fino all'arrivo dell' imperatore; ma colla battaglia di Campo Malo segnarono essi, come scrive Cesare Balbo (6) « il principio di quella emancipazione delle classi inferiori dalle superiori che dura d'allora in poi. »



NOTE.

(1) Hermanni, Aug. chronic. ad an. 1035, p. 122. — Vedi in Pertz, Mon. Germ. Hist. T. III, script. Annales Augustani. « In Italia milites minores contra dominos conjurant. »

(2) Annales Sangallenses majores. Pertz Monum. Germ. T. I, pag. 83-84. In nessuna scrittura trovo citato il surriferito importantissimo passo.

(3) La contea della Martesana comprendeva le pievi di Vimercate, Gorgonzola, Gajano, Mariano, Seveso, Incino, Missaglia, Garlate, Brivio, Asso, Oggionno ed Agliate. — Il nome di Martesana secondo alcuni deriva da Castel Marte, villaggio sulla destra del Lambro, già insigne borgo distante 4 chilometri ad ostro-ponente da Canzo; secondo altri venne desunto da Vimercate, detto anticamente *Vico Martio*, capoluogo della contea.

Seprio (*Insubrium, Sumbrium, Subrium, Seprium*) era una città, capoluogo di una contea che abbracciava le pievi di Varese, Val Travaglia, Brebbia, Leggiuno, Arcisate, Mezzana, Arsago, Somma, Gallarate, Olgiate, Parabiago, Appiano, Cannobio, Valcuvia, Uggiate e Fino. — La città di Seprio venne distrutta dai Milanesi nel 1286, e di essa ora non rimangono che alcune rovine, le quali danno nome ai villaggi di Castel Seprio e Vico Seprio situati sulla destra dell'Olona, a 4 chilometri tramontana-ponente da Tradate.

(4) Malus forse da *Mallum*, il mallo o placito. È un campo nel territorio della Motta Visconti, comune situato poco lungi dal Ticino a libeccio da Milano, e a mezza via tra Pavia ed Abbiategrasso, al cui circondario oggidì appartiene, e da cui dista 15 chilometri a mezzodì. Anche il nome

Motta, derivato dal tedesco *gemot*, significa adunanza pubblica o luogo dove si tengono riunioni: laonde nel medio evo l'assemblea del popolo chiamavasi Motta, e nei dialetti lombardi *motta* significa zolla, gleba, mucchio, monzicchio; così dicesi in vernacolo *motta de forment*, una bica; *motta de sass*, una sassaja, ecc.

(5) Il potente vescovo di Asti era Olderico fratello di Manfredo, marchese di Susa, e quindi zio della celebre Adelaide, che nel 1045 sposò Oddone, figliuolo di Umberto Biancamano, conte di Savoia. Fu Olderico uno dei più valorosi guerrieri del suo secolo; il suo cadavere, secondo l' Ughelli (T. IV in Episcop. Astens.) fu trasferito e sepolto a Torino.

(6) *Sommario della Storia d'Italia*, §. 13, lib. V.



CAPITOLO X.

Tumulto popolare in Milano contro i Tedeschi (an. 1037) — Dieta di Pavia — Arresto e prigionia di Ariberto — Principii di una Lega Lombarda contro i Tedeschi — Ariberto fugge dal carcere e rientra festeggiato in Milano.

Sul campo Malo rimase fiaccato per sempre il vecchio germanismo longobardo, che dopo aver perduto nell'armi il fiore dei suoi, dovette soffrire nella città stessa la baldanza dei minori, nel qual numero, come rilevasi dalle parole del cronista, non erano i soli Valvassori milanesi, che per sè stessi non potevano formare una incredibile moltitudine, (1) ma eziandio i plebei più agiati (cives) e perfino alcuni di condizione servile, che nominavano propri giudici; ed avevano stabilito diritti e leggi proprie. Contro di essi alzavano la fronte i nuovi potenti, con tanto maggiore arroganza

quanto più umiliante era stata poco prima la loro sommissione: era venuto il loro tempo, Ariberto stesso non aveva potuto piegarli nè coi consigli nè colla forza. Tuttavia nessun patto era stato ancor conchiuso fra le due parti; nessun vantaggio legale avevano ottenuto i Valvassori, nessuna concessione avevano loro fatti i Capitani; ma gli uni e gli altri stavansi armati, come in un medesimo campo, entro le mura della città, che doveva veramente allora presentare l'imagine di una « nave senza nocchiero in gran tempesta (Purg. VI). »

Ogni speranza era riposta in Cesare. A lui si erano rivolti i Valvassori prima d'insorgere; lui invocava l'arcivescovo per sedare i continui torbidi. « Ariberto, vedendo che dopo la battaglia perduravano le discordie, pensò di chiamare il suo Cesare dalla Germania » (2).

Corrado ascoltò l'invito, e nel 1037 col figlio Enrico e con grossa armata venne in Italia. Fin dal giorno in cui aveva avuto notizia della guerra civile tra i vassalli italiani egli aveva espresso il suo proposito « d'inforcare gli arcioni della fiera fatta indomita e selvaggia » con queste notevoli parole ricordate dal suo biografo: (3) « Se l'Italia è così affamata di leggi, coll'aiuto di Dio io la sazierò. » L'intenzione sua era dunque aperta, ma non era per l'appunto quella dei signori italiani, ai quali tornava meglio vivere a loro capriccio

(suis legibus) che ricevere freno di sorta. Laonde, non appena Corrado ebbe posto piede in Milano, fecero essi levare un tal tumulto popolare contro di lui, che fu costretto ad abbandonare la città, dove non aveva sicurezza, e a ritirarsi a Pavia.

« Nel giorno stesso in cui il re entrò in Milano, scrive Vippone, non sappiamo con qual fine, sorse un grave tumulto nel popolo milanese (populi mediolanis), il quale domandava all'imperatore se voleva favorire la congiura dei Valvassori ». Secondo Arnulfo fu il giorno dopo, e per diversa causa. Il nostro cronista scrive: « Da Verona l'imperatore passò a Milano: qui nel primo giorno ebbe una onorevole accoglienza, ma nel dì seguente viene offeso gravemente dal popolo che grida e schiamazza contro di lui, perchè si era sparsa voce ch'ei volesse togliere all'arcivescovo la sovranità su Lodi. L'Augusto, dissimulando l'ira sua, si portò a Pavia » (lib. II, cap. 12).

Questa prima sedizione dei Milanesi contro la maestà dell'imperatore fu il principio della lunga lotta tra Milano e l'impero; da questo momento, rotta l'alleanza tra l'arcivescovo e la corona, la città nostra cessa di essere imperiale, e diviene il centro del movimento dell'indipendenza italiana. Altra grande conseguenza di quel fatto, per sè stesso apparentemente piccolo, è che il popolo cominciò allora a sentire la sua forza, da esso rivolta per alcun tempo a beneficio dei signori,

ma usata ben presto a proprio conto. Ben formidabile in vero fu questo tumulto popolare che non terminò, come quello di Ravenna e quello di Roma, colla strage di migliaia di cittadini, ma colla ritirata dell'Imperatore coi suoi Tedeschi, obbligato, per testimonianza del cronista, a contenere l'ira sua.

Gli annalisti tedeschi accusano concordemente Ariberto di fellonia, ma non sanno addurre alcun fatto in riprova delle loro asserzioni: i cronisti nostri per contrario accusano Corrado di premeditato tradimento contro l'arcivescovo (4).

Infatti di che mai Ariberto era palesemente reo verso l'imperatore? Non lo aveva esso creato e incoronato re d'Italia? Non lo aveva fedelmente servito nelle guerre italiane ed in quella di Borgogna? Anzi, nel dì stesso della sedizione non lo aveva egli ricevuto con molta osservanza nella basilica imperiale? Queste cose ponevano in gran pensiero l'imperatore, ma lo rivoltavano ad un tempo contro l'arcivescovo: la potenza di un tal vassallo, che disponeva a suo piacimento del regno, congiunta ad una straordinaria popolarità gli dava ombra; e d'altronde l'ossequio di lui, nel punto in cui lo lasciava, o lo faceva insultare dal popolo, gli pareva più che altro una amara ironia. Decise dunque di toglierlo di mezzo.

« Quivi, dice Arnulfo, l'imperatore fece prendere l'arcivescovo con premeditato tradimento e lo diede in custodia al patriarca d'Aquileia » (lib.

II, c. 12) « Corrado, scrive il suo biografo, chiamò Ariberto, e gli ordinò che avesse a rendere soddisfazione di tutte quelle cose di cui era incolpato. L'arcivescovo vi si rifiutò, ed allora l'imperatore persuaso ch' ei fosse l' autore di tutta la rivoluzione del regno (omnem illam conjurationem Italiæ), lo fece arrestare » (pag. 480).

Più a lungo ne parla Landolfo. Il suo racconto merita di essere riferito, poichè oltre le particolarità dell'arresto di Ariberto ci porge un'idea del modo con cui si rendeva la giustizia. « Adunatasi la dieta, scrive il nostro cronista, vennero proposte infinite liti, alle quali si andava provvedendo coll'accomodare le cause civili e col terminar le criminali, assolvendo gli innocenti e castigando i colpevoli. A chi troncavansi le mani, a chi si cavavano gli occhi, a chi colla regia spada veniva tagliato il capo ed era tolta la vita, la quale è più preziosa dell'oro. Frattanto un oltramontano, presente un gran numero di vassalli, porta querela all'imperatore contro Ariberto per la corte di Lecco. Ariberto, ciò udito, sulle prime ricusò di difendersi, ma poi levandosi dal suo seggio domandò a Corrado che gli accordasse un certo tempo a rispondere. Molti, spinti da forte odio contro Ariberto, urlavano ed eccitavano lo sdegno dell'imperatore, il quale, dimenticando l'alleanza che aveva stretto coll'arcivescovo, gli intimò di rendere ragione. Rifiutandosi Ariberto di obbedire agli ordini dell' Imperatore,

questi, sorgendo dal regio soglio, comandò che venisse arrestato. Ma i soldati per riverenza alla dignità e grandezza di Ariberto non ubbidirono tosto, peritosi se dovessero metter le mani addosso a tanto uomo. Ariberto con alte parole invano ricordò a Corrado la antica amicizia ed i servigi che aveva reso al regno; imperocchè accorrono i cani palatini (canes palatini) con fierissimi tedeschi, i quali non sanno distinguere la destra dalla sinistra, e lo sostengono come reo. » (lib. II, cap. 22.)

Dopo questo avvenimento si sciolse la Dieta. Ariberto, dato in guardia a Poppone, patriarca di Aquileia, ed a Corrado, duca di Carinzia e marchese di Verona, fu condotto a Piacenza, e quivi incarcerato. L'imperatore stesso accompagnò il prigioniero a Piacenza, indi passò a Ravenna, dove celebrò la pasqua il giorno dieci aprile.

In Milano la notizia della cattività di Ariberto fece dimenticare le civili discordie, e unì tutti i partiti e tutte le classi sociali in un solo sentimento di dolore e di indignazione. I nostri storici non finiscono di raccontare il lutto dei Milanesi per la prigionia del loro arcivescovo, riguardata da essi come una vera calamità nazionale. « Milano, esclama Arnolfo, vedovata dal suo pastore inorridì, dolendosi tutti, e tutti gemendo dal fanciullo al vecchio. Oh! quante preghiere al Signore, oh! quante lagrime. Lamentandosi incessantemente

il clero, il popolo e la nobiltà, si venne a patti con Corrado, offerendogli ostaggi per la liberazione dell'arcivescovo. L'imperatore accettò gli ostaggi, ma non liberò Ariberto, cui voleva condannare a perpetuo esiglio: tre altri vescovi fece poscia arrestare in un giorno, quello di Vercelli, quello di Piacenza e quello di Cremona » (lib. II, c. I.) E Landolfo: « I cittadini tutti d'ogni età e d'ogni ordine, maggiori e minori, sacerdoti, chierici, nobili, matrone e monache, gettato via ogni ornamento, coperti di cenere e di cilici, con digiuni, orazioni, processioni e frequenti vigilie pregando Dio, visitavano i corpi dei santi, prolungavano fin quasi a notte le astinenze, e distribuivano i loro cibi ai poveri, con tali segni di dolore, come nella morte dei figli o per la perdita di ogni bene. » (l. c.)

In quei giorni di universale costernazione, in cui mancava la dignità del capo spirituale e temporale della città ed era odiata e conculcata l'autorità imperiale, cominciava Milano a decidere delle sue sorti, poichè non in sole preghiere si stemperavano le varie classi di cittadini, ma pensavano efficacemente al modo di scuotere la dominazione tedesca. « I nobili milanesi, continua Landolfo, senz'alcun indugio percorrono tutte le parti d'Italia per tirar al loro partito i vescovi, i signori e le città. Tutti i fedeli concittadini di Ariberto, i popoli vicini ed i lontani, erano ostinatissimi fino alla morte per liberare e vendicare il loro pastore, e prepa-

ravansi coll'animo e colle armi a fare una completa strage di Corrado e de' suoi satelliti. » Non è dubbio, i Milanesi 130 anni prima del patto di Pontida, tentarono di stringere i signori e le città d'Italia in una lega nazionale contro i Tedeschi. La cospirazione era già per rompere in aperta e generale insurrezione, quando un fatto inaspettato, la fuga d'Ariberto dal suo carcere, concentrò il movimento rivoluzionario in Milano.

« L'Arcivescovo, scrive Arnulfo, dopo due mesi di prigionia scampò colla fuga, e gli andò incontro tutta la città così esultante, che per la gioja il servo non voleva star indietro del padrone, la moglie dal marito. Ecco il pianto della sera mutato per tutta la città nella letizia del mattino. »

Più ampio è il racconto di Landolfo: « Trovò Ariberto il mezzo di far conoscere i suoi disegni alla badessa di S. Sisto in Piacenza, ch'egli aveva consacrato. La badessa bene istruita di quanto doveva eseguire, gli mandò una grande quantità di carne, di frutta e particolarmente di squisiti vini, delle quali cose il prigioniero fece dono ai soldati che lo custodivano, di cui conosceva la brutale golosità. Le sue guardie dopo aver mangiato e bevuto fino a piena gola, si abbandonarono tutte ebbre al sonno. Allora Ariberto con l'aiuto di un monaco, il solo de' suoi che gli era stato lasciato in compagnia, uscì dal carcere, e poco lungi di là avendo trovato pronto un ca-

vallo si condusse alla riva del Po. Ivi lo attendeva una barca, che lo trasportò felicemente alla riva opposta, donde potè con sicurezza condursi a Milano, dove entrò in mezzo al tripudio di tutti i cittadini (civibus tripudiantibus universis.) » (5).



NOTE.

(1) Wippo, pag. 480 « inito prœlio, minorum incredibilis multitudo sola impressione fugerunt. »

(2) Arnulph II, 12.

(3) Wippo, pag. 480.

(4) Wippo, l. c. — Hermann. ad an. 1037. — Arnulph. l. c. — Landulph. Sen. II, 22.

(5) Landulph. l. II. c. 22 e 23. — Il buon cronista contitinua il suo racconto mettendo a confronto, con una descrizione assai comica, l'immensa gioja dei Milanesi per il ritorno di Ariberto colle smanie dei Tedeschi qua e là cercanti il fuggito prigioniero. — Anche il Poggiali, nelle sue *Memorie storiche di Piacenza*, T. III, pag. 302 e seg., narra con alcune particolarità la fuga di Ariberto da Piacenza.



CAPITOLO XI.

Concordia dei Milanesi nella guerra contro i Tedeschi. — Assedio di Milano (1037). — La costituzione dei feudi di Corrado il Salico.

L'entusiasmo di tutte le classi dei Milanesi per Ariberto, non più vicario imperiale, ma capitano di un popolo, che per la prima volta, forte in una sola volontà, insorge contro lo straniero, significava la proclamazione del diritto nazionale d'Italia sulle usurpazioni dell'impero. Ormai le stesse famiglie dei conquistatori, longobarde burgunde o franche, dopo molte generazioni passate nell'antica sede della civiltà latina, cominciavano a dimenticare i costumi, le tradizioni ed il linguaggio degli uomini del settentrione, coi quali più nulla avevano di comune, e sentivánsi figli di quella terra, che copriva le salme dei loro

parenti, e li faceva vassalli d'Italia. Per tal maniera quanto più si allontanavano dal ceppo germanico, tanto più si andavano avvicinando alle plebi latine, con le quali dovevano confondersi e dare origine a quell'armonia di sentimenti che forma l'individualità della nazione.

Lo spirito nazionale non emerse, se non quando dominatori e soggetti accomunarono i voti e le forze per la liberazione del loro capo, e per la difesa della loro città, maledicendo insieme « ai Teutoni crudelissimi, lurchi, dati solo al vino ed alla gola.... gente che non sa distinguere la mano destra dalla sinistra.... che non ha nè ragione nè misericordia (1) »

L'imperatore, trovandosi di fronte la popolazione della maggior città d' Italia, fin qui divisa in due parti nemiche per origine e per antichi odii, ora unita sotto una sola bandiera, comprese la gravezza del pericolo che gli sovrastava, e comandò che si raccogliessero tutte le forze d'Italia e di Germania per assalire Milano e distruggerla. « Ed avvenne, dice il cronista Arnolfo (II, 13), che da un punto all'altro accorse al bando dell'imperatore tutta Italia e tutta Germania. » Racconta Landolfo (II, 24) che nel campo imperiale, oltre una grande quantità di principi, convennero quattro re (2), e che Corrado erasi proposto di trarre in catene tutta la città con Ariberto e coi partigiani di lui, e di dare in balia ai suoi soldati tutti i figli dei Milanesi e tutte le loro sostanze.

Erano momenti supremi: colla vittoria dei nostri stava la salute della nazione. Milano debellata, avrebbe l'alta Italia perduto il suo centro morale, e una seconda volta sofferto quella miseria, da cui si era appena levata dopo cinque secoli dall'eccidio gotico. Era sfida a morte fra l'impero e i Milanesi. « I cittadini, scrive Arnolfo, preparandosi alla resistenza, fortificarono tutti i luoghi vicini alla città. » Più minuto è il racconto di Landolfo: « I nostri non si lasciarono prendere all'impensata, poichè munirono le porte della città, le serrature, le antiporte, che sono torri triangolari molto robuste poste avanti di ciascuna porta di cui chiudono l'ingresso ai nemici, e fortificarono le altre torri che erano intorno alle mura in numero di trecento dieci, e così spesse che le guardie destinate per custodirle, stando sopra di esse potevano ragionare insieme come fanno l'uno coll'altro quei di una casa con quelli della casa vicina. Ariberto pensò inoltre a difendere mirabilmente l'arco trionfale, che chiamasi anche Romano (3), con armi, con munizioni, con macchine guerresche, e con un presidio di molti uomini valorosi. »

« L'esercito imperiale, dice Arnolfo, giunto nelle vicinanze di Milano, distrusse il forte castello di Landriano, indi si accostò alla città e piantò il suo campo, tre miglia distante dalle mura. » L'altro cronista, il nostro Landolfo, che prese parte al fatto o lo udì da testimonii oculari, ci apprende

che l'accampamento imperiale era situato presso il fiume Vitabile, ora Vecchiabbia, (4) cioè alla parte meridionale della città fra la porta Romana e la Ticinese. « Colà, ei dice, ristorò l'esercito per due giorni; nel terzo dì, ordinate le schiere, mandò tutti i cavalieri ed i fanti, quasi altrettante fiere, contro ciascuna delle porte di Milano, colla speranza di conquistare per assalto la città e di distruggerla dalle fondamenta (ut civitatem funditus demoliretur.) Chi combatteva per amore chi per timor dell'imperatore, chi allettato dai regali, dai doni, dalle promesse imperiali, chi per cupidigia di far bottino, chi infine per odio contro i Milanesi: l'impeto terribile, le grida inaudite sul principio atterrirono i cittadini, molti dei quali restavano feriti dai dardi e dai giavellotti. Pieni di coraggio i nostri uscirono a combattere il nemico. » La battaglia seguì presso l'Arco Romano. « I cittadini, bene addestrati dai loro maestri di guerra sostenevano vigorosamente l'urto dei nemici, e tutti, non meno i cavalieri che i fanti, combattevano con molta disciplina e con somma accortezza. Nessuno rompeva le file, per quanto fosse impaziente di scagliarsi sul nemico; ma se in qualche parte il combattimento pendeva dubbioso, subito, non tutti ma una sola legione, a cui veniva dato il segnale da chi osservava i movimenti dei pugnanti dall'alto d'una torre, postasi in ordinanza e alzate le insegne, correva immediatamente nella mischia » (II, 24).

Dal che si conosce che la nostra milizia era divisa in corpi separati, detti Legioni, che univa la disciplina all'antico valore romano, che aveva maestri di guerra, insegne, ufficiali, vedette, cavalleria e fanteria. Il cronista parla inoltre di spade, di dardi, di giavellotti e di certi uncini di ferro, coi quali i nostri arraffavano i nemici, e tiratili a sè ne facevano mal governo. Egli non ci dà notizia dell'esito del combattimento e si dilunga invece negli episodii, narrando di alcune pugne di fanti con fanti e di cavalieri con cavalieri; loda sopratutto una nostra schiera di cento eletti cittadini, che menando strage a destra ed a sinistra, da tergo e da fronte, ricordano il valore del battaglione sacro degli antichi Tebani e la compagnia della Morte della Lega Lombarda.

Prode sopra tutti si mostrò un Eriprando Visconte, capitano di mille soldati. Ecco il racconto di Landolfo. « Eriprando, che per le doti dell'animo e per la gagliardia del corpo, era da preferirsi ad un re, si scontrò con un superbissimo cavaliere tedesco, detto il Bavaro, nipote dell' imperatore. Esso confidando nelle sue forze e nel gran numero de' suoi, aveva giurato con terribili parole di non toccar più pane e di non bevere più vino, finchè con l' asta sua e con la sua mano non avesse percosso le porte e le serrature di Milano. I due cavalieri vennero a tenzone, e del pari i seguaci dell'uno con quelli dell'altro: fu si acca-

nita la zuffa che i pugnanti prendevansi pel nasale dell'elmo; ma Eriprando, che combatteva in vantaggio della patria, per la quale desiderava di morire (pro patria pugnans, pro qua mori desiderabat), trionfando per la sua gente, aggiustò colla spada un tale colpo al nemico che gli tagliò insieme e la lorica e la testa. I fanti milanesi corsero subito sopra il cadavere del tedesco, gli troncarono assai bene il capo (sapienter truncatur), ed a vergogna dell'imperatore, estrattegli le viscere, le distesero a vista dei nemici sopra l'arco trionfale. »

Altre particolarità di questa prima battaglia dei nostri cittadini contro le milizie imperiali ci sono narrate da Arnolfo. « Dopo alcuni giorni di rappresaglia, alfine il giorno dell'ascensione del Signore (19 maggio, terzo giorno dell'assedio), gli imperiali col loro Cesare uscirono dalle trincee. I Tedeschi combattevano al fianco destro, gli Italiani alleati a Cesare nel sinistro. Mossero loro incontro i cittadini, e si cominciò un sanguinoso combattimento. Un nobile tedesco di grande statura ed un marchese italiano, regio bandieraio per nome Guidone, caddero nel primo cozzo. Essendo poi morti molti altri, a poco a poco s'intiepidì il furore; cosicchè i Cesariani, raccolto l'esercito, si ritirarono negli accampamenti, ed i cittadini, abbandonato il campo, ritornarono entro le mura. »

La città era salva. « Corrado, scrive il suo

biografo, non potè prenderla a cagione delle fortificazioni di antico lavoro e per la immensa moltitudine dei difensori ond'era munita » (5) Le tre classi della popolazione, i Capitani, i Valvassori ed i plebei, uniti sotto il comando supremo di Ariberto, erano la immensa moltitudine che sostenne vittoriosamente gli assalti di tutte le forze dell'impero.

Corrado, non potendo rompere colle armi quella compatta falange di cittadini, studiò un altro mezzo per riuscire nel suo intento. Ei ricordavasi che i Capitani ed i Valvassori dopo la pugna del Campo Malo, non avendo ancora saldate le ferite della guerra civile, lo avevano chiamato in Italia come arbitro supremo delle loro contese; che nella stessa Milano poco fa era stato pressato a dichiararsi o per l'arcivescovo o in favore de' suoi avversari; che infine aveva promesso di saziare l'Italia di nuove leggi. Ora qui, sotto l'assediata città, gli parve venuto il giorno di pronunziare la sua sentenza; e di moto proprio, senza ascoltare la dieta dove avrebbe trovato opposizione ne'principali signori, il giorno 28 maggio 1037 (6) diede fuori quella famosa costituzione, che sollevando con vecchia politica i minori contro i maggiori, decreta ereditari per l'avvenire i feudi piccoli non meno che i grandi, e dichiara che, i benefici non sono revocabili se non per certa e ben provata colpa, e dietro un giudizio dei Pari dell'accusato.

Quel decreto, che riduceva a stabilità di legge ciò che per l'addietro era considerato come una semplice consuetudine, metteva fine alla lotta fra le due classi della nobiltà, ma doveva incominciarne una seconda, quella dei plebei contro l'uno e l'altro ordine di vassalli. Per intanto la costituzione feudale di Corrado, emancipava i Valvassori dai Capitani: nuovo passo a libertà, come scrive il Balbo (7), di cui vuolsi cercare la causa prima nello spirito rivoluzionario dei Milanesi; il che non è dubbio a chi appena considera le circostanze di tempo e di luogo che determinarono Corrado a redigere ed a promulgare la nuova legge.



NOTE.

(1) Sævissimi Theutonici, qui nesciunt quid sit inter dexteram et sinistram... golositatem et animos vino deditos (II, 22); — gens sine consilio, sine misericordia (II, 26). — Landolfo il giovane, esso pure storico milanese, ma del secolo XII, avendo inteso il parlare tedesco di Lotario II a Roncaglia, chiamò quel linguaggio col titolo di barbaro (*verba barbara*, Land. Junior. Mediol. hist. cap. 44.)

(2) Non erano certamente fra i quattro re, come credeva il Giulini, nè Rodolfo di Borgogna, nè Canuto d'Inghilterra, essendo già morti ambedue prima del 1037, anno dell'assedio di Milano per parte di Corrado, imperciocchè Rodolfo morì nel 1032 e Canuto nel 1036.

(3) Di questo Arco non resta alcun avanzo. Secondo il Fiamma, il Puricelli, il Grazioli ed il Sassi era un immenso fabbricato che sorgeva fuori della Porta Romana, aveva la lunghezza di due miglia, era sostenuto da moltissime colonne e munito ai lati da solide mura, ed aveva nel mezzo un'altissima torre, da cui si dominava la pianura lombarda. Secondo il Giulini ed il Verri altro non era se non una fortissima torre di solida costruzione marmorea, di forma quadrata, sostenuta da quattro archi, e abbastanza vasta da contenere un grosso presidio. Credesi che l'Arco Romano sia stato fabbricato sulla via Romana da Marco Marcello l'anno 221 avanti l'era volgare per dominare la città, e che sia stato distrutto ai tempi di Federico Barbarossa.

(4) L'Olona, giunto nelle vicinanze di Milano, prendeva il nome di Vepra; passando poi fra le antiche mura e la basilica di S. Lorenzo si chiamava Vitabile, d'onde Vitabbia o Vecchiabbia, e questa ingrossata dalle acque, allora abbondan-

tissime del Seveso e del Nirone, diveniva navigabile fino al Lambro, dove metteva foce (Vedi il Giulini all'anno 1037).

(5) Vippo p. 481 « urbem antiquo opere et maxima multitudine munitam capere non poterat. »

(6) Chonradi II imp. edictum de beneficiis ap. Murat. Antiq. medii ævi, T. I, pag. 610 1611. — Pertz. Mon. Germ, hist. T. IV. leg. pag. 39. Nella data di quelle leggi è scritto: Actum in obsidione Mediolani.

(7) Cesare Balbo, Sommario della Storia d'Italia. Lib. V.



CAPITOLO XII.

Giuramento dei Milanesi, nobili e plebei in *Comune*, per l'indipendenza della patria. — Disastrosa ritirata di Corrado e devastazione dell'agro milanese. — Assedio di Corbetta: tifone. Prima tradizione di S. Ambrogio in atto minaccioso. — Convegno di Corrado con papa Benedetto IX in Cremona. — Destituzione di Ariberto per decreto imperiale e pontificio. — La reazione è vinta in Milano. — Ariberto dichiara Corrado decaduto dal trono, ed elegge un nuovo re d'Italia — Guerra in Lorena. Morte del duca di Sciampagna. — Prigionia dei legati milanesi. — Incendio di Parma. — Corrado in Roma. — Ariberto è scomunicato. — Ritratto di Benedetto IX. — Ritorno di Corrado in Germania. — Gnerra perpetua contro Milano. — Leva in massa. — Invenzione del *Carroccio*. — Fine della guerra d'indipendenza.

Le concessioni imperiali non fecero miglior prova contro la città assediata, di quello avessero ottenuto fin qui le armi riunite di Germania e di Italia. Sia lode a quei valorosi cavalieri e plebei, che dal santo proposito di vincere o di morire uniti per la patria, non si lasciarono rimuovere nè per fierezza di minaccie, nè per violenza di assalti,

nè per larghezza di profferte. « I Milanesi, trovo questo prezioso scritto in una cronaca tedesca (1), i potenti con gli infimi avevano decretato in *Comune*, ed avevano giurato di non più sopportare per nessun patto alcun padrone, che avesse ad imporre loro la sua volontà (in *Comune* decreverant juramento *potentes cum infimis*, nulla ratione se passuros quemlibet dominum, qui aliud quam vellent, contra eos ageret). »

L'imperatore, colla vergogna di un'impresa fallita, il giorno dopo la pubblicazione del suo editto sui beneficj, ventinove maggio, (giorno bene auspicato negli annali delle nostre storie), ordinò che si levassero gli accampamenti d'intorno alle mura. « Corrado, così Landolfo, vedendo che scemava il suo esercito per la morte di molti valorosi cavalieri e di un infinito numero di fanti, e che invano per quindici giorni aveva minacciato ed assediato la città, perduta ogni speranza di prenderla, mosse alla volta di Pavia. Fuggiva il suo esercito in tanto disordine che molti restavano calpestati dai cavalli, molti morivano senza alcun soccorso, come avvenne ad Ugo marchese transpadano, (2) che con molti cavalieri erasi portato sotto le bandiere di Corrado per aiutarlo a distruggere la città. Essendo Ugo caduto a terra, vi restò morto sotto le unghie dei cavalli. » La vittoria coronò la virtù civile di quei fondatori del nostro Comune, che sorgeva potente nel con-

cetto dei popoli italiani, ai quali insegnava che tacer debbono le ire di partito di fronte allo straniero, e che la salvezza della patria è nella comunione e nel movimento armonico di tutte le sue forze.

Le orde selvaggie di Corrado, che a dente asciutto avevano dovuto abbandonare le mura di Milano, a modo di belve affamate, si gettarono sulle indifese terre del contado, lasciando dietro i loro passi la depredazione, la strage, l'incendio. I cronisti italiani ed i tedeschi descrivono quasi colle medesime parole gli orrori commessi in quella ritirata dalle bande cesaree nell'agro milanese. « Cesare, ritirandosi dalla città, comanda che siano distrutti tutti i luoghi del territorio milanese, vicini e lontani (3); — l'imperatore abbrucciò i sobborghi di Milano (4); — distrusse ogni cosa nei dintorni col ferro e col fuoco (5); — diede al suo esercito tutti i beni della diocesi da devastare (6); — distrusse i castelli, le ville, tutte le cose intorno alla città appartenenti ai ribelli (7); — tutti i luoghi che ampiamente si estendevano all'ingiro ridusse coll'incendio privi di ogni uomo (8). » Contro sì cieco furore si scagliò l'ira dei cieli, collo scoppiare in bel sereno di una meteora sì spaventosa, che fece impazzire molti del seguito dell'imperatore, ed uccise uomini e cavalli del suo esercito. Ecco le parole di Vippone, il panegirista di Corrado: « Mentre l'imperatore assediava presso

Milano un castello chiamato Corbetta (Curbitum), accadde un fatto che da molti si stimò un miracolo. Nella domenica di Pentecoste, prima dell'ora terza, essendo il cielo in perfetto sereno, improvvisamente caddero fulmini e si udirono tuoni sì forti che molti uomini e cavalli perirono nell'accampamento. Alcuni pel grande spavento diventarono furiosi, ed appena dopo molti mesi riebbero i sensi. Quelli poi che erano stati fuori del campo, dicevano di non aver veduto nè udito cosa alcuna. (9) » Un altro scrittore tedesco, Sigeberto (10), così scrive: « nel giorno di Pentecoste mentre Corrado veniva incoronato durante la messa in una piccola chiesa presso la città, scoppiarono tuoni e folgori sì veementi, che alcuni divennero pazzi, altri morirono. Brunone vescovo, che cantava la messa, ed il segretario dell'imperatore con altri tre, dissero di aver veduto nel tempo del divin sacrificio S. Ambrogio, che sdegnato minacciava l'imperatore. » In un'altra cronaca pure tedesca leggesi (11): « venne finalmente il giorno delle Pentecoste, in cui fra le solennità della messa si suole coronare il re. Ecco! la mattina incominciarono ad essere uditi tuoni, e a cadere folgori sì gravi che molti impazzirono nelle case, e non pochi morirono nella chiesa, come lo attestò il vescovo Brunone che cantava la messa. Anche Bertulfo, segretario del re, disse di aver veduto sant'Ambrogio turbato di indignazione per le cose che Cor-

rado aveva iniquamente commesse. Allora l'imperatore lasciò l'impresa incompiuta. » Arnulfo scrive (12): « mentre ogni luogo era in fiamme, Corrado a cagione dei frequenti fulmini e di una straordinaria tempesta si spaventò in modo che desistette dall'incominciato sterminio e continuò la ritirata assai triste. Anzi per quel turbine impazzì Bertaldo, segretario dell'imperatore, dietro il cui consiglio facevasi ogni cosa ». Finalmente anche Landolfo narra che mentre Corrado era in una chiesa di Corbetta (Coriopicta), per effetto dell'ira divina scoppiò un turbine così violento che molti de' suoi rimasero morti.

Il fenomeno descritto dai sopracitati cronisti c pare sia stato prodotto da quei terribili movimenti dell'aria, che i fisici dicono *trombe, tifoni* o *tornadi*; il giorno in cui si scaricò la meteora fu certamente la solennità della Pentecoste, che in quell'anno cadeva ai 29 maggio; il luogo, per testimonianza concorde di Vippone e di Landolfo, fu in Corbetta, cospicuo borgo, già castello, distante 22 chilometri a ponente da Milano. Aggiungiamo che in quella occasione si fa menzione per la prima volta del patrono dei Milanesi, che si presenta minaccioso ai nemici della sua Chiesa; onde è a credersi che da qui abbia cominciato a rappresentarsi nelle menti del volgo la immagine di S. Ambrogio armato di staffile, nell'atto in cui tre secoli dopo, alla battaglia di Parabiago, lo si

volle far nuovamente comparire contro i mercenari di Lodrisio Visconti.

Dalle terre del milanese il re pieno di mal talento si portò a Pavia, indi da questa città passò a Cremona, dove ebbe un convegno con papa Benedetto IX. L'impero ed il papato, le due potenze che nel mondo del medio evo rappresentano la terra ed il cielo, si stringono in alleanza per abbattere un popolo col quale trionfa il principio della libertà. Ariberto per sentenza imperiale ed apostolica è dichiarato decaduto dalla sua sede, ed al luogo di lui viene nominato un prete cardinale della chiesa ambrosiana per nome Ambrogio, « il quale, dice Arnulfo, celatamente, come lupo, tendeva insidie di ogni maniera ad Ariberto, e ogni dì si dava attorno a procurarsi aderenti, promettendo con giuramento molte cose ed ai chierici ed ai laici e in città e fuori per accrescere il suo partito ». La vecchia storia. I tristi, spuntato il ferro, si appigliano alle arti del tradimento. Ma quei buoni milanesi del tempo antico, come avevano saputo rompere le armi in pugno al tedesco, così non lasciarono crescere la mala pianta della reazione; chè in breve la sradicarono con quei mezzi che sono di tutti i tempi, privando di ogni avere lo pseudo arcivescovo Ambrogio, ed ordinando che i suoi seguaci fossero presi e puniti nei beni e nelle persone (puniunt in personis et facultatibus); « e così, conchiude il cronista, trion-

fando la potenza di Ariberto si dissipò tutta quella fraudolenta cospirazione » (13).

Non un momento venne meno il grande animo di Ariberto in quella lotta del suo popolo coll'impero e col papato: avvegnachè egli alla sua volta dichiarò Corrado il Salico decaduto dalla dignità di sovrano, ordinò che gli atti pubblici non più si datassero dagli anni dell'imperatore, come solevasi, ma da quelli dell'Incarnazione (14), spedì legati milanesi ad Oddone di Sciampagna, quello stesso duca che pochi anni avanti aveva scacciato dalla Borgogna, eccitandolo a muover guerra a Corrado colla promessa di eleggerlo re d'Italia, e a tale scopo formò una lega con molti altri vescovi italiani (15). Questa era vita, la quale per fermo sarebbe stata più nazionale, quando Ariberto non si fosse volto da Germania a Francia: ma oltrechè dobbiamo molto perdonare alla inesperienza dei tempi (forse che i nostri dopo otto secoli di maturanza non conservano alcuna macchia di barbarismo?), egli è chiaro che le trattative dei Milanesi col duca di Sciampagna avevano lo scopo immediato di distrarre le forze di Corrado, sollevandogli contro un potente antagonista dalle parti del Reno. Lo sciogliersi dall'impero era intanto un gran fatto, era una tale rivoluzione, che se i casi fossero stati più prosperi, e se si fosse compiuta sotto Ariberto, nemico dell'imperatore e nemico del papa ancor debole, l'Italia fin d'allora avrebbe scosso il doppio giogo,

e non sarebbe stata lacerata fra Ghibellini e Guelfi. Dopo Ariberto, cessata in Italia la grandezza della chiesa milanese, domina incontestata quella di Roma insieme all'impero, e così, fatto gigante il fantasma pontificale, fu resa più difficile la libertà e l'unificazione della penisola, anzi parve impossibile una vita italiana senza l'una o senza l'altra delle due supreme podestà.

Le pratiche dei Milanesi con Oddone erano riescite a buon fine: la guerra già era incominciata alle parti occidentali della Germania, quando il duca di Sciampagna lasciò miseramente la vita in uno scontro con Gottofredo o Gotolone principe lorenese. Perduto quell' alleato e cessate le ostilità in Germania, Ariberto si trovò nuovamente solo di fronte all'imperatore, il quale, per mezzo di Berta, vedova del marchese Manfredo di Torino, avendo avuto in poter suo i legati milanesi, che da Francia per i passi di Susa si restituivano in patria, venne a conoscere le estese file ordite dall' arcivescovo e da' suoi aderenti per togliergli la corona, e cominciò nuova persecuzione contro gli Italiani (16).

Corrado, dopo aver corso più volte il territorio milanese, sulla fine dell'anno 1037 si ritirò colla sua famiglia e col suo esercito in Parma. Era egli in questa città nel giorno del natale, quando ai vespri sorse una contesa fra alcuni parmigiani ed alcuni tedeschi, che si mutò in una grave pugna; « nella quale, dice il cronista, perirono molti del-

l'esercito, e tra gli altri tre vassalli del re, Conone, Magno, Snigero. All'alba del giorno seguente i cittadini colle loro mura e con tutte le loro cose furono distrutti col ferro e col fuoco » (17). « La città, esclamano altri cronisti, fu abbruciata e consumata da re Corrado, perchè le sue rovine fossero di spavento e di lezione alle altre città italiane » (18). Pavia, Ravenna, Roma, Parma, l'agro milanese portavano le traccie sanguinose del furore imperiale; Milano resisteva.

Abbandonare l'Italia senza aver domata la città ribelle pareva al tedesco la maggiore infamia; ma ogni mezzo umano avendo fallito, ricorse all'arme spirituale più tremenda a' suoi dì, la scomunica.

Dalla combusta Parma passa pertanto col suo esercito a Roma, dove trova in armi il papa, il clero, i baroni, il popolo: l'anarchia è completa; Benedetto IX, quello stesso dell'abboccamento di Cremona, è scacciato dalla sua sedia. Corrado vi ristabilisce l'ordine a modo imperiale, ripone sul trono Benedetto, gli fa convocare un concilio di vescovi, ed impone la scomunica contro Ariberto. Il pontefice paga il prezzo della mal ricuperata tiara all'imperatore, lanciando al 26 marzo (1038) le sue folgori sulla Chiesa di S. Ambrogio. Erano i tempi del maggior fermento religioso, i tempi forieri delle crociate; eppure la scomunica di Benedetto IX nulla nocque ad Ariberto, nulla giovò a Corrado. Tanto è vero che la forza dell'azione

sta nella causa che la produce. Il sentimento del diritto era questa volta penetrato nelle moltitudini oltre la scorza dei pregiudizii, che sventuratamente in ogni secolo le tengono oppresse. Chi fosse Ariberto, tutta Italia il proclamava: creatore e destitutore di re, pontefice guerriero, ambizioso e despota, ma amante del popolo, grande anche nelle piccole cose ed ora grandissimo nel concetto nazionale. Chi fosse Benedetto IX, il lasciò scritto uno de' suoi cardinali. « Inorridisco nel pensare quale fu la vita di Benedetto, dopochè fu consacrato; quanto vergognosa, corrotta, esecrabile. Poichè ebbe afflitto per molto tempo colle rapine, cogli assassinii, colle abbominazioni il popolo romano, più non potendo i cittadini soffrire tanta scelleratezza, lo scacciarono dalla città e dalla sede pontificia. Innalzarono in sua vece, ma a prezzo d'oro ed a dispetto dei sacri canoni, Giovanni, vescovo di Sabina, che prese il nome di Silvestro III, ed occupò tre soli mesi la sede della Chiesa romana. Benedetto, nato dai consoli di Roma, e sostenuto da tutte le loro forze, travagliava la città co' suoi soldati, ed alla fine obbligò il vescovo di Sabina a tornare vergognosamente al suo vescovado. Allora Benedetto riprese la perduta tiara, senza mutar punto gli antichi costumi. Ma vedendosi disprezzato dal clero e dal popolo per le sue dissolutezze, e perchè tutti scandolezzava co' suoi

delitti, siccome uomo inclinato alle voluttà, e più desideroso di vivere da epicureo che da pontefice, trovò modo di vendere, per una grossa somma di danaro il sommo pontificato a certo Giovanni, arciprete, che aveva in città opinione d'esser uno dei più costumati e religiosi chierici. Benedetto ritirossi ne'suoi castelli » (19). Un pontefice di tal fatta tenne le somme chiavi per dodici anni (1033-1044); e compieva il quinto allorquando, scacciato dai Romani, era intronizzato colle lancie tedesche, a patto di gettare la sua pietra contro la Chiesa di Milano. Quasi tutti gli scrittori contemporanei, parlando della scomunica da cui fu colpito Ariberto come di un grande avvenimento, si affrettano di soggiungere che « l'arcivescovo perseverò nella sua ribellione e per ogni via e in ogni cosa si oppose a Corrado, finchè questi ebbe vita » (20).

Aspettando invano gli effetti della scomunica, l'imperatore passò da Roma nelle provincie del Napoletano, e qui nuovi mali. Il suo esercito fu quasi distrutto da una epidemia, e si vide tolti d'intorno i migliori dei suoi vassalli, i più cari de' suoi parenti e fra essi Cunegonda, la moglie del figliuol suo Enrico. Alfine si convinse che l'Italia non era il suo paese, e determinò di passare oltralpe. La spina di Milano gli rendeva amara la ritirata; per tutto l'impero non la voleva libera durante la sua assenza. Convocati pertanto tutti i principali vassalli del regno, li obbligò a

giurare perpetua guerra (annuam vastationem) a Milano; « indi, continua il cronista (21), coll'animo ostinato, malato de' piedi e fiaccato in tutta la persona, rientrò in Svevia ». Rimbucava il tiranno a modo di biscia, spruzzando contro il nemico invulnerato l' ultimo veleno.

Ariberto, posto al bando dell'impero, scomunicato, circondato da nemici che averano giurato di non lasciargli mai tregua, temeva non tanto per la città, abbastanza difesa da torri e da mura e già provata alla resistenza, quanto per i miseri abitanti dei contadi rurali, in cui i signori italiani dovevano ogni anno ripetere le infami stragi comandate da Corrado. Il castello del feudatario non era più sicuro del tugurio del villano, nè ormai questi poteva lavorare la gleba e gettarvi le sementi, nè sperare nel ricolto, chè tutto intorno alla capitale doveva essere deserto: ma il grande animo di Ariberto domina il fortunoso ingrossare degli eventi, e posposti gli interessi della casta e il privilegio della conquista alla necessità della patria, ordina l'armamento universale, la *leva in massa*. A chi considera la divisione ancor spiccata nel mille tra la popolazione germanica e la romana, e si reca alla mente che il fondamento d'ogni diritto era allora la lancia e lo scudo, di cui già da secoli gli Italiani erano stati spogliati, e ripensa quanto a rilento si vada ancor oggidì nel consegnare la difesa del paese a tutte indistintamente le classi dei cittadini, e perfino ne' momenti supremi

non si faccia appello alla insurrezione generale, e non si voglia o non si sappia armare le moltitudini per timore che l'antica gerarchia sociale venga dalla piena popolare sconvolta ed abbattuta, si farà manifesta la grandezza della lotta che dovette sostenere Ariberto con sè medesimo e colla nobiltà per dare effetto all'idea generosa, ed apparirà atto audace, magnanimo, degno delle lodi della storia la risoluzione di respingere il dominio straniero, porgendo la mano ai servi a costo degli aviti privilegi. Udite su tale argomento il prezioso testo di Arnolfo (II, 16): « Prevedendo Ariberto il pericolo, comandò che subito dalle varie pievi della chiesa ambrosiana convenissero nella città gli abitanti capaci di portare le armi, tutti dall'ultimo villano al feudatario, dal povero al ricco (*jussit* illico convenire ad urbem *omnes* ambrosianæ parochiæ *incolas* armis instructos, *a rustico usque ad militem, ab inope ad divitem*), perchè con grosso esercito fosse difesa la patria contro il nemico (ut in tanta cohorte *patria* teneretur ab hoste). »

Tutti gli uomini del contado all'appello di Ariberto levarono le fronti dalla zolla, e congiuntisi alle plebi urbane, nell'impugnare l'asta, già forza dei loro padri, poi privilegio dei loro padroni, sentirono ribollire il sangue antico: ciascuno lesse la propria storia sul volto del compagno, e insieme udì una voce interna; l'ora del riscatto è suo-

nata. Ariberto li aveva riscossi col santo nome di patria: « ecco le armi, aveva lor detto, difendete la patria. » Ma avevano poi essi, i plebei, quel bene che si chiama patria? No: che non è patria la terra dove nasci e muori in catene; la patria è il Comune, sia piccolo come la città, sia grande come la nazione, la patria è il Comune che ti porge i mezzi a crescere e perfezionare il tuo essere nelle molteplici sue facoltà, e ti obbliga a vivere la tua vita intera, sì riguardo alle forze del corpo che ai bisogni della mente e del cuore. Per i plebei non era dunque questione di difendere ciò che non avevano, si trattava piuttosto di riacquistare ciò che un dì avevano avuto i padri (pro libertate acquirenda quam olim parentes... amiserant. Landulph, II, 25).

La virtù civile e militare, che era stata la base della patria romana, doveva essere il fondamento del Comune italiano. Se Ariberto abbia tutte misurate le conseguenze del suo grande atto, non oso affermarlo, considerando ciò che fece dopo questa guerra d'indipendenza; che poi sia stato la causa immediata non solo dell'armamento ma dell'organizzazione dei plebei, gli è indubitato. Quella moltitudine armata senza ordini militari poteva di leggieri essere disfatta; tuttavia il pericolo urgeva e mancava il tempo necessario ad educarla alle regole della disciplina. Che fa il pontefice guerriero? Inventa un'insegna militare e religiosa, di tal forma e gran-

dezza che possa essere da ogni cavaliero e da ogni fante veduta anche nel furore della mischia, e da cui, come da centro partir debbano i comandi a tutte le schiere: « A chi doveva combattere, scrive Arnulfo, l'arcivescovo diede un grande e robusto carro, sul quale fece conficcare una trave, alta come un albero da nave; era terminata in cima con un globo d'oro, aveva sott'esso due vessilli di candidissimo velo, indi nel mezzo una croce, su cui era dipinta l'immagine del Salvatore colle braccia stese e l'occhio rivolto alle schiere circostanti (22). Così, qualunque fosse l'evento della guerra, ciascuno poteva prendere vigore guardando quell'insegna. » Simbolo dell'unità e della fede, fu quella col nome di *Carroccio* l'insegna propria dei Comuni italiani, come per gli Ebrei era stata l'arca dell'alleanza, per Ilio la statua di Pallade. Tempio mobile, tenda del parlamento, tribunale supremo, cassa dell'esercito, centro dell'ordinanza era difeso dal fiore della milizia; il perderlo era indizio dell'ultima rovina. Dai Milanesi l'appresero le altre città italiane; onde ciascuna ebbe il proprio, e mentre era nato per diventare insegna nazionale, non fu sventuratamente che un emblema di municipio. Del Carroccio fiorentino abbiamo la bella descrizione di Dino Compagni, del cremonese quella del Campi, del milanese quella del Sigonio, che qui riportiamo tradotta dal testo latino (23): « Nulla tralasciando

(Ariberto) che potesse tornar utile a condurre la più grossa guerra, inventò una bandiera posta sopra un carro, che chiamò Carroccio. Era questo una macchina che andava su ruote massiccie, sostenute da saldissimi assi. Un drappo di porpora coprivala da ogni lato, e dal mezzo di una torre quadrata di legno che la sormontava, si spiccava una trave di straordinaria altezza, la quale a modo di un albero di vascello era fermata con funi, che dalla sommità correvano a legarsi al castello. Sulla cima eravi una croce d' oro; e sotto di essa una grande antenna da cui sventolava lo stendale. Era questo carro tirato da buoi di magnifica figura, coperti di candido panno. La custodia del Carroccio si commetteva alla persona più cospicua per famiglia e per valore; esso poi, perchè fosse tenuto in maggior riverenza, aveva dal pubblico una magnifica corazza, la spada, un aureo cinto e lo stipendio, e perchè fosse meglio difeso, era circondato da una coorte de' più eletti militi. Erano con lui anche alcuni sacerdoti, tanto per celebrare gli uffici sacri quanto per rendere i supremi conforti della religione a chi cadeva in campo mortalmente ferito. Lo accompagnavano inoltre sei trombettieri a cavallo, pagati e vestiti dalla città. Con questo vessillo, intorno al quale le schiere respinte potevano accentrarsi come ad un' arca sacra per poi più vigorosamente irrompere contro il nemico, Ariberto pel primo entrò in guerra. »

I signori italiani, fedeli al giuramento prestato all'imperatore, nella primavera del 1039 invasero il territorio milanese, e cinsero d'assedio la città. Era il mese di giugno; « già con frequenti zuffe si accendeva l'ira e la mania del sangue dall'una e dall'altra parte, e già erasi per combattere una battaglia finale (Arnolfo II, 16), quando la notizia della morte di Corrado mise tale costernazione nell'esercito nemico, che subito e in gran disordine venne levato l'assedio ».

Corrado infatti era morto in Utrecht il 4 giugno, lasciando per successore suo figlio Enrico. Costui, quantunque il regno fosse elettivo, era stato incoronato in Acquisgrana come re di Germania fin dal 1028, ed avea dato sentore di voler tenere buoni rapporti coll'alto clero lombardo, e specialmente con Ariberto, arbitro e dispensatore della corona d'Italia. In vero, quando Corrado aveva fatto condannare al carcere l'arcivescovo di Milano ed all'esiglio i vescovi di Vercelli, di Cremona e di Piacenza, egli ne aveva mostrato dolore, e salva la riverenza verso il padre, scrive Vippone, nascostamente detestava la condotta di lui verso i prelati: « clam detestari præsumptionem Cæsaris in archiepiscopum mediolanensem, atque in istos tres ». La elezione del nuovo re cambiava pertanto lo stato delle cose anche in Italia, molto più che i signori lombardi, morto Corrado, consideravansi liberati dal giuramento

che avevano dato di combattere con guerra perpetua Ariberto, nè continuandola potevano sperare il favore di Enrico, disapprovatore della politica paterna. Altro dunque non rimase ai vassalli alleati che di sciogliere il campo, ed abbandonare l'agro milanese. Approfittarono allora i cittadini della confusione che regnava nell'oste nemica, e fatta una vigorosa sortita, la misero in piena rotta, cosicchè, continua il cronista, « era una gara a chi potesse salvarsi; l'uno atterrava l'altro: lo stesso alfiere di Parma fu tra i molti che, rovesciati da cavallo, fecero la più turpe fine. »

Milano aveva vinto l'impero, il papato e la reazione.

N O T E.

(1) Gesta Episcoporum Cameracensium, an. 709 — 1056 apud Pertz T. IX pag. 467. — Questo importantissimo passo non trovasi citato presso gli storici.

(2) Secondo Pertz questo Ugo marchese transpadano era figlio di Anselmo del Monferrato.

(3) Arnulph., II, 14.

(4) Siegeberti Chronica, apud. Pertz, T. VIII, pag. 558.

(5) Wippo, Pertz, T. XIII p. 272.

(6) Annales Sangallenses Majores, apud. Pertz, T. I, pag. 84.

(7) Herimanni Augiensis Chron. e colle stesse parole Bernoldi Chronicon, apud Pertz, T. VII pag, 122 e 425.

(8) Gesta Episcoporum Cameracensium, l. c.

(9) Wippo, *de miraculo quod cecidit in die pentecostes* l. c.

(10) Siegeberti Chron. l. c.

(11) Gesta Episcoporum Cameracensium, l. c. Questo passo ed un altro negli *Annales Sangallenses Majores*, l. c., che per brevità non riportiamo perchè simile ai già citati, non si trovano menzionati dagli storici.

(12) Arnulph II, 14; Wippo, l. c.

(13) Arnulph. II, 15.

(14) Ne fa prova una preziosa scrittura del 1037 scoperta in Corbetta nel 1536 e ritrovata dal Giulini fra gli *Atti delle visite del cardinale Borromeo nell'archivio arcivescovile* nel libro intitolato: *Visitatio anno* 1603. *Plebis Corbettæ* pag. 23 e seg.

(15) Arnulph, l. c.; Wippo l. c.; Annales Hildesheimenses ad an. 1037 Pertz, T. V. pag. 101.

(16) Annales, Hildes.; l. c.; Wippo, l. c.; Giulini, an. 1038.

(17) Annales, Hildes. l. c.

(18) Wippo, l. c.; Herimanni ad a. 1038; Annales Parmenses minores, Pertz, T. XVIII, pag. 662: Annales Angustani pag. 125; Bernoldi Chronicon, Pertz, T. VII, pag. 425, Donizo, Vita Matildis, I, 10.

(19) Vittore III (1086-1087), successore di Gregorio VII. scrisse alcuni *Dialoghi* che formano appendice alla *Cronaca* di *Monte Cassino*, della quale abbazia teneva il geverno prima di salire al pontificato. Lo squarcio surriferito è preso appunto dai Dialoghi uniti alla detta Cronaca (*Chronicon Cassinense*, apud Muratori, Rer. Ital. Scriptor. T. IV, pag. 396).

(20) Vedi oltre gli scrittori sopracitati l'*Annalista Sassone*, apud Pertz, T. VIII. pag. 681, e gli *Annales Magdeburgenses* Pertz XVII, pag. 171.

(21) Arnulph. l. 11 e 15.

(22) Nella chiesa di S. Calimero si conserva ancora la croce dell'antico Carroccio dei Milanesi. Sotto il Cristo vedesi il ritratto di Ariberto, ornato del pallio, colla barba al mento, in atto di offrire al Signore la Basilica di S. Dionisio, da lui fondata, e dove in origine si trovava il crocifisso stesso. Se quella croce sia stata veramente la prima ad essere posta sul Carroccio milanese, non è certo; consta invece che è opera del mille e quindi dei tempi di Ariberto, come pure è indubitato che fu quella che i Milanesi portarono nel campo di Legnano contro il Barbarossa. Vedi: Gio. Ant. Castiglioni, Antiq. Fasc. VI, pag. 189; Giulini, Memorie, Vol. II, ann. 1038.

(23) Sigonii, historiæ de regno Italiæ, Lib. VII, ann. 1038.



PARTE SECONDA

CAPITOLO I.

Ariberto rilega l'Italia al regno germanico. — Declino dell'autorità episcopale.

Non so quante volte gli Italiani dopo i tempi dell'antica Roma e prima dell'età presente abbiano saputo approfittare della vittoria. Quel senno politico che i padri nostri non mostrarono alla pace di Costanza dopo una guerra di 29 anni e quando già era costituito e consolidato il governo popolare, mancava loro necessariamente un secolo e mezzo avanti la Lega Lombarda, allorchè nei Signori del regno scorreva ancor puro il sangue germanico, ed il popolo italiano non era che una misera plebe, spoglia di diritti. Se Ariberto avesse avuto l'intuizione de' destini d' Italia, sarebbe stato tal uomo da recarli a compimento, perseguendo l' opera bene incominciata; ma il prelato non vide

più in là della sua ambizione personale, e però la storia, mentre ammira la grandezza dei mezzi che ei sapeva all'uopo creare e dirigere, compiange la miseria dello scopo a cui fermò il suo braccio. Ben è vero ch'egli pel primo aveva chiamato alle armi e disciplinato in milizia, a nome della patria, tutti gli abitanti della diocesi milanese dal maggior cavaliere all' ultimo plebeo, che aveva abolito ogni segno di dipendenza imperiale, che aveva formato una lega di vescovi e di città italiane contro l' imperatore, che aveva unito nobili e plebei in un solo proposito, col giuramento di respingere qualunque principe volesse loro imporre la sua volontà, che infine aveva condotto le prime legioni nazionali in campo aperto; ma tutto ciò non bastava per ottenere lo svincolo dell'Italia dall'impero. A conseguire questo supremo fine Ariberto doveva proclamare cessata per sempre la signoria tedesca in Italia, doveva infrenare la licenza feudale, lasciare ai plebei le consegnate armi, e restituire ad essi il diritto politico. Se egli fosse morto nel dì stesso in cui Corrado, i posteri lo avrebbero chiamato iniziatore dell' emancipazione de' Romani, perchè fino a quel giorno potevasi supporre che esistesse in lui la grande idea di fondare il Comune Italiano; ma il fato non gli fu benigno abbastanza, lasciandolo in vita troppo più di quello che alla sua gloria era mestieri. La guerra gigantesca tra Milano e l' impero, la quale

era essenzialmente lotta di principii, fu ridotta da Ariberto alle proporzioni di un semplice duello fra due campioni, che, soddisfatto il punto d'onore, stringonsi le insanguinate destre, e ritornano ambedue all'antico loro posto.

Quantunque sieno pochissimi i documenti che ci restano, su cui tessere la storia di Milano nei tre anni che passarono dalla morte di Corrado (1039) all'espulsione dei Capitani e dei Valvassori dalla città (1042), abbiamo tuttavia fonti storiche sufficienti da poter affermare che da un lato Ariberto fece nuovo omaggio dell'Italia al re di Germania, e che dall'altro il popolo nostro volle mantenere inviolato il diritto italico, e si preparò a riconquistare colle proprie forze la libertà che invano aspettava dall'arcivescovo e dalla nobiltà feudale.

Il Giulini all'anno 1039 scrive: « Il successore di Corrado fu Enrico, re di Germania, suo figliuolo, detto il Nero dal color della barba, il quale fra i re della Germania è il III, ma fra i re d'Italia il II. Già egli aveva disapprovato il rigore di suo padre verso il nostro arcivescovo; onde questi concepì ferma speranza di accomodare facilmente con lui ogni differenza, e perciò si dispose ad andare a trovarlo in Germania. Intanto nelle pergamene milanesi fu tolta al solito l'epoca imperiale e reale, poichè il nuovo re non aveva preso la corona d'Italia; ma perchè tal funzione fu ritardata qualche poco, alcune città del regno

ordinarono che nelle loro carte si mettesse ciò non ostante l'epoca reale di Enrico; e molti esempi se ne ritrovano. Non così la città nostra, in cui tutte le pergamene si vedono segnate con la sola epoca dell'Incarnazione, toltone alcune poche, scritte per ordine dell'arcivescovo o di qualche messo imperiale, perchè tali personaggi avevano particolare attacco alla corte. Io voglio credere che in questo anno adunatasi la dieta dei signori del regno riconoscesse per suo re Enrico assente; con tutto ciò il segnare le carte con gli anni del regno, prima ch' ei prendesse la corona del regno in Italia, è una cosa inusitata, la quale ci fa vedere che molti Italiani cominciavano poco a poco a riconoscere per legittima la coronazione fatta in Germania per l'uno e per l'altro regno. A ciò però mai non si ridussero i cittadini milanesi, e vollero che dai loro contratti restasse intanto esclusa ogni epoca del sovrano ».

Il nostro grande storico milanese cita in seguito ed illustra un'importantissima iscrizione che ancor vedesi a S. Simpliciano colla data: *anno dominicæ incarnationis millesimo trigesimo nono indictione VII,* cui contrapone una disposizione di Ariberto colla data: *Actum in Castro Cassano feliciter anno Incarnationis dominicæ MXL Domni Henrici Regis. primo, nostri autem Archiepiscopatus XXII, Indictione VIII.*

« Questo dip'oma (1), continua il Giulini, fu

scritto prima che terminasse il marzo dell' anno 1040, perchè sul fine di quel mese Ariberto cominciava l' anno vigesimo terzo del suo governo. Il notajo ossia il cancelliere vi pose anche l'anno primo del regno di Enrico, onde si comprende che Ariberto, prima che si portasse in Germania a prestare i suoi omaggi a quel principe, già lo riconosceva pubblicamente per re d' Italia ».

L'autorità episcopale testè si venerata come protettrice dei diritti della città, improvvisamente declina, dappoichè si è di nuovo costituita in rappresentanza imperiale e regia. Sono dunque mutati i tempi in cui il pastore trascinava seco il suo gregge, sia che la buona o la mala via corresse; oggi il popolo milanese sente la propria dignità, nè l' idolatria d' un nome, nè la forza d'un esercito varrà a ritornarlo nell' antica servitù.

Se Ariberto, se varie città del regno riconoscevano l' eletto dalla Germania come re d' Italia, prima che fosse proclamato e incoronato dai nostri, Milano si riteneva libera dalla sovranità non legittimamente conforme al diritto italico. È un segno d' indipendenza dall' impero e insieme di autonomia interna, che spicca tanto più forte in Milano, in quanto che essa quasi sola protestava contro la facile rinuncia alle patrie consuetudini, opponendosi allo esempio dello stesso Ariberto, che per testimonianza di Arnolfo, onorò e servì sempre con fedeltà il re Enrico, col quale aveva stabilito la pace. (Lib. II. c. 17).

L'arcivescovo ritorna quel desso che era sul principio del suo governo. Non contento di riconoscere con atti di indegna dipendenza il nuovo re dei Tedeschi, verso la Pasqua del 1040, prima che i signori del regno si fossero radunati in dieta, si recò ad Ingheleim in Germania: « quivi, narra l'annalista Sassone, (2) dopo che ebbe dato piena soddisfazione per la guerra che aveva mosso contro l'Imperatore Corrado, coll'assistenza di molti principi ottenne di essere rimesso in grazia, e di nuovo si obbligò con giuramento a mantenere pace e fedeltà. Accompagnò il re a Colonia, e di là, riportando il favore del sovrano, si ricondusse in patria ».

Con quanta autorità, dopo il suo ritorno dalla Germania, siede Ariberto al governo di quella città in cui per 22 anni fu amato come padre, rispettato e temuto come sovrano? Quanto vale ormai la parola del Primate d'Italia, già maggiore dei papi e dei re? quanto pesa la sua lancia? Se ben osservi, in lui più non ha fede il popolo, che in luogo della promessa patria vede rinnovata la duplice catena germanica del feudalismo e dell'impero; lui più non temono i Capitani e i Valvassori, dacchè presso l'imperatore, non è che un ribelle graziato. Ariberto, reduce dalla Germania, trovò dunque intorno a sè la protesta del silenzio, la solitudine, quel vuoto che uccide l'ambizioso con morte più lenta e crudele che non la

fierezza della persecuzione: l'età, le fatiche sostenute, il cordoglio di vedersi tolta l'aura popolare in cui fin allora era vissuto, lo ridussero infermo. Nell'aprile del 1042, temendo vicina l'ultima ora, chiamati intorno a sè i giudici ed i notai del sacro palazzo, dettò le ultime sue volontà, omettendo questa volta l'epoca regia per conformarsi alle antiche consuetudini italiane, che poco prima aveva violato (3). A quella malattia, si grave che non aveva potuto firmare di suo pugno la pergamena (*propter infirmitatem suam quam graviter habebat scribere minime potuit*), sopravisse altri tre anni; ma il grande Ariberto era moralmente morto fino dal 1040.

NOTE.

(1) Il documento, di cui si fa parola, fu pubblicato prima dal Campi (*Storia di Piacenza, T. I, nell'Append.*) e poi dall'Ughelli (*Italia Sacra*, *T. IV*, *in Archiep. Mediol.*) Esso riporta una donazione fatta da Ariberto alla badia di S. Salvatore sul monte di Tolla nel Piacentino, di cui investì il monaco Albizzone, che lo aveva fedelmente servito durante la sua prigionia a Piacenza (Veggasi il Giulini, an. 1040).

(2) Ann. Sex.: — Pertz Mon. Ger. Hist. T. VIII. pag. 681 an. 1040.

(3) Giulini anno 1042.

CAPITOLO II.

Governo aristocratico — Oppressione dei plebei — Il clero — Concubinato e simonia — Le riforme — Anselmo da Baggio.

I Capitani e i Valvassori, sciolti da ogni freno episcopale e regio, giudicarono essere per loro venuta una età migliore dei tempi di Clefi per esercitare a poprio libito il diritto di conquista. Infatti, se i duchi Longobardi del secolo VI eran pochi e distesi sopra una regione vasta quanto la penisola, ed avevano inoltre a sè contrario l'alto clero non meno che il basso; i nobili milanesi dopo la nuova costituzione di Corrado, trovandosi gli uni dagli altri indipendenti nel godimento dei feudi, formavano invece un esercito di despoti nella cerchia di poche miglia, e insieme colle terre occupavano le maggiori dignità ecclesiastiche, cosicchè

ciascun Capitano, ciascun Valvassore si riguardava come un piccolo autocrata nei limiti del suo beneficio. Nulla quindi di più orribile della persecuzione cui furono sottoposti i plebei milanesi dopo l'anno 1040.

Arnolfo, il cronista di sangue nobile, si limita a dire che i Milanesi, non avendo più alcun nemico esterno a combattere, rivolsero gli odii contro sè medesimi (II, 18). Landolfo Seniore, men ligio al partito della feudalità, dopo aver ricordato i tempi in cui il duca e il conte, tenendo tribunale rendeva giustizia a tutti, e dopo aver parlato della nuova nobiltà dei Capitani e dei Valvassori, dice: « non so per quali tristi cause, i duchi, dimenticando il decoro dei loro predecessori, incominciarono a cedere le prerogative delle loro cariche ai nuovi Capitani, e così si trovarono spogliati di ogni diritto. Il popolo dovette perciò prestare obbedienza ed ossequio anche ai Capitani, mentre prima era soggetto soltanto ai duchi. Reggendo però ancora i duchi molte cose importanti, i Capitani per conservarsi con maggior sicurezza i nuovi doni elessero alla loro volta dei Valvassori. Intanto il popolo vedeva farsi più numerosi e più gravi i suoi mali a misura che andava crescendo il numero de' suoi padroni. » (lib. II, c. 26). Altrove lo stesso cronista, nel narrare il fatto di due bastoni, stati involati alla chiesa di S. Ambrogio, ci fa conoscere come i nobili si fossero arrogato

il diritto di morte, e con quali procedimenti rendessero la giustizia: « convocatisi alquanti nobili di questa città, fecero gettare gli incolpati in un oscuro carcere, dove solevano essere chiusi i condannati, li martoriarono con diversi tormenti e li legarono con duri ceppi. E, per cessare ogni indugio, fu loro accordata la vita fino alla mattina del giorno successivo, in cui o avrebbero confessato apertamente ciò che avevano fatto, o altrimenti dovevano essere crudelmente suppliziati ed impiccati ad altissimi legni. » (II, 28). In mezzo a quella carneficina avessero avuto i miseri cittadini almeno una parola di conforto dai ministri di Cristo! Ma il popolo, se vedeva inesorabilmente chiuso il tribunale civile, non poteva del pari avvicinarsi senza ribrezzo all' altare contaminato dai più turpi vizii, cosicchè sulla piazza doveva temere la lancia del catafratto cavaliere, e nei penetrali domestici le insidie del prete togato.

Nel libro antecedente, al capitolo quinto, discorrendo intorno al matrimonio dei preti, che nel secolo XI si considerava conforme ai privilegi della Chiesa Ambrosiana, abbiamo dimostrato che il popolo aveva maggior fiducia ne' preti ammogliati che ne' celibi, e abbiamo soggiunto che l' abuso di molti ecclesiastici, di tenere in luogo di una sola moglie parecchie concubine, diede facile pretesto alla sede romana di intromettersi nel governo ecclesiastico di Milano, come avvenne nel-

l'anno 1021 col sinodo di Pavia. Quantunque Ariberto avesse allora sottoscritto i decreti pontificali, e da alcune disposizioni testamentarie abbiasi motivo a credere che siasi adoperato con zelo per stabilire le leggi canoniche pel suo clero pure è certo che non tentò mai di violare l'antica consuetudine della sua chiesa, e se non sta, come attesta il Fiamma, ch'egli stesso avesse donna, questo è indubitato che limitavasi ad impedire l'ordinazione sacra ai soli concubinarii, permettendola invece a quelli che erano mariti di una sola moglie (*unius uxoris* — Landulph. lib. II, c. 35). Del resto, se non venivano inscritti nell'ordine ecclesiastico i poligami, non erano poi rimossi dall'al tare quelli che, essendo già consacrati, tenevano presso di sè quel numero qualunque di donne che meglio loro piacesse: non essendo poi possibile il lusso di molte serve e cortigiane se non ai maggiori abbienti, avveniva che l'abuso della poligamia era proprio della nobiltà, vuoi laica, vuoi ecclesiastica. Il mal costume crebbe a misura che si aumentava il numero e l'arroganza dei Capitani e dei Valvassori; onde ai tempi in cui noi siamo col racconto, occupando i nobili tutte le cariche ecclesiastiche, anche il tempio era divenuto qualche cosa peggio di un mercato.

Pietro Damiano, dopo aver visitato la nostra città nel 1059, esclama: « non solo giace dallo stato suo decaduto qualunque ordine di laica od eccle-

siastica condizione, ma languisce ancora la stessa monastica disciplina » (1). Contemporaneamente Andrea, monaco vallombrosano, lasciò scritto (2): « era allora l'ordine degli ecclesiastici sedotto da tanti errori, che appena alcuno di esso si ritrovava nel suo luogo proprio, cioè nella sua chiesa; conciossachè, altri con cani e sparvieri, girando quà e là erano dati interamente alla caccia, altri erano tavernieri e malvagi villani, o empj usuraj. Quasi tutti con pubbliche mogli o concubine passavano ignominiosamente la vita. Ognuno cercava quel che era suo non quello che era di Gesù Cristo. E, ciò che non può ascoltarsi senza lagrime, tutti erano infetti di simonia: perocchè nessun ordine o grado dal minimo fino al massimo poteva ottenersi se non si comperava come si comperano le pecore. Contro tanta perversità non eravi alcuno che si opponesse; anzi coloro che erano creduti i veri pastori, erano i lupi più rapaci. Quantunque una sì deplorabile corrutela di costumi fosse universale nel clero, veniva ad essere tanto maggiore in Milano, quanto questa città era più popolosa delle altre. »

Contro quel ludibrio di ogni cosa sacra e profana levava invano i suoi lamenti la schiacciata plebe, che quantunque gelosissima delle istituzioni del suo patrono, voleva però che i suoi sacerdoti non da Saraceni vivessero ma da ministri del Vangelo. Fra quei disordini, fra quel malcontento tro-

vava buon giuoco la corte di Roma, che pescando nel torbido guadagnavasi alcuni ambiziosi nel senoi della stessa nobiltà milanese, i quali, facendos sgabello delle catene del popolo, gridavano che la disciplina ambrosiana dovevasi riformare, che i preti milanesi dovevano seguire le regole della chiesa romana rispetto al celibato, che era indegno dell'altare chi teneva moglie, e così andando assai più in là di quanto era nelle intenzioni dei loro concittadini, miravano a sottomettere la sede di S. Ambrogio a quella di S. Pietro, e a farsi aperta la strada per salire al maggior pontificato. Tre partiti intanto cominciavano a mostrarsi in Milano: il primo era quello dei preti concubinarii, che era sostenuto da quasi tutti i nobili, e chiamavasi dei *nicolaiti* (3); il secondo era quello dei riformatori nel senso della corte romana, ed era detto dei *Patarini* o *Patalini* (4); il terzo era di coloro che da un lato riconoscevano gli abusi del clero, dall'altro non volevano violate le consuetudini ambrosiane, e molto meno intendevano di accettare la legge dalla corte di Roma.

Quei partiti scoppiarono in aperta guerra religiosa solo dopo la morte di Ariberto, ma, come tutti i grandi fatti prima di manifestarsi nella loro pienezza si formano per via latente, così dobbiamo credere che l'epoca della loro origine fu propriamente negli anni in cui la città era più fieramente divisa dagli odii civili, vogliam dire tra il

1040 e il 1045. Fin d'allora troviamo in Milano già Cardinale della Metropolitana quell'Anselmo da Baggio, che postosi a capo dei Patarini, prima come legato pontificio, e poi col titolo di Alessandro II, (primo pontefice romano di famiglia milanese e precursore di Gregorio VII, 1061-1073) non cessò mai dal tener viva la guerra religiosa in Milano mandando fra i suoi concittadini fanatici emissarii con ordine di combattere fino allo spargimento del sangue (5). Finì quella guerra dopo 19 anni di stragi e di incendii colla supremazia incontrastata della chiesa romana sull'ambrosiana; se con vantaggio o con danno della cristianità non è necessario venga discusso, dacchè la legge del celibato, col proibire le giuste nozze, non ha impedito giammai l'osceno concubinato, e dacchè le ricchezze e l'ozio, non il matrimonio, furono sempre le fonti delle clericali vergogne. Il vero beneficio che derivò da quella ostinata lotta fu la fine dell'influenza clericale nel governo della cosa pubblica, avvegnachè quando l'alto sacerdozio ebbe perduto nel concetto del popolo fin l'ombra della maestà, sorse fuori indipendente l'elemento laico.

Il principio della separazione del popolo dalla autorità ecclesiastica e i primi germi della guerra religiosa che funestò Milano nella seconda metà del secolo XI, cadono nel momento in cui Ariberto tradisce la causa nazionale, e il suo clero agitandosi in questioni che toccano essenzialmente la morale, si mostr anella più sucida abbiettezza.

NOTE.

(1) Questa relazione si trova nelle opere di Pietro Damiano T. 1 opuscul. V. *Actus Mediolani de privilegio Romanae Ecclesiae.* Murat. *Rer. Italic. Script.* T. IV, p. 25 sg. Mansi, *Concil. collect.* T. XIX, p. 885, *Conventus Mediolanensis.*

(2) B. Andreas apud Puricell. lib. II, cap. 3 et 4.

(3) Da Nicolò, uno dei sette diaconi della chiesa di Gerusalemme, eletti dagli apostoli. Dei Nicolaiti, come di eretici, parla S. Giovanni nell'Apocalisse, cap. 2, v. 6.

(4) *Patalia*, secondo Landolfo Sen. lib. III, c. 8 e 9, si chiamava la nuova regola che si voleva imporre al clero milanese; e secondo Arnolfo si appellavano dal vulgo ironicamente Patarini (ironice Patarinos) quelli che predicavano la riforma. L'origine del nome *Patelia* o *Patalia*, o *Pataria* o *Patarea* donde *Patalini* o *Patarini*, è incerta. Arnolfo ne prende l'etimologia della voce greca Πάθος che significa *perturbazione* (IV, II), e quindi perturbatori, dice egli, sono da chiamarsi i Patarini.

Il Fiamma (Chron. Maj. M. S. Cap. 764) ed il Sigonio (de Regno. Italiae. M. S. Cap. 764) derivano il nome Patarini da quello del luogo dove i riformatori solevano tenere le loro conferenze, detto una volta Pataria, ed ora via dei Patari, che così chiamansi ancora in dialetto milanese i rigattieri. Ma donde poi il nome del luogo? — Gaetano Moroni nel suo *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica* da S. Pietro fino ai nostri giorni, Venezia, 1850, scrive: Patarini erano così chiamati o perchè derivati da *Patara* città della Licia, o da *Paterno* che sparse i suoi errori nella Bosnia, ovvero dalle due prime parole del *Pater noster*, le quali credevano bastasse recitare per salvarsi, od anche del latino *pati*, cioè soffrire, perchè si vantavano di soffrire persecuzioni per sostenere la verità. Ed eccoci ancora alla etimologia del nostro Arnolfo. In ogni modo il nome di Patarini era proprio di quelli che professano il manicheismo, per cui è cosa curiosa vedere stigmatizzati come eretici i riformatori milanesi nel senso della chiesa romana.

(5) Andr. l. c.

CAPITOLO III.

Cause e principii della insurrezione del popolo milanese contro la nobiltà feudale nel 1042.

Una nobiltà senza capo, un clero senza disciplina, un popolo senza legge, tale era lo stato di Milano intorno all'anno 1042. Il potere sovrano, diviso e suddiviso in un numero indeterminato di membri di una casta privilegiata, non poteva riavere la sua maestà e la sua forza, che risorgendo per effetto di una rivoluzione sociale, inspirata al principio del diritto popolare. La sovranità dava allora l'immagine del letto di un gran fiume che trovasi asciutto, perchè ciascuna delle sue fonti fa torrente da sè; quelle vene, che insieme riunite già portavano la fecondità, ora disperse, non cagionano che ruina e sterminio: guai se presto non

si rilegano all' antico alveo; tutta la contrada diventerebbe deserto.

Quei signori laici ed ecclesiastici, che volevano ripetere nell'Insubria i selvaggi furori dei primi Longobardi, non vedevano che la popolazione romana dopo cinque secoli e mezzo di obbrobri e di martirio non era più la plebe « dai guardi dubbiosi, dai pavidi volti » che aspetta dallo straniero il rivolgimento delle sorti e la fine del lungo patire: la massa inerte si era riscossa, il volgo disperso si era raccolto, aveva numerato, aveva censito i suoi, e preparavasi ad una suprema battaglia. L'ordinamento militare che i plebei avevano testè ricevuto da Ariberto, non solo li aveva addestrati al maneggio delle armi, ma ben anco li aveva riuniti in legioni regolarmente suddivise in coorti, manipoli e centurie co' rispettivi capitani, millenarii, centurioni, decurioni, come attesta il cronista, narrando la zuffa fra Tedeschi e Milanesi intorno all'Arco Romano: da qui una disciplina, che, mentre rivela la potenza dell'associazione delle forze, suscita nei gregarii quel sentimento di fratellanza che dicesi spirito di corpo o di famiglia, quell'armonia di pensieri, quella religione del patto sociale, che vive sacro ancor dopo il congedo ed il disarmo. Egli accadde pertanto che i nostri, poichè, cessato il pericolo esterno, furono come non è dubbio, rimandati all'aratro ed alle fucine, continuarono nullameno a costituire potenzialmente un

intero e compatto esercito. Tutto ciò era una conseguenza necessaria del movimento che loro aveva impresso Ariberto: che poi questi non avesse la coscienza della grandiosità del suo fatto, che siasi pentito dell'opera sua e l'abbia fin maledetta, poco cale a chi guarda il cammino dell' umanità. La moltitudine intelligente raccoglie la parola della verità, la cresce e la feconda, a modo del fertile terriccio, che riceve il seme prezioso: ve lo abbia deposto la mano del botanico o quella del bifolco, il rostro della colomba o quello dell' avvoltoio, il vento di mezzodì o quello di settentrione, che importa? il granellino si muta in pianta, e il campo si ricopre de' suoi bellissimi frutti.

Nei tre anni che vennero dopo la morte di Corrado il Salico, il popolo milanese, nulla ostante la diserzione di Ariberto, aveva progredito nel maturare l'idea del riscatto: al periodo di concezione era succeduto quello di preparazione, lavoro paziente, continuo e tanto più vivo ed ardente, quanto maggiore era il bisogno che fosse condotto a termine. Ridotta l'opera a quest'ultimo punto, una causa qualunque, lievissima, ordinaria, bastò ad esplodere tanti elementi riuniti di espansione e con tanta violenza, quanta era necessaria per vincere le forze contrarie.

Quali fonti storiche intorno a questo gran fatto della prima lotta del popolo italiano col feudalismo germanico non abbiamo che i due contemporanei

Arnolfo e Landolfo.* Vediamo alla lettera il racconto dell'uno e quello dell'altro. Il primo, che è del partito degli oppressori, così scrive:

« Guerra civile tra i Milanesi (Lib. II, c. 18.) »

« Quando tutto era ritornato in pace, scoppiò una lotta intestina e una guerra civile, siffattamente esecranda e sciagurata, che, oltre le innumerevoli stragi portò mutamento nel governo civile ed ecclesiastico (*ut præter innumeras bellorum clades immutatus sit Status Urbis et Ecclesiæ).* Gli è pur vero che in mezzo all' ozio nascono le civili discordie, e che sovente la putredine si genera in certo modo dall' adipe. Mentre dunque i cittadini non erano travagliati da nessun nemico esterno, disfogano gli odii tra di loro medesimi. In una privata contesa, essendo stato gravemente ferito un plebeo da un cavaliere, la plebe tutta, mossa a furore, d'improvviso sorse in armi contro i cavalieri. Questi poi, come gente assalita all'impensata, resistono alla meglio. Per la qual cosa si accende sempre più il fomite degli odi, e fra le parti si fanno moltissimi giuramenti. »

Il cronista longobardo ragiona come gli spodestati di tutti i tempi, confessando l'effetto che sente vivo e immediato, dissimulando la causa vera e fermandosi alle apparenze del fatto, maledicendo il presente e piangendo un aureo ma irrevocabile passato. — Ohimè, esclama egli, in un momento in cui tutto era pace e beatitudine, nasce una male-

della guerra, che sconvolge ogni ordine civile ed ecclesiastico. Pur troppo quando si nuota nell'abbondanza, vien fuori il malanno. E donde nacque si spaventevole rivoluzione? Da un nonnulla, da una rissa tra un nobile e un plebeo. La gran cosa! un cavaliere che bastona un uomo del volgo. Un litigio privato, accaduto, Dio sa quante volte, si muta in una guerra civile. La plebe a tradimento assalta i nobili, che stanno sulle difese; intanto e dall'una parte e dall'altra si fanno giuramenti. —

Che i cavalieri volessero sterminare i cittadini, è chiaro; ma la congiura popolare limitavasi poi essa ad una semplice reazione? Il popolo milanese insorgendo non aveva in mira che la strage de'suoi nemici, non era guidato che da un sentimento di vendetta, o aveva in pensiero un fine più generoso? Nella cronaca di Arnolfo lo cercheremmo invano. Ci soccorre invece il buon Landolfo, il quale intitola il capo 26 del libro II delle sue storie « Dell'assedio fatto dai Capitani contro il popolo, rivendicante la libertà de'suoi antichi padri (SUPER POPULUM LIBERTATEM PARENTUM ANTIQUORUM VINDICANTEM). » In un altro cocodice, è scritto: « Della civile discordia che sorse tra i Capitani e i Valvassori da una parte e il popolo milanese dall'altra. »

Landolfo dopo aver detto come i diritti majestatici fossero passati dalle mani di pochi Duchi o Conti in quelle dei Capitani, e come quest

avessero nominato alla loro volta dei Valvassori, per conservarsi i nuovi doni, soggiunge: « Il popolo, vedendo farsi più numerosi e più gravi i suoi mali a misura che andava crescendo il numero dei Signori, giudicando più intollerabile la tirannia dei proprii cittadini, che quella degli antichi duchi, determinò di difendersi e di liberarsi da quel mal governo col tentare gl' incerti eventi della guerra. Mentre adunque nella chiesa ambrosiana sedeva ancora l' arcivescovo Ariberto, il quale, come sopra abbiamo veduto, colla grandezza del suo ingegno e col valore de' suoi cavalieri aveva virilmente respinto le poderose forze dei principi e quelle dello stesso imperatore, incominciarono a sorgere nella città gravissime guerre nel modo più atroce, *combattendo il popolo contro i nobili per acquistare la libertà che una volta i suoi padri per la troppa scarsità degli uomini avevano perduta.* I Capitani ed i Valvassori collegandosi insieme, soverchiavano il popolo in qualunque regione e crudelmente lo trucidavano. *Ma il popolo, montato in estremo furore, giurò di morire piuttosto che vivere vergognosamente, stimando più cara la morte che una lunga vita trascinata nel vitupero.* »

Il giuramento del popolo era dunque la libertà o la morte, il suo ultimo fine era quello di riaquistare i diritti, che i padri avevano perduto. *(magis mori diligens quam vivere inhoneste, ac*

dulcius judicans mortem videre quem vitam summo con dedecore ducere longam..... BELLA GRAVISSIMA IN URBE POPULO ADVERSUS MAIORES PRO LIBERTATE ACQUIRENDA PRAELIANTE, QUAM OLIM PARENTES EJUS OB NIMIAM HOMINUM RARITATEM AMISERANT).



CAPITOLO IV.

Le Cinque Giornate del 1848 e la sollevazione del popolo milanese nel 1042. — Lanzone — Cacciata dei Capitani e dei Valvassori dalla città.

La memoria delle Cinque Giornate, dei segni forieri delle medesime e dei fatti che le accompagnarono, è così viva in noi, testimoni e attori di quello stupendo proemio della rivoluzione italiana, che quando l'arte non ci mancasse, potremmo darne una descrizione fedele nel suo insieme e nelle sue parti, accoppiando il criterio sintetico dello storico allo spirito diligente, fine, minuto, penetrativo del romanziere che ci trasporta sul teatro degli avvenimenti. È una storia municipale di cinque giorni, che ha per introduzione una storia generale di trentatrè anni.

Dopo i trattati del 15, falliti i movimenti nazio-

nali del 21 e del 31, l'Italia, tradita ai barbari, fu chiamata una terra di morti in continua tregenda, ma gli spettri d'Italia avevano polsi e nervi, e davan canti a doppio suono, e sotto la maschera beffarda nascondevano la lagrima della disperazione, il ghigno del dispetto, la bava del fremente. Era questa una triste gazzarra, di cui godette lo straniero, finchè non s'accorse che le sue vittime collo strepito incomposto parodiavano lo strazio dei treni; allora raddoppiò i colpi atroci, e colla tortura comandò la gioia sincera, la negazione del passato, il voto universale per la immutabilità del presente. A quell'impero la scena si muta: è un brulichio di gente che ha cambiato di indole, di portamento, di sguardi; sono persone che s'intendono con cenni meglio che con parole, che vanno per le vie come inseguite, eppure danno mostra di fiera baldanza. La mente del persecutore si confondeva: cresceva di vigilanza, di armi, di tormenti... invano: le larve si aggiravano nel silenzio; disperse colla forza in un punto, si riunivano presto in un altro, e, a modo dei prismi di un caleidiscopio, sotto varie forme e con differenti gruppi erano sempre le medesime. Che è dunque, esclamava lo straniero, questo sepolcro d'Italia? la sua pietra ricopre il vuoto della morte o il mistero della risurrezione?

Cessa il prologo, incomincia l'azione. Sono uomini inermi di ogni età e d'ogni condizione,

sono deboli donne e imbelli fanciulli, che assalgono falangi barbariche munite di ferro, vomitanti fuoco. Al rimbombo del cannone fa eco l'incessante martellar delle campane, al lampo ed al tuono delle palle micidiali fulminate nello spazio risponde un gradinare di sassi con rovesci d'acqua e d'olio e pece bollente; si combatte nelle piazze, nei broli, nelle vie, nei chiassi, si combatte su pei tetti, giù nei sotterranei; sorgono, come per incanto, trincee, valli, fortini costrutti con pietre, con terra, con masserizie, con attrezzi d'ogni maniera; tra le stragi e gli incendi s' innalza coi lamenti del moriente l'inno della vittoria, benedetta per un momento da chi ha giurato in Cristo il trionfo della giustizia.

La insurrezione del 1848, fatta ragione dei tempi, non fu che una gloriosa ripetizione di quella compiuta dai padri nostri nel 1042. Quasi identiche le cause, i medesimi sintomi, le stesse prove di eroismo, l'esito eguale: se però consideriamo tutte le circostanze concomitanti l' una e l' altra lotta del popolo milanese contro la barbarie, troviamo che le difficoltà per il popolo furono assai maggiori nel secolo undecimo che ai nostri tempi. Noi invero avemmo a resistere contro la forza terribile della polvere da cannone; ma, senza dire dei mezzi coi quali abbiamo saputo affrontarla ed anche attutirne e smorzarne l'impeto, non ci siamo trovati in una piccola città circondati da una ca-

tena di fortini; ed innalzate le barricate e prese alcune caserme, non siamo stati abbandonati o traditi nè dal clero, nè dalla nobiltà, nè dai nostri fratelli del contado, che anzi tutte le classi della popolazione gareggiavano nel servizio della patria; il vescovo e sin il papa erano con noi; avevamo la certezza della rivolta propagata per tutta la Lombardia ed il Veneto, la promessa di un aiuto regio con regolare e valoroso esercito, la speranza, quasi la sicurezza del potente concorso di tutta Italia, i voti infine di tutti i popoli inciviliti. Nè basta, avevamo, ciò che più importa, un governo cui far capo, e onde procedevano ordini rispettati, senza di che l'anarchia avrebbe in breve precipitato ogni cosa a rovina. Ma nel secolo undecimo? La città era allora chiusa entro una cerchia murata, difesa da 310 torri fabbricate lungo quella linea che ora è percorsa dalle acque dei navigli; dal centro alla periferia aveva quindi un raggio poco maggiore della metà del moderno, e pensate se non vi saranno state torri nell'interno, oltre le opere esterne, di S. Ambrogio, di S. Lorenzo e dell'Arco Romano, di cui abbiamo poco sopra discorso (1).

Dall'alto di quei propugnacoli, coll' ombre loro si stendeva il ferreo braccio del feudatario sulle misere abitazioni dei plebei, le quali in confronto de' turriti palagi davano immagine dello stato di disuguaglianza sociale, come oggidì i culmini delle

nostre case, che son quasi tutti allo stesso livello, mostrano in certo modo la parificazione dei cittadini in faccia alla legge. Ai nostri padri, mentre le loro donne dalle finestre e dai tetti gettavano sassi e tegole sui cavalieri (2), fu mestieri offendere dal basso all'alto, prendere d'assalto una selva di fortezze piantate in una breve area, combattere corpo a corpo, essi quasi ignudi con un nemico catrafatto; e senza speranza neppur lontana di soccorsi, nè per parte del contado e delle città vicine, che ancor basivano nell'inedia, dome e tremanti sotto il giogo feudale, nè per parte d'alcun conte, o duca, o vescovo che sentisse pietà dei loro gridi di dolore. Ben viveva ancora l'uomo che avrebbe potuto, che avrebbe dovuto col peso della sua parola piegar la bilancia dal lato della ragione; ma egli non aveva più cuore, non aveva più lagrime, non aveva più voce pel popolo in mezzo al quale era cresciuto. Il suo panegirista Landolfo così si esprime: « Cresciuto col popolo, ma nato da nobili parenti, non davasi pensiero nè di giovare agli uni, nè di far danno agli altri. *Lacte cum populo nutritus, a magnis tamen parentibus altus . . , nec suis nocebat, nec alteri subvenire curabat. Qualiter nec fuit cum popolo nec voluntatem majorum juvit.* — L'illustre storico delle Rivoluzioni Italiane scrive: *ils* (i plebei) *ne peuvent plus compter sur l'archéveque, admirable dans l'ancienne revolution, absolument*

nul au milieu de la nouvelle democratie. Capitain hardi, fondateur de la milice nationale, homme superieur a tout superstition, refusant jads d'abandonner les heretiques au peuple, (è inesatto vedi la pagina 68 e seguenti e la nota 6.a a pag. 72), *qui les brulait malgré lui,* « *nolente Hariberto* » *il reste indifferent au milieu des nobles et de la plèbe devenu le tipe du mauvais citoyen, qui ne prend partie pour personne, quand s'agit du salut de la patrie.* (3) »

Così l'uomo di Dio nei momenti supremi vestiva la toga di Pilato, e permetteva la crocifissione dell'innocente. Se contro il suo volere la nobiltà feudale aveva consumato il sacrificio degli illuminati di Monforte, pareva che ora avrebbe con maggiore facilità compiuto quello dei plebei, dappoichè chi era primate e pontefice non opponevasi al cieco furore nè colle armi degli uomini nè con quelle della chiesa. Ma il colpevole silenzio di Ariberto non era soltanto indifferenza od apatia; era un calcolato tradimento della causa popolare, ch' ei senza il suo appoggio stimava inevitabilmente perduta. Per poco non s'ingannò il prelato; che il popolo sul principio della lotta non sapeva far testa alle milizie feudali e in ogni punto della città cadeva sotto l'azza ferrata del cavaliere. « *In quacumque urbis regione, Capitanei et Valvassores populum superabant, inhumaniter (immaniter) ipsum trucidabant.* (Land. c. 26). »

Gli sforzi generosi ma disordinati del popolo milanese erano per essere soffocati in un mare di sangue, con danno inestimabile della libertà d'Italia (poichè una volta doma Milano, la più popolosa, ricca, vivace ed animosa città di quei tempi, quale altra avrebbe ardito sollevarsi?): già alla repressione era per seguire la schiavitù più crudele, quando venne il giudice, il condottiero invocato da Dio. Egli raccoglie le sgominate fila de' plebei, li muove con mano esperta, li guida con occhio vigile, amoroso, sapiente, li salva, li porta all'ultima meta. Chi è costui che afferra il comando di un esercito senza capo, che impugna la bandiera della libertà pericolante, che si erige a rappresentante il risorgimento di un popolo illustre, che ne incarna la santa idea, che si mette al posto disertato da Ariberto, cui nessuno avrebbe ardito surrogare? È un cavaliere della più alta nobiltà, un capitano, uno de' tiranni, il segretario, il consigliere intimo di Ariberto. Onde fu egli mosso questo apostata del privilegio feudale ad abbracciare il partito della moltitudine disprezzata, a dividere le sorti dei deboli, dei caduti, degli oppressi? Da magnanimità o da ambizione? dall'amore per la giustizia o da uno scellerato proposito di farsi sgabello del popolo, non forse per vendicare un'ingiuria personale, per dominare sui pari e tiranneggiare la città? Lo giudicheremo dai fatti: intanto diremo che parlano di lui l'uno e

l'altro de' suoi contemporanei, Arnolfo e Landolfo, e che fra le poche pergamene che possediamo di quel tempo vi hanno alcuni pubblici atti, sottoscritti o rogati da Valdone o Lanzone notaio e giudice del sacro Palazzo, e sono: un istromento di compera per conto di Ariberto nel marzo 1029; una disposizione testamentaria di Ariberto del 1034; una sentenza giudiziale del 1035; un secondo testamento di Ariberto dell' aprile 1042; un istrumento di vendita del 28 aprile 1043; un atto di donazione del 9 maggio 1043; due sentenze giudiziarie del 1045; un'altra del 1046; infine una convenzione del 1057 tra Guidone arcivescovo di Milano ed Odone vescovo di Novara (4). Che poi il Lanzone, giudice e notaio del sacro Palazzo, sia veramente il capo del popolo celebrato dai cronisti, siamo indotti a crederlo primieramente dalla dignità di giudice, che era fra le maggiori del governo e non veniva assunta se non dai più sapienti fra i nobili dell'ordine laico (5); in secondo luogo dall'osservare che due istrumenti dettati da Ariberto in Monza durante l'assedio, cioè un testamento ed un atto di donazione del 1044, sono rogati il primo dal notaio Pietro e l'altro dal notaio Alderico (6), senza l'intervento, come al solito, di Lanzone; infine dall'esame delle due carte del 1043, documenti importantissimi per la nostra storia, e che, se mal non ci apponiamo, noi pei primi facciamo di pubblica ragione, non tro-

vandosi neppur citati nè dal Muratori, nè dal Giulini, nè dal Pertz, nè da altri. Nel capitolo seguente prenderemo in esame quei due documenti, che furono scritti in Milano durante l'assedio; per intanto considerando che quel giudice Lanzone, che rogava gli atti arcivescovili prima della espulsione dei nobili da Milano, continua a convalidare colla sua firma i documenti eretti nella città assediata dal 1042 al 1045 e non si trovò invece sottoscritto nelle carte dettate da Ariberto in Monza nel 1044, crediamo di non andare lungi dal vero ritenendolo per la persona medesima del Lanzone difensore del popolo. Ammesso ciò, è pur ragionevole l'immaginare che Lanzone, come primo segretario e ministro del sacro palazzo, abbia diviso con Ariberto le cure di governo e la popolarità del nome, e che al sorgere della guerra di libertà, dopo avere inutilmente scongiurato il Primate a non tradire la causa popolare, lasciata la sedia curale e il palazzo episcopale, sia disceso in mezzo alla moltitudine, e in nome di Roma antica l'abbia spinta al compimento dei suoi destini.

Al suo comparire si muta la fortuna delle parti, e la rivolta già quasi repressa, ripiglia nuovo vigore. Lasciamo la parola ai contemporanei, e pel primo ad Arnolfo, il quale, dopo aver detto che fra le due parti si facevano moltissimi giuramenti, continua: « Lanzone, un illustre cavaliere della città proteggeva assai caldamente la turba dei ple-

bei (*Lanzo ingenuus civitatis Miles, plebejæ turbæ favebat instantius*), la quale, eccitata da un siffatto ajuto, prese nuove e maggiori forze. Di ciò indignata tutta la nobiltà, e in parte anche per amore de' suoi fedeli, si unisce ai cavalieri; nel tempo stesso si raccontano molti sogni e molti prodigi. Essendo i cittadini in grandi angustie, si ode un repentino rumore, nato da piccola cagione; si fa uno straordinario accorrer di gente, ne segue un' atroce battaglia per le vie e per le piazze. Si combatte lunga pezza dall' una parte e dall'altra, fin dai tetti e dai luoghi più alti. Finalmente i cavalieri, trovandosi in pochi, circondati dalla moltitudine della plebe e perseguitati da ogni lato col ferro e col fuoco, presero seco le mogli ed i figli, e furibondi abbandonarono i propri tetti. L'arcivescovo, passati pochi giorni, per favorire gli interessi dei cavalieri partì esso pure dalla città. »

Più tardi i commenti: ora udiamo Landolfo Seniore, che abbiamo lasciato al punto dove dice che i Capitani e i Valvassori in ogni regione della città facevano strage del popolo. « Ma esso, venuto in estremo furore, amando meglio morire che vivere vergognosamente, e stimando cosa più dolce incontrare la morte che condurre una lunga vita nell'infamia, dapertutto con armi e con ogni maniera di dardi vinceva i suoi nemici, e li sterminava come fossero serpenti e dragoni crudelissimi. I Capitani e i Valvassori, vedendo che non pote-

vano resistere al popolo, e pensando che l'avrebbero soggiogato colla fame e col ferro mediante un lungo assedio, e l'avrebbero poi ridotto all'antica servitù, tutti d'accordo e di soppiatto uscirono dalla città. Il popolo, persuaso ormai che la sua vita era nelle sue mani, sperando salvezza nelle armi piuttosto che nei beneficii, pieno di spiriti bellicosi, ardendo giorno e notte dal desiderio di guerra, povero ma forte, anzi fortissimo nel riscattarsi in libertà, desideroso di ricchezze ma più amante del viver libero, si adoperava in tutti i modi, con munizioni e con ogni arme, ad emanciparsi da quei cittadini, che per lui erano divenuti nemici mortali. Duce e protettore del popolo era Lanzone, un Capitano d'antica nobiltà, prestantissimo per senno e per valore: secondo il consiglio di lui si reggevano tutte le cose. »

Intorno alla battaglia, combattuta accanitamente per le vie e per le piazze, dai tetti delle case e dai culmini delle torri e dei campanili con ogni maniera di armi, intorno al sussidio pôrto da Lanzone ai plebei, ed intorno alla disfatta dei Valvassori e dei Capitani sono pienamente concordi i nostri due cronisti.

In quanto a Lanzone in particolare, se da Arnolfo, lo scrittore dell'aristocrazia, è chiamato un illustre cavaliere (*ingenuus civitatis Miles*), senza altra aggiunta, che certo non avrebbe risparmiata quando avesse dovuto tornargli di biasimo, abbiamo ra-

gione di credere vere e meritate le lodi che gli tributa il buon Landolfo, lodi che vedremo più e più volte e più amplamente da lui ripetute. Come poi non ammirare la grandezza d' animo del nostro popolo, di questo popolo che giura di morire piuttosto che vivere in servitù, che è povero ma forte, e fortemente combatte, non per acquistare le ricchezze ma la libertà che i suoi padri avevano perduta? In questo popolo la tempra romana non è tralignata, è in esso nella sua eccellenza lo spirito dell'antica romana plebe: se non che questa, insorgendo contro un patriziato col quale aveva comunanza di linguaggio e di tradizione, piuttosto che contaminare di sangue le mura cittadine, prese essa stessa la via dell' esiglio, e piantate le tende sul Monte Sacro, quivi aspettò i patti d'una vittoria incruenta; i nostri per l'opposto, avendo a combattere una tirannia che fondava la sua origine nella sovrapposizione di una gente barbara sur una popolazione culta, non ebbero altro scampo che in una lotta a morte, e dovettero quindi colle armi rivendicare i lari dei loro antichi parenti. Lotta terribile, che ebbe il doppio carattere di guerra civile e nazionale, poichè il nemico per una parte non era più straniero all' Italia e per l' altra vi si sosteneva ancora col diritto della conquista.

Ma i cavalieri, si domanda, furono veramente espulsi dalla città o l'abbandonarono essi sponta-

neamente? Il dubbio non può venire che da quelle parole di Landolfo « escirono di soppiatto (*secrete*) e d'accordo (*unanimiter*). » Dalle cause del fatto e dalle circostanze in mezzo alle quali avvenne (essendo stretti col ferro e col fuoco dice Arnolfo; non potendo più resistere, scrive lo stesso Landolfo), può aversi per cosa certa che i Capitani e i Valvassori furono con tutte le loro famiglie violentemente scacciati fuori dalle mura. Tuttavia è pur probabile che al gran bollore della lotta, essendo succeduto un momentaneo spossamento, una specie d'armistizio che i corpi impongono a dispetto degli animi inferociti e ripugnanti tregua, abbiano i nobili approfittato di quella occasione per evadere tutti insieme dalla città e quasi di traforo, come gente che fugge.

In Milano, divenuta la città plebea, — il Comune Italico — non rimase dell'elemento germanico che il solo Lanzone con qualche suo fedel Valvassore (tra gli altri un Alberio, nominato, da Landolfo) e con alcuni giudici del sacro palazzo, oltre l'arcivescovo Ariberto, ma costui per pochi giorni. Una sua disposizione testamentaria, una delle cinque pergamene autenticate da Lanzone, ne ajuta a fissare la data del grande avvenimento che abbiamo narrato. Quel testamento fu fatto in Milano nell'aprile del 1042 (MXLII, *mense Aprilis*, *Actum in civitate Mediolani*), fu sottoscritto da Arioaldo giudice imperiale, da vari giudici e notai

del sacro Palazzo e da Lanzone, che lo compilò e lo scrisse di suo pugno. *Ego Waldo, qui et Lanzo notarius et judex Sacri Palatii, scripsi, post tradita complevi et dedi*), non potendo Ariberto mettervi che un semplice segno di sua mano, a cagione di una grave infermità che gli impediva di scrivere (*Signum manus isto Domini Ariberti Archiepiscopi,.... qui propter infirmitatem suam, quam graviter abebat, srcibere minime potuit*).

Esaminando la data di questo testamento e i passi dei cronisti, unanimi nell'attestare che la guerra tra nobili e plebei ebbe la durata di un triennio e terminò pochi di prima della morte di Ariberto, che fu il 16 gennaio del 1045, rilevasi che la cacciata dei nobili e la partenza di Ariberto dalla città non avvennero prima dell'aprile del 1042, e che quindi l'assedio deve aver occupato una parte del 1042, il 1043 e tutto il 1044. Or per incidenza facciam noto che errano il Sigonio, il Muratori e quei che seguirono le loro traccie nell'assegnare il 1041 come principio del triennale assedio di Milano.

Una seconda induzione probabile è che l'arcivescovo non abbia abbandonato la città il giorno stesso in cui furono cacciati via i Capitani e i Valvassori, per il solo motivo della sua infermità. Forse lo avrà trattenuto anche il pensiero del suo suo popolo, che ricordevole degli antichi beneficii vedeva sempre in lui il suo protettore, il suo pa-

dre. Il Primate, avran detto quei buoni plebei, vecchio ed infermo, è malconsigliato dai nemici nostri, che non gli permettono di benedire i nostri morti; ma una volta libero dai suoi pari, egli starà ancora con noi, perchè il diritto è nostro, perchè la nostra causa è santa. Quale disinganno!

L'arcivescovo, fatto arbitro della sua volontà, in mezzo ad un ottimo popolo che aveva vinto in nome del Dio della giustizia, abbandona l'altare per sostenere gli interessi della scellerata casta (*Quorum ut consuleret rebus.. discessit et ipse*). Or diremo noi col cronista Landolfo che Ariberto non fu nè col popolo, nè assecondò la volontà degli ottimati? O collo storico Ferrari esser stato l'arcivescovo indifferente tra i nobili e la plebe senza prendere alcun partito, quando quel prelato sperava che la sua lancia avrebbe bastato a mutare le sorti? Il popolo milanese coll'eloquenza d'un muto dolore lasciò passare fuor dalle porte la lettiga episcopale come una bara mortuaria; ma la accolsero con grande gioja i Capitani e i Valvassori, quale istrumento per invocare in loro soccorso i nobili del contado, che non dovevano mancare di accorrere in favore di quella causa, che era santificata dalla presenza del Primate.

NOTE.

(1) Il Fiamma, nel Manip. Flor. cap. 165 (Murat. Rer. Ital. Scrip. Tom. XI) nomina sei palazzi imperiali, che erano sulle sei principali porte della città con macchine e diversi istrumenti d'assedio, oltre le anteporte triangolari, validamente fortificate e le 310 torri nel circuito della città, ben custodite da guardie. — *Super sex imperialia palatia, quæ erant super sex portas civitatis erant macchinæ atque tormenta diversa; anteportalia triangularia erant munita fortissime; super* 310 *turres, quæ erant in circuitu muri erant singulæ custodiæ, ecc.*

Per particolareggiate notizie sulla topografia dell'antica Milano veggasi l'opera di Angelo Fumagalli: — *Vicende di Milano durante la guerra con Federico I imperatore; colla relativa carta topografica della antica città e con note di Massimo Fabi. Milano, Colombo*, 1855.

(2) Arnulph. II, 18 e Landulph. II, 26.

(3) Histoire des Révolutions d'Italie, ou Guelfes et Ghibelins par J. Ferrari. — Tom. I. Cap. IX. Paris, 1858, pag. 368 e seguenti.

(4) Nel Giulini (*Memorie storiche*, ecc.) ai rispettivi anni 1021, 1034, 1035, 1042 si trovano citate le prime quattro carte, tre delle quali si conservano presso la Direzione Generale degli Archivi Governativi in Milano, dove pure esistono quelle del 43 ancora inedite, e provenienti l'una dalla Collegiata di S. Giorgio in Palazzo e l'altra dal monastero di S. Apollinare: quelle del 45 e del 46 si veggono citate dal Giulini e si leggono intere nel Muratori (*Antiq. Med. Aevi, T. IV*); l'ultima del 57 è riportata nei *Mon. Histor. Patriæ*, Chart. pag. 586.

(5) *Capit. Minore*, a. 803, c. 3; Karoli II, capit. *Carisiacense*, a. 873; c. 9, Hludow. II, imp. Constit. ar. 856.

(6) Giulini, an. 1045.



CAPITOLO V.

L'assedio triennale (1042-1045) secondo i cronisti Arnolfo e Landolfo Seniore. — Deduzioni: 1. Carattere di Lanzone 2. Alleanza dei nobili Milanesi con quei del Seprio e della Martesana. 3. Origine dello scompartimento militare, amministrativo ed ecclesiastico della città in sei *porte* o sestieri. 4. Condotta di Ariberto nel campo dei nobili. 5. Miseria e fierezza dei cittadini durante l'assedio. 7. Il cancelliere imper ale in Milano. Documenti milanesi inediti del 1042 e del 1043. 8. Missione di Lanzone in Germania; suo scopo; suo abboccamento col re. 9. Ritorno di Lanzone in Milano, sue proposizioni di pace ai nobili; l'amnistia; grandezza di questo atto. — Ultimi giorni di Ariberto, sua morte, 16 gennajo 1045.

« I Marziani coi Sepriensi vengono subito in ajuto dei Valvassori e de' Capitani. Questi, animati da un tale soccorso, si adoperano con ogni ingegno a fortificare sei borghi intorno alla città: abitando poi in essi con tutte le loro famiglie, formano d'ogni intorno uno strettissimo assedio, e fanno

stragi di giorno e di notte. Imperciocchè, uscendo essi dai sei costelli, incessantemeute assalgono la città da sei parti; del pari la moltitudine de' cittadini con frequenti sortite, or si difende combattendo, ora furibonda investe il campo de' nobili; e così non passa quasi alcun giorno senza sangue *(rara namque transit absque sanguine dies)*. Dopochè fu passato un triennio, durante il qual tempo le parti dilaniandosi a gara, esperimentarono con alternata fortuna tutto che mai potevano farsi di male, vengono legati imperiali che intimano una tregua inviolabile, cui confermano con giuramento per deliberazione e coll'autorità di tutto il regno, » Arnulph, lib. II, c. 19).

Con questi pochi versi, tra cui gli ultimi sono alquanto oscuri, il nostro Arnolfo tesse una storia di tre anni, e quale storia! nè più non parla di essa che con un sommesso lamento nel prologo del libro III: « Si tratta della discordia dei chierici, la quale nacque dalle predicazioni di Arialdo e di Landolfo per suggestione di Anselmo, che fu poi il Pontefice Alessandro II. Mi ricordo d'aver detto poco sopra che per la guerra civile si mutò lo stato della Città e della Chiesa. Se poi in meglio o in peggio, non è necessario dirlo, quando, facendo il confronto de' tempi passati coi presenti, di leggieri si può conoscerlo. E deh! nol sapessi *(Memini dixisse me nuper* PROPTER CIVILE JURGIUM IMMUTATUS URBIS ET ECCLESIÆ STATUS. *Utrum vero in melius an in*

deterius dicere non oportuit, quum, facta collatione præteritorum ad præsentia, facile fiat inde cognitio. Atque utinam nescirem).

Dalla cronaca di Arnolfo noi non sappiamo altro che i Valvassori e i Capitani con tutti i loro aderenti strinsero d'assedio la città, soccorsi dai feudatarii del Seprio e della Martesana; che la guerra civile durò tre anni con continue stragi, e giorno e notte; che fu fermata la pace fra le due parti per mediazione dei legati imperiali e e coll'autorità di tutto il regno; che da ciò ebbe origine un mutamento generale nel politico e nell'ecclesiastico, causa d'ogni danno. Il nobile Arnolfo non potendo cancellare da' suoi annali la memoria di un fatto che gli sa male, essendo condannato a provarne gli effetti immediati con quelle benedette novità nel governo civile ed ecclesiastico, ne parla il meno che gli è permesso: per la qual cosa, se dei monumenti storici di quei tre anni 1042-1045 non ci fosse pervenuto che la sua cronaca, dovremmo lavorare d'immaginazione nel descrivere lo stato della città durante l'assedio triennale, e saremmo interamente all'oscuro su quanto risguarda e l'opera di Lanzone e tutti i particolari che precedettero la conclusione della pace tra i nobili ed il popolo. Fortunatamente colla scorta dell'altro contemporaneo, Landolfo Seniore, viene fatta molta luce su questo brano di storia milanese, che per avventura non ha l'eguale alcun'altra città. Per

scrupolo di fedeltà, riportiamo le parole di Landolfo, letteralmente tradotte in volgare. Egli dopo aver detto, che duce e protettore del popolo era Lanzone, un nobile ed insigne Capitano *(Lanzo nobilis, et Capitanus altus)*, e che secondo il consiglio di lui si reggeva ogni cosa, così continua:

« I Capitani, ordinate le vanguardie, si diedero a lavorare dì e notte per fortificarsi ad un miglio distante dalle mura, non comportandosi da cittadini, ma da nemici: avuti poi i soccorsi dei Marziani e dei Sepriensi, fabbricarono sei borghi intorno a Milano, e per tre anni continui combatterono ogni giorno, con stragi infinite. »

« In quel tempo, se alcuno cadeva prigioniero nelle loro mani, come avviene nelle guerre, o lo uccidevano barbaramente, o cacciatolo in una oscura carcere e sottopostolo a diversi tormenti, da lui estorcevano tutto ciò che potessero avere o per sè stessi o per gli amici. E parimenti il popolo, se gli veniva fatto, secondo i varii casi della guerra, o colla forza o con qualche stratagemma di prendere alcuni dei nobili, li trattava per bene *(honorificebant illos decentissime)*, ora con quelle pene stesse che usavano i Capitani coi cittadini ora con tormenti un po' più gravi *(pauloque graviori)*. Spinti da questi e da altri fatti, i Capitani e i Valvassori non lasciano passar giorno, come dissi, senza combattere la città, ma soltanto presso il muro e davanti alle porte, non osando andar oltre per timore delle bali-

ste e delle macchine di varie maniere, e perchè i cittadini erano più crudeli dei serpenti africani. Talora alcuni giovinetti plebei, già fortissimi e pieni di coraggio e d'ira, facendo sortite col proposito di uccidere o di morire, menavan strage dei nemici, ed al bisogno sapevano difendersi, riparando in luoghi sicuri. »

« Dopo alcun tempo, il popolo si trovò quasi distrutto dalla fame, la quale consuma più del ferro: non vi era più affatto nè grano, nè vino, se non quel pochissimo che si poteva ottenere da qualche pezzo di terreno diligentemente coltivato entro la cerchia delle mura: di nascosto venivano introdotte in città carni e pesci. Pertanto gli uomini erano macilenti, leggieri nelle pugne, forti di animo, ardentissimi di combattere *(homines vero macilentes, prœlio leves, animoque fortes, belloque ardentissimi).* Se avessi veduto la città con tante torri e palazzi vuoti e minaccianti ruina, l'avresti creduta la deserta Babilonia più presto che la illustre Milano, già residenza reale. E poichè non pochi se ne fuggivano di straforo, venivano attentamente guardate di giorno e di notte tutte le porte e le anteporte, nonchè le mura, le torri e le altre fortificazioni, date in consegna ad una moltitudine di uomini. »

« Lanzone, uomo nel provvedere accortissimo, degno di onoranza pel valore della persona, espertissimo negli affari militari, nelle supreme neces-

sità della patria vigilantissimo, e però in gran pensiero non riescissero vincitori i nemici, quando vide che ormai non poteva più far conto su nessuno dei cittadini, e che era impossibile resistere davvantaggio contro i Capitani ed i Valvassori, pronto a morire piuttosto che consegnar iniquamente ai nemici la città e il popolo, che, sebbene ridotto in piccolo numero, era tuttavia commesso alla sua lealtà *(Lanzo, ingenio providus, corporis virtute laudandus, negotiis militaribus curiosissimus, in augustiis pervigil, de hostium victoria sollicitus, cum jam sibi a nullo ex civibus subveniri posse demum comperisset, ac ultra Capitaneis et Valvassoribus non posse resistere,* MORI PARATUS, QUAM CIVITATEM AC POPULUM, QUAMVIS MOLTITUDINE PARVULUM TAMEN FIDEI SUÆ CREDITUM, HOSTIUM TRADERE CRIMINOSE), dopo essersi raccomandato a Dio ed a S. Ambrogio, secondo le istruzioni del Consiglio minore (CONSILIO PAUCORUM EDOCTUS), prese seco grande quantità di danaro, e con Alberio, uno dei Valvassori, che gli rimase sempre fedele in ogni vicenda della vita, *curialiter* si portò dall' imperatore Enrico, sorto testè contro la volontà di Ariberto, sperando colla mediazione di lui di ottenere la pace per il popolo *(Sperans... pacem cum populo habere)*. Giunto con alcuni militi nella regia corte, siccome uomo illustre e nativo di una grande città, avendo distribuiti con avvedutezza molti e grandi doni agli uomini di Pa-

lazzo (altrove dice *canes palatini* cerberi di Corte) fu dal re onorevolmente ricevuto. Il re parlò pochissimo con Lanzone intorno ad Ariberto; moltissime cose invece gli domandò sulle cose della città, mostrandosene dolente; e così l'uno e l'altro sedettero alquanto insieme. Aveva Enrico in grande sospetto Ariberto con tutti i suoi cavalieri, perchè sapeva che l'arcivescovo odiava lui, come figlio di Corrado, col quale era stato in guerra, e che si adoperava sollecitamente a dare all'Italia un altro re ed imperatore. »

« Ed ora, per ritornare ai casi della città, tralasciando ciò che essa ha sofferto durante un periodo non breve di tempo, e tacendo i molti sconvolgimenti cui andò soggetta (*omissis multis perturbationibus)*, dirò senz'altro che Ariberto non fu col popolo, nè assecondò il desiderio dei nobili. Non poteva essere trascinato contro il popolo, perchè vedeva i Capitani rotti ad ogni eccesso, e sopratutto alla lussuria, all'avarizia ed a tutte le malvagie arti, ed invano loro si opponeva ogni dì con molte prediche (come a tanto uomo si conveniva), perchè osservassero le patrie leggi. Essendo poi devoto e cresciuto insieme col popolo secondo lo spirito di S. Ambrogio, ma nato da una grande famiglia, cercava di non nuocere all'un partito e di non giovare all'altro, col non prestarsi in vantaggio dei cavalieri e col non recare danno agli assediati cittadini. »

« Il re Enrico, quando per molti argomenti ebbe conosciuto che l'Italia era stata infestata dalla perfidia di suo padre, ma che tuttavia nell'Italia stessa non tutto gli era contrario, e che per opera di Lanzone poteva ristabilire il suo dominio sui Milanesi, col mezzo di un interprete disse: quando Lanzone sopra gli Evangeli giuri di ricevere dentro la città dei Milanesi quattro mila dei miei cavalieri, ritenendoli con buona fede e senza frode, e proteggendoli sino al mio arrivo, e quand'egli nel tempo stesso mi prometta l'omaggio dei suoi concittadini, io non mancherò al tempo stabilito di far tutto quello che ei mi domanda, fedelmente gli consegnerò tutti i nemici dei cittadini suoi, lascerò che questi si prendano qualunque vendetta lor possa venire in grado, sarò in pace con quelli coi quali essi la eserciteranno, e la mia spada distruggerà chiunque oserà muover loro la guerra. »

« Lanzone, poichè ebbe udito ciò, avendo trovato assai più di quanto aveva pensato, siccome era uomo di grande ingegno, di somma astuzia, di animo ardito e di pronto cuore, sperando da quei negoziati di poter facilmente conseguire molte ed importanti cose *(et plusquam sperasset in mente sua cognovisset, ut erat vir magni ingenii, magnæque astutiæ, alacri animo, promptoque corde, sperans magna multaque facta ex his consiliis facile adipisci)*, data e ricevuta la parola, accettò

i patti pel tempo determinato. Da ultimo, preso commiato dal re, assai contento ritornò il più presto che potè a Milano. Prima del suo arrivo, alla sola notizia di quanto egli aveva fatto, il popolo si abbandonò ad una immensa letizia e ad una gioja senza limite. Quando poi rientrò in Milano, i cittadini gli resero i più straordinari onori e lo festeggiarono con lodi sterminate. In quel giorno Lanzone, dopo aver salutato in nome del re il popolo tutto che lo circondava, comprendendo molte cose in poche parole *(in paucis Lanzo multa comprehendens)* fu ricevuto dagli amici e dai domestici nella sua casa, che sembrava una reggia. »

« Lanzone, passati alcuni giorni, come era uomo di sommo discernimento, ed accortezza ed astuzia, ed assai esercitato nelle cose politiche del giorno *(ut vir consilio discretus, animo providus, et consilio astutus, quotidianis exercitationibus accuratissimus)* si diede coll'animo agitato a considerare di quanto pericolo potevano essere alla parte sua ed a quella degli avversari tutte quelle cose che aveva macchinato. Laonde, dopo essersi seco medesimo pentito di ciò che poco prima aveva fatto, tenne un segreto colloquio con alcuni nobili: manifestò chiaramente ad essi il trattato che aveva conchiuso coll'imperatore per la tutela del popolo e per formare la pace *(ob populi tutelam ac pacis stabilimentum)*; mostrò loro qual vantaggio mai,

o piuttosto quanto danno essi stessi, in uno colle mogli, co' figli e colle lor cose, avrebbero sofferto dai Teutoni, gente senza ragione e senza pietà *(a Teuthonicis, gens sine consilio, sine misericordia)*; quindi li esortò a mettersi al più presto in pace ed in unione col popolo, sbandite per sempre ed al più presto quelle pretensioni che eran state causa di guerra *(ut quam citissime ad pacis unitatem cum populo, omnibus antiquorum remotis negotiis venirent)*, e interrompendo que' detti con altri più duri ed acerbi, quasi spossato, siedette *(quasi defatigatus, consedit)*. Quella compagnia di nobili portatasi fra i suoi, prese in serio esame tutte le cose che Lanzone aveva fatte ed aveva palesate; e poichè erano molto divisi i pareri, fu richiesto Lanzone del miglior consiglio *(ut salubrius illis Lanzo daret consilium postularunt)*. Allora Lanzone, dopo aver messo sott' occhio tutti i casi, e dopo aver esposto tutti i pericoli della guerra, diede questo consiglio: che essi rientrassero pacificamente nella città che avevano combattuta, che pensassero al modo di mantener la pace. e di essere di buon esempio ai loro pari ed a tutta Italia. Giudicò che non dovevasi parlare nè delle uccisioni nè di tutti quei danni che sogliono essere la conseguenza delle cittadini discordie, come se fossero con equa lance pareggiati i conti dell'una parte e dell'altra. Che più? Approvate infine molte risoluzioni, dichiarata l'amnistia per le offese e le stragi, si apri-

rono le porte, ed i nobili, colla fronte bassa per vergogna, entrarono in città colle mogli, coi figli e colle loro sostanze. *(Lanzo, omnibus prævisis consiliis, ac bellorum determinatis periculis, consilium dedit, ut civitatem quam ipsi impugnaverant, pacifice introgressi, quæ pacis essent cogitarent, quæ edificationes suorum et Italiæ totius forent, securius tractarent. De homicidiis vero ac rebus perditis, quæ in talibus solent evenire dissidiis, ab utraque parte, quasi lance quadam universa trutinans, judicavit fore tacendum. Quid multa? Multis demum probatis consiliis, cum uxoribus et filiis, omnique substantia, reseratis tamen civitatis portis, vultibus illorum nimia verecundia in terra demissis, homicidiis et opprobriis paulo antea invicem cum populo condonatis, urbem introierunt.)* »

Dal racconto di Landulfo apprendiamo:

1. Che Lanzone alla nobiltà della nascita accoppiava le maggiori virtù del capitano e dell'uomo politico. Il cronista in poche pagine ci dà quattro volte il ritratto del condottiero del popolo: valoroso della persona, esperto ne' negozi militari e nei civili, perspicace, sagacissimo, astutissimo, sempre in cognizione degli avvenimenti d'ogni giorno, di gran cuore, pronto a morire piuttosto che tradire il popolo che si è consegnato alla sua fede. Landolfo non è punto contradetto dal suo contemporaneo Arnolfo: se nonché questo manifesta

il pensiero della nobiltà, quegli è il fedele espositore dei sentimenti del popolo verso il suo grande giudice e condottiero.

2. Che i Capitani e i Valvassori milanesi furono soccorsi da quei del Seprio e della Martesana. Qui Landolfo va d'accordo con Arnolfo. Da questa alleanza dei signori della Martesana e del Seprio coi nobili milanesi contro la nostra città, seguì probabilmente tra il popolo di Milano e quei signori del contado un fiero ed ostinato odio, che non ebbe fine neppure colla distruzione di Castel Seprio, avvenuta nel 1286 (vedi p. 87); avvegnachè un decreto di Ottone Visconti, che ordinava fosse mai più riedificato e riabitato quel castello, venne giurato fino al 1786 dal vicario giusdicente del Seprio che aveva la sua sede in Gallarate.

3. Che i Capitani e i Valvassori milanesi colle loro famiglie e coi loro aderenti, coi Sepriensi e coi Marziani si posero a campo un miglio circa distante da Milano, e di fronte alle assediate mura innalzarono sei forti castelli. Da questo particolare, riportato anche da Arnolfo, oltre la fondazione di parecchie borgate dell' agro milanese, sorte a somiglianza di molte città, che riconoscono l'origine loro dai *castra stativa* dei Romani, vogliono gli storici trovar la ragione di stabilire la data della divisione della nostra città e de'suoi Corpi Santi in sestieri, quale ancor conserva nell'ecclesiastico, ed ebbe fin

presso ai nostri tempi nei rapporti militari e politici. Le undici porte della città, essi dicono, (Giulini, anno 1043) prima del 1042 avevano tutte la medesima importanza, ma durante l'assedio incominciato in quell'anno le sei porte che mettevano ai sei borghi fortificati dai nobili nel loro campo, divennero le principali, e queste furono: la Orientale, la Romana, la Ticinese, la Vercellina (ora Magenta), la Comasina (Garibaldi) e la Nuova. Allora, continuano essi, fu divisa anche la città in sei parti, sull'esempio del campo dei nobili, secondo la rispettiva posizione prendendo ciascuna il nome di una delle sei porte principali. Così si ebbero per alcun tempo la *parte romana* e la *porta Romana* (come vedesi in Landolfo che dice esser posta la chiesa di S. Nazaro in *Romana parte inter portam quam Romanam vocant et Arcum)*, la *parte Orientale* e la *porta Orientale* ecc.; finchè in processo di tempo colla parola *porta* si venne ad indicare tanto una delle porte della città propriamente detta, quanto un compartimento od un sestiere, come oggidì ancor si costuma dai Milanesi, che dicono con diverso significato abito in porta Romana, esco da porta Romana. (1) Il primo esempio storico in cui la parola *porta* si vede usata nel significato di *parte* trovasi in una bella iscrizione del 1091 già esistente in Milano nel Conservatorio di Santa Pelagia, e conservata del Lattuada nella descrizione di Milano (2). In

essa leggesi che Lanfranco de la Pila e sua moglie Prasia, fondatori di uno spedale presso S. Simpliciano, ordinano che la loro opera venga regolata dai buoni cittadini di Porta Comasina: *semperque sit in ordinatione bonorum Hominum Portæ Comasinæ.*

Noi ammettiamo che i sestieri di Milano si chiamassero prima *parti* e poi *porte*, ma sosteniamo ancora che esistevano ben prima del secolo undecimo, anzi fin dai tempi romani col titolo di *regioni* (3). Lo stesso nostro Landolfo dice che i Capitani e i Valvassori facevan strage del popolo in ogni *regione della città (in quacumque urbis regione)*, e sette secoli prima di lui il poeta Ausonio, parlando delle belle cose di Milano, loda la *regione* che prendeva il nome dal bagno erculeo (*Et Regio Herculei celebris sub honore Lavacri*) (4) Non sappiamo veramente quante e quali fossero le antiche regioni della città di Milano, ma possiam credere che fossero sei, quantunque la sua cerchia avesse undici porte; del resto non è sul numero delle porte e delle regioni su cui intendiamo di fermare il nostro esame, ma sull' origine delle istituzioni. Così dal vedere che oggi Roma è divisa in 14 rioni, corrispondenti alle 14 regioni di Augusto (la prima delle quali aveva, come quelle di Milano, il nome di una delle sue venti porte, ed era *Porta Capena*), non inchiniamo ad attribuire a questo imperatore il merito di aver pensato ad un giusto

ripartimento della città eterna; ma risaliamo più in su, e troviamo che fu Servio Tullio, il vero fondatore dello Stato Romano, quello che scompartì per primo la città e il suo agro in regioni amministrative, che insieme furono 30, delle quali 4 urbane e 26 rustiche, comprendendovi in ciascuna i patrizii e i plebei.

Lo scompartimento di una città in parti, dicansi poi regioni, quartieri, sestieri, porte, o come meglio piacque secondo i luoghi e i tempi, è un indizio, ch' essa ha conseguito un regolare reggimento politico e militare, e per necessità è da ritenersi preceduto dal censimento delle persone e della proprietà. Il nostro parere su questo argomento è dunque, che sin da antico, Milano aveva la sua divisione in regioni, che probabilmente furono sei, che i Capitani e i Valvassori nello stabilirsi a campo fuori delle mura si formarono in tanti gruppi quanti erano già prima in città, e che quindi non i cittadini dai nobili, ma questi dalla città hanno ricevuto lo scompartimento militare, che era insieme e si conservò in seguito anche amministrativo ed ecclesiastico.

Continuando la numerazione delle nostre indagini storiche colla scorta della cronaca di Landolfo, vediamo per punto

4. Che l' arcivescovo durante l' assedio si trovava nel campo dei nobili, il che risulta anche dalla cronaca di Arnolfo, il quale apertamente di-

chiara che Ariberto aveva abbandonato la città per curare gli interessi dei Capitani e dei Valvassori. Di questo abbiamo già parlato nel capitolo precedente; quello che ne rimane da esaminare è la condotta che l' arcivescovo tenne di fronte al re durante l' assedio. Arnolfo nel capo che precede la sua descrizione della guerra tra nobili e plebei, su questo propósito dice soltanto che il re Enrico fu sempre da Ariberto fedelmente onorato *(ab illo deinde fideliter honoratus)*; il che è sufficiente per mettere almeno in dubbio quel passo di Landolfo dove è scritto, che Ariberto, nemico di Enrico per l'odio che già aveva portato al padre di lui, andava cercando ogni mezzo per dare all' Italia un altro re e imperatore. Noi crediamo che questa fosse una voce messa intorno ad arte da Lanzone e da quei del partito contrario ad Ariberto, per muovergli contro l'animo del re, nella quale opinione ci rafferma, non solo l'autorità di Arnolfo, ma anche una carta pubblicata dal Muratori (1), che dimostra come l' arcivescovo ai 19 d'aprile del 1043 fosse presente a Pavia con molti altri signori del Regno ad un placito tenuto in nome del re Enrico da un suo cancelliere e vicario per nome Adalgerio.

Si potrebbe per altro pensare che l' ambizioso e volubile Primate nel tempo che gli avanzò di vita, dall'aprile 1043 al gennaio 1045, abbia rotto i suoi buoni rapporti col re tedesco, per offerire,

come altre volte, la corona d'Italia ad un altro straniero; ma un passo, finora inosservato degli storici, inciso in una sua disposizione di ultima volontà, dettata in Monza nel dicembre 1044, viene a confortare nuovamente l'asserzione di Arnolfo. In quel suo testamento Ariberto obbliga i canonici e i decumani di Monza a pregare quotidianamente per la buon' anima di Enrico Imperatore; *(bonæ memoriæ Domni Henrici Imperatoris)*, che è quell'Enrico II che fu canonizzato, antecessore del padre dell'Enrico III dei tempi dell'assedio. Che quel passo provi in particolar modo l'affezione del testatore verso un imperatore già morto, è evidente; ma a noi pare che sia ad un tempo un segno di fedeltà verso l'impero, e quindi verso chi lo rappresentava nel momento in cui Ariberto segnava quella sua ultima volontà.

5. Che in tre anni non passò giorno senza strage; così l'uno e l'altro cronista, soggiungendo Landolfo in particolare: che la fame era micidiale più del ferro, sì che la città era ridotta una Babilonia deserta; che tuttavia i cittadini eran sempre alacri nel venire alle mani ed avevan posto sentinelle in ogni punto delle mura allo scopo di impedire l'escita a chi per disperazione avesse voluto disertare; che drappelli di giovinetti fortissimi di animo, combattevano come veterani; e che infine nelle maggiori strettezze Lanzone era un miracolo di senno, di fortezza e di grandezza d'animo; pronto a morire piuttosto che tradire il suo popolo.

Se tu avessi veduto, esclama Landolfo, anzi più letteralmente se *vedessi* la *diresti* una Babilonia deserta, espressione spontanea di chi descrive un fatto che ha sott'occhio e che nel caso nostro porge al racconto una importanza ben maggiore della vivacità di una frase rettorica.

Dei casi di Landolfo Seniore pochissime notizie ci pervennero, ma poichè è certo che scrisse la sua storia nella seconda metà del secolo XI, e ch'egli prese parte alla guerra religiosa tra i Nicolaiti e i Patarini milanesi, incominciata nel 1056, può ben credersi che pochi anni prima ei già fosse in età da tener conto dei gravi avvenimenti che si svolgevano intorno a lui. Si osservi bene anche lo stile del capitolo 26 del libro II delle sue Storie, che è quello dove racconta la guerra del popolo di Milano contro i Valvassori e i Capitani per rivendicare la libertà degli antichi parenti: gonfio, intralciato, confuso fin che ragiona sulle cause remote di quella rivoluzione, prende a un tratto un carattere chiaro, disinvolto, sicuro dove entra a descrivere i fatti del lungo assedio. Se pertanto a queste considerazioni si aggiunge il peso che hanno le sue parole *videres* e *diceres* in quel brano appunto dove descrive la desolazione di Milano assediata, la probabilità che in quel tempo ei vivesse chiuso in città col popolo si accresce per noi al punto da toccar il grado della certezza. Ammesso ciò il suo racconto acquista

una grande autorità anche in quei particolari che o per rabbia di partito o per trascuranza non furono riferiti da Arnolfo, quali sono i seguenti:

6. Che Lanzone, dopo tre anni di eroica resistenza, disperando di ridurre il popolo a salvamento colle sole sue forze, udito il consiglio minore, si portò per soccorso in Germania alla corte del re Enrico. Nessuno de' cronisti contemporanei e degli storici che loro immediatamente succedettero fanno menzione di legati mandati dal re in Milano ne' tre anni dell'assedio. Tristano Calco, il Puricelli, il Sassi, il Tatti scrivono che il re Enrico era presente alla dieta di Pavia del 19 aprile 1043, ma s'ingannano; perchè non vi ha documento che provi la discesa di quel re in Italia prima dell'ottobre dell'anno 1046.

A noi, dopo più minute indagini per scoprire nuove memorie relative allo stato di Milano dal 1042 al 1045, venne dato di trovare alla Direzione generale dagli Archivi Governativi in Milano cinque pergamene, quattro delle quali inedite, ma non senza interesse per la nostra storia.

La prima è in data data 12 maggio 1042, senza invocazione, e rogata da Jado notajo del sacro palazzo. Tratta di una convenzione fra la badessa dei monastero di S. Maria Maggiore ed Angelberto Mulinaro, per la concessione dell'uso di un muro.

La seconda è in data del mese di giugno del 1042, senza invocazione, e rogata da Gariardo

notajo e giudice. Si riferisce ad un atto di vendita fra Nazaro, detto Uberto di Milano, quondam Bezone ed Angelberto pure di Milano, quondam Bertevico detto Bezo. Porta il segno delle mani di Nazaro venditore, e come testimoni di Domino detto Gezo *fabbro*, di Lanfranco quondam Rozone, di Rolanda e Giovanni tutti di Milano.

La terza è dell'aprile 1043, senza invocazione, e rogata da Gottofredo notaro. Riferisce una disposizione testamentaria di Teutprando. Porta la sottoscrizione di Teutprando, prete testatore, ed il segno delle mani di Pietro e Bonizone, testimoni di legge romana, nonchè di Gezone e di Arderico, altri testimoni. — Questa carta è citata anche dal Giulini.

La quarta è del 28 aprile 1043, senza invocazione, e rogata da Giovanni notaro e giudice del sacro palazzo. Tratta della vendita di due case. Porta le sottoscrizioni di Raimberto, venditore, e di Raiverto, giudice del sacro e *sommo* palazzo *(judex sacri et summi palatii)*, di Waldo detto Lanzo (*ego Waldo qui et Lanzo*), di Ardovino, di Alberto, giudici del sacro palazzo, di Boniprando, detto Amizo, notaro e giudice del sacro e *sommo* palazzo, e porta il segno della mano di Ilderato, testimonio milanese (*de ista civitate teste*).

La quinta del 9 maggio 1043, ha la invocazione di Enrico II, re per la grazia di Dio, ed è rogata da Ambrogio, giudice e notajo del sacro palazzo. Tratta di una donazione fra vivi, dietro licenza di

Adalgerio, messo e cancelliere imperiale. È sottoscritta dai contraenti, da Adalgerio, cancelliere che vi impose il suo monogramma, da Arderico, giudice regio, da Lanzone, giudice del sacro palazzo, da Raiverto, giudice del sacro e *sommo* palazzo.

Quelle pergamene fanno dunque vedere persone del popolo, come un mulinaro ed un fabbro, or come contraenti or come testimoni; ci mostrano molti giudici del sacro palazzo, risiedenti in Milano durante l'assedio, e tra essi quel *Waldo qui et Lanzo*, che è il nostro protagonista, e inoltre alcuni giudici che si chiamano del sacro e *sommo* palazzo, appellativo che non si trova se non in quell'epoca, e che debbe avere la sua significazione; attestano che il cancelliere Adalgerio dopo il placito del 29 aprile, tenuto a Pavia con Ariberto, ai primi di maggio era in Milano col giudice regio Arderico. Allora senza dubbio cominciò la mediazione reale: ne è indizio il trovare tutte le quattro carte anteriori al maggio 1043 senza alcuna invocazione, laddove nella quinta è segnata l'epoca del re Enrico, quantunque non avesse ancora ricevuto la corona d'Italia. I limiti entro i quali vogliamo contenere il nostro racconto non ci permettono di estenderci in lunghi ragionamenti intorno alle notizie che da quelle pergamene si raccolgono; le sottoponiamo alla critica dei dotti, bastandoci di constatare che nel cuore dell'assedio vi fu un momento in cui il vicario imperiale riu-

sci a portarsi in città, a mettervi tribunale, e a disporre gli animi a favore di Enrico. Due placiti che vediamo tenuti dallo stesso Adalgerio poco dopo il maggio, l'uno ad Asti (6) il 30 giugno, e l'altro a Como, sanzionato dal re Enrico nella città di Augusta il 15 agosto del 1043 (7), mostrano che quel cancelliere non protrasse a lungo il suo soggiorno in Milano. Tuttavia pare che la sua visita nella città assediata non sia stata senza frutto; poichè, non sappiamo precisamente il quando, ma senza dubbio non molto dopo, Lanzone, secondo le istruzioni del Consiglio minore *(paucorum Consilio)*, vedendo che le forze cittadine erano quasi spente, si portò in Germania, dove ebbe una lunga conferenza col re, il quale, a patto che i Milanesi gli rendessero omaggio, e si obbligassero a ricevere e mantenere in città quattro mila de'suoi cavalieri, prometteva di venire ad un dato tempo sotto Milano con un esercito a distruggere i nemici dei cittadini, coi quali stringeva alleanza offensiva e difensiva.

Enrico proponevasi di distruggere in Milano i rampolli d'un cattivo albero vecchio, per piantarne uno nuovo dello stesso legno. Dovere di Lanzone era di respingere quella condizione; ma gli conveniva far ciò in quel momento, in quel paese, in quella corte? E del suo popolo che sarebbe avvenuto? Si portò da diplomatico; e, come scrive Landolfo, avendo trovato più di quanto aveva in mente, colla speranza

di trarre da quella convenzione molti e grandi effetti, ricevuta la parola dal re, gli diede la sua, promettendo che avrebbe fatto tutto a suo tempo (*temporibus ordinatis, consensit*). Analizzando il carattere di Lanzone, che il cronista non cessa di presentare come uomo di straordinaria astuzia, di fino accorgimento, di particolare destrezza, esercitato nelle cose militari e degli affari pubblici peritissimo, la sua andata in Germania comparisce come uno stratagemma degno di Temistocle, per piegare alla pace i fierissimi animi dei nobili, che già credevansi sicuri di vedere presto l'ultimo giorno della città.

Intanto si diffonde la voce del trattato: sgomento nel campo dei nobili, tripudii da parte dei cittadini, che festeggiano il loro duce come un re. Ma nè l'amore popolare nè il piacere della vendetta non lo distolgono dai propositi che egli ha chiuso nel profondo del suo cuore generoso: al popolo molte cose fa conoscere con poche parole (*popolo astanti universo in paucis multa comprehendens*); poi si ritira, viene a parlamento coi capi del partito nemico, loro espone lo stato delle cose, ciò che hanno a temere, ciò che hanno a sperare, conchiudendo che torna meglio a tutti accordarsi in buona pace e dimenticare il passato, prima che si mettan di mezzo i Teutoni, gente barbara e spietata. Lanzone, dice il cronista, parlò con tanto calore, che quando mise fine al suo discorso, sedette come spossato.

I Valvassori ed i Capitani dopo aver ascoltato parole ben dure ed aspre (*dura ac aspera*), discussero fra loro lungamente, infine dovettero rimettersi al senno di Lanzone. Oh la letizia dell'animo suo in quell'istante! In sua mano erano i nobili coi quali era legato per vincoli di origine, in sua mano il popolo a cui di tutto aveva fatto sacrificio. L'uomo grande si levò al di sopra degli interessi di casta, degli odii di sangue, delle discordie secolari, e comandò che le due parti formassero un sol corpo, che fu il vero Comune politico del medio evo.

Si approvano molte deliberazioni (*multi probitis consiliis*), in base alle quali i cittadini riaprono le porte ai Capitani ed ai Valvassori, e questi, rientrano in città colle fronti dimesse al suolo per la vergogna (*vultibus illorum nimia verecundia in terra demissis*), come gente che passa sotto il giogo.

L'aristocrazia milanese era domata; il ferro aveva spento i più feroci, l'umiliazione presente aveva fiaccato gli spiriti degli altri. In un secolo, in cui la vendetta era considerata come un diritto personale, furono costretti a sottoscrivere l'amnistia con un nemico che per loro era una plebe ribelle; in un secolo, in cui la guerra perpetua aveva rotto tutti i legami della società civile, furono obbligati a trovar modo di vivere fra di loro in concordia e di dare il buon esempio a tutti i vassalli d'Ita-

lia (*quæ pacis essent cogitarent, quæ ædificationis suorum et Italiæ totius forent, securius tractarent*); in un secolo in cui la disuguaglianza di grado non solo valeva differenza di stirpe, ma inferiorità di razza, essi, i conquistatori, dovettero accettare la mano da quella moltitudine, che quattro anni prima guardavano come armento e trucidavano in ogni regione della città. Era la vittoria del valore e della fermezza del popolo milanese sostenuto dal senno del suo Capitano.

Oh! esclama Arnolfo, quanto mutato è il governo civile ed ecclesiastico di Milano dopo la guerra triennale! Ma che sia avvenuto di particolare durante quel fatale triennio, nol dice; stragi ogni dì, null'altro. Che cosa abbia fatto per il popolo quel Lanzone, quell'egregio cavaliere (*ingenuus miles*) che ei nomina in principio della sommossa, nol dice. In due parole si libera dall'odioso tema: « passati tre anni di continue carneficine, in cui la fortuna fu varia per l'una e per l'altra parte, vengono legati imperiali che intimano una tregua inviolabile, e la confermano con giuramento per deliberazione e coll'autorità di tutto il regno. »

Nel capitolo seguente faremo i necessari commenti a questo passo di Arnolfo e vedremo in quanto si collega e concorda col racconto di Landolfo, chiudendo intanto la storia dell'assedio con un cenno intorno agli ultimi giorni di Ariberto.

De'suoi rapporti col re Enrico abbiamo parlato

poco sopra, dove abbiamo citato una carta che prova aver egli preso parte alla dieta tenuta di Pavia al 17 aprile del 1043 da Adalgerio, cancelliere e vicario regio.

Era egli dunque guarito dall'infermità che lo travagliava nell'aprile del 1042, se un anno dopo si trovava presente al placito di Pavia: ma poco appresso l'età, le cure, e, forse più che altro, il dolore di vedere la sua città divisa in due, e, in mezzo a questo, la sua autorità, quella potenza che era stata il sogno della sua vita andare distrutta brano a brano, lo ridussero nuovamente ammalato. Nel dicembre del 1044 dettò due disposizioni di ultima volontà, l'una e l'altra dal suo quartiere di Monza, e non rogate dal notajo Lanzone (il che mostra come abbiam detto, la continuazione dell'assedio in quei dì, e la identità del Lanzone capo del popolo); poscia coi primi del seguente anno, essendosi incominciate le trattative di pace, volle essere trasportato in Milano, e quivi subì la maggiore delle umiliazioni, giusto castigo del suo tradimento, entrando come disertore amnistiato nella città, che poc'anzi era sua. Non vi respirò che fino al 16, nel qual giorno la campana del popolo vincitore dovette piombargli sull'anima più crudelmente che non abbia poi fatto il bronzo di S. Marco sull'infelice Foscari (8).

NOTE

(1) Vedi in proposito la dissertazione di Camillo Pellegrino. — *Di un antico significato della voce Porta;* Rerum Italic. Script. Tom. V.

(2) *Descrizione di Milano* di Servilio Lattuada. Tom. V. n. 186, pag. 85. Milano, 1737.

(3) Gabriele Rosa, *I Feudi ed i Comuni della Lombardia.* Artic. X. Seconda Edizione. Bergamo 1857.

(4) Ausonio, poeta latino del IV secolo, cantò le lodi delle diciassette città primarie dell'impero, fra cui Milano. Le sue opere furono pubblicate dallo Scaligero a Leida nel 1575. I suoi versi intorno a Milano sono riportati da quasi tutti gli storici della città: Vedi Verri, *Storia di Milano,* Capitolo I; Cantù, *Illustrazione del Lombardo Veneto, Milano,* II.

(5) Muratori, *Antiq. medii ævi,* Tom. V, pag. 521. Giulini all' anno 1045 e lo Stenzel (Storia della Germania sotto gli Imperatori Franconi; Geschichte Deutschlands unter den fränk. Kaisern, T. I, pag. 101) stimano che il cancelliere imperiale abbia cercato di farsi mediatore di pace fra i nobili ed i plebei, ma che la sua missione sia andata a vuoto per l'ostinazione delle parti.È una semplice supposizione, poichè il placito cui si riferiscono quegli storici fa neppur parola della guerra tra i Milanesi, non trattando che della protezione regia accordata alla badessa del monastero di S. Felice.

(6) Il placito d'Asti è pubblicato nel Tom. I. Chart. 325, pag. 552 dei *Monumenta Historiæ Patriæ.*

(7) Il placito di Como è riferito dal P. Tatti negli *Annali della Città di Como, Documenti, anno* 1045.

(8) Fu sepolto in S. Dionigi, dove aveva fondato un mo-

nastero con ospedale. In quella chiesa gli fu eretto un sepolcro colla seguente iscrizione:

HIC JACEO PULVIS CUI QUONDAM CLARUIT ORBIS.
TUNC HERIBERTUS ERAM NIMIOQUE DECORE VIGEBAM.
OFFICIO PLACIDI FUNGEBAR PRÆSULIS ARCHI.
NUNC TUMULOR SERVUS SERVORUM CRISTE TUORUM.
PRO MERITIS HORUM TIBI DIGNE COMPLACITORUM
SANGUINE QUAESO TUO MIHI TU MISERERE REDEMPTO.
HUC VENIENS LECTOR SIBI DIC IGNOSCE REDEMPTOR
ET VIVENS VITA REQUIESCAT SEMPER IN IPSA.
OBIIT ANNO DOMINICAE INCARNATIONIS MILLESIMO
QUADREGESIMO QUINTO DECIMA SEXTA DIE MENSIS
JANUARI INDICTIONE DECIMA TERTIA.

Demolita la chiesa di S. Dionigi, la sua tomba venne trasportata in Duomo, ma il suo sepolcro andò distrutto.

Ariberto era persona di piccola statura, da quanto può rilevarsi dai munumenti che conservano la immagine di lui.

La sua figura si vede scolpita a bassorilievo sul Crocifisso dell'antico Carroccio (vedi la nota 22, pag. 128) e sopra due magnifici evangelistiarii che fureno da lui stesso donati, l'uno alla metropolitana di Milano e l'altro alla cattedrale di Monza (Vedi il Giulini, anno 1045). Si vede la sua immagine anche sotto i portici della biblioteca Ambrosiana, in un ritratto a fresco, che fu trasportato dalla chiesa di Galliano, dov' era sottodiacono nel 1007. (Vedi la dotta opera del parroco Carlo Annoni; *Monumenti e fatti politici e religiosi del borgo di Canturio e sua pieve*, Milano 1835).



CAPO VI.

La pace tra la nobiltà e il popolo milanese secondo Arnolfo — Lo stesso fatto secondo Landolfo — I due cronisti si conciliano — Gli articoli della nuova Costituzione Comunale sono discussi alla corte del re e ne' parlamenti pubblici, sono definiti da giudici cittadini con pieni poteri, e sono giurati innanzi alla dieta d' Italia.

Il cronista dell' aristocrazia narra che la rivoluzione del popolo milanese cominciò a vincere dal momento in cui un gran cavaliere per nome Lanzone si mise a dirigerla; indi, quasi avesse detto troppo, viene alla conclusione della guerra triennale con queste parole: « i legati regii intimano una tregua inviolabile, e con giuramento la confermano per deliberazione e coll'autorità di tutto il regno. » Secondo Arnolfo il cambiamento politico ed ecclesiastico di Milano si deve ai legati dell' imperatore ed all' autorità della dieta d' Italia.

Il suo contemporaneo, nel capitolo che tratta del-

l'assedio, non vede invece nella conclusione che l'opera di Lanzone; però, più avanti (1), parlando della nomina del nuovo arcivescovo, dice che quattro candidati a quella dignità, per volere dell' assemblea generale dei cittadini furono mandati al re Enrico « che aveva poco prima liberato il popolo dal giogo dei Signori. » *(Imperatorem Henricum, qui noviter surrexerat, noviterque populum ipsum a Majorum manibus liberaverat)*. Ora a quale dei due deve il popolo la sua liberazione? all' imperatore Enrico, od al capitano Lanzone? Il poeta si riposerebbe volontieri a celebrare la forza morale di quel tribuno, che in nome della patria e dell' umanità indusse due popolazioni nemiche da secoli a giurare un patto d' alleanza perpetua; ma lo storico, procedendo col compasso del matematico e colla lente dell' anatomico, investiga se per la validità del contratto bilaterale fra il popolo e la nobiltà feudale, secondo il diritto pubblico del medio evo, non era necessaria la sanzione della autorità imperiale.

È ben credibile, che per la sola virtù di Lanzone, in un determinato giorno le due parti dopo tre anni di combattimento siano venute ad accordi di pace; tuttavia non potè del pari essere il lavoro di un momento lo sconvolgere dai suoi cardini l'edificio politico che esisteva da più secoli, per richiamare nel loro pieno vigore quelle antiche

istituzioni, che attraverso la barbarie di sei dominazioni straniere conservavano poche e misere tracce, quali erano le assemblee popolari, il consiglio minore od il senato, le magistrature civili e militari, le armi e l'erario cittadino; e tanto meno senza l'intervento di chi rappresentava la maestà dell'impero romano poteva avere in sè condizioni di durata un nuovo stato libero fondato coll'amalgama di elementi eterogenei. Noi dunque vediamo nell'origine del comune di Milano tre elementi: il vecchio popolo iniziatore delle proprie franchigie, il senno di Lanzone mediatore tra la classe dei privilegiati e quella degli oppressi; e l'autorità dell'impero rappresentazione della forza costituita, che quando incontra la potenza della ragione talora le dà di cozzo, talora le porge la destra. Il merito di Lanzone fu di aver rifiutato la spada dell'imperatore per accettare da esso il solo sigillo della legge.

Se nell'imperatore non consideriamo che il re di Germania, cadiamo in uno dei più gravi errori che travisino lo spirito del medio evo. Enrico per gli Italiani era l'imperatore dei Romani, e però Lanzone fece opera grande a cessare il pericolo dell'invasione straniera, ma non poteva nel modo stesso respingere l'efficacia della parola imperiale. Ora, per conciliare i due cronisti non abbiamo che a paragonare Arnolfo ad un borbonico, e Landolfo Seniore ad un popolano de' tempi nostri,

che s'ingegnano di raccontare alla loro maniera la storia della liberazione della Sicilia e della sua annessione al regno d'Italia. — Ho da parlare di una guerra deplorabilissima, direbbe l'Arnolfo dei nostri dì. Nell' isola tutto andava per bene, ma siccome gli estremi si toccano, dallo stato troppo grasso venne fuori il malanno. Per un motivo di nulla nell' aprile del 1860 il popolo di Palermo si solleva e viene alle mani coi regii. La rivolta sarebbe stata repressa, se un certo Garibaldi non avesse dato esca al fuoco. Le truppe del re, circondate dalla moltitudine del popolo, furibonde, sono obbligate a ritirarsi dalla città. Si combattè poscia in altri punti dell' isola, e sul vicino continente, finchè vennero i luogotenenti di re Vittorio Emanuele, che intimarono la pace e poi la confermarono in Parlamento. Il nuovo governo ha mutato tutto: se poi in bene od in male non lo dirò, perchè i fatti parlano da sè. Deh t' nol sapessi. — Ma il cronista del popolo, un Landolfo della rivoluzione siciliana, vi descrive prima di tutto la misera condizione dell'isola, oppressa dal dispotismo borbonico, il furore del popolo, la sollevazione di Palermo, le immanità dei regii, il soccorso dell' eroe di Marsala e de' suoi mille; poi celebra più e più volte il senno ed il valore del Capitano, che come un mito personifica la liberazione siciliana; parla infine della pace restituita all'isola mercè il braccio di Garibaldi, e in seguito,

narrando d'altri fatti, come per incidenza viene a dirvi che deputati siciliani recaronsi da re Vittorio Emanuele a presentargli i voti di annessione della loro isola poco prima da lui liberata.

Noi, testimonii del fatto, diremo che il racconto del borbonico è studiatamente breve ed orretizio, e che quello del popolano è alquanto leggero ed incompleto, perchè non vede dietro la spada dell'eroe la potenza morale del re che rappresenta tutta Italia, e perchè lascia un' ampia lacuna tra la liberazione della Sicilia ed il suo atto di annessione al regno di Vittorio Emanuele. Tuttavia non troviamo alcuna contraddizione tra i due racconti, e sappiamo metterli insieme in maniera che l'uno completi l'altro. Se il confronto non regge riguardo ai caratteri dei personaggi storici delle due epoche, sta tuttavia in quanto alla natura degli avvenimenti che nell'una e nell'altra ebbero luogo: nel 1045 come nel 1860 vi è un popolo che insorge un eroe che lo conduce alla vittoria, un' autorità sovrana che lo ordina con nuovo assetto politico. Allora e adesso il processo legislativo non ebbe il suo termine che in mezzo a lunghe discussioni e dopo alquanto tempo. Quanti anni siano trascorsi nel secolo XI dalle prime trattative di pace alla piena conferma e ratificazione della medesima non si può determinare con precisione rigorosa, tuttavia dietro l' esame dei pochi documenti contemporanei ci è dato di conoscere che la defini-

zione dei patti tra i nobili ed il popolo milanese, e la determinazione dei diritti e degli obblighi tra il nuovo comune e l'imperatore ebbero principio durante l'assedio, e si protrassero per circa dieci anni dopo, cioè fino intorno al 1055. Le prove della nostra asserzione sono le seguenti:

1.° La carta scritta durante l'assedio in Milano nel 9 maggio 1043, colla invocazione del re Enrico ed alla presenza del suo cancelliere, il legato Adalgerio.

2.° Un passo di Landolfo, nel suo capitolo intorno all'elezione di Guidone, successore di Ariberto. In quel punto del suo racconto il cronista dice che il nuovo arcivescovo fu nominato alla corte di Enrico nel giorno di S. Materno (18 luglio 1045), e che il re prima di accomiatarlo definì e regolò con lui molti affari, che già prima aveva col medesimo trattati accuratamente parte in pubblico, parte in privato. (*Finitis ac præordinatis consiliis, quæ imperator partim private, partim pubblice cum Guidone curiose egerat*) (2). Questi negozi, almeno in parte conchiusi pubblicamente, non potevano risguardare che il nuovo governo della città.

3. Due placiti tenuti in Milano nel novembre 1045 dal conte Azzone, nell' uno e nell'altro dei quali trovasi Lanzone, (3) sottoscritto dopo Arioaldo come il primo dei giudici del sacro palazzo. Fino dal 1021 non si ha memoria d' alcun tribunale

comitale eretto entro le mura; la sua ricomparsa appena dischiuse le porte dopo l'assedio è un fatto straordinario, da cui si arguisce che la rappresentanza regia, sullo scorcio del 1045 era di mezzo tra i nobili ed il popolo. In quei placiti del 1045 si trovano due novità assai degne di considerazione; l'una è il distintivo del conte, che non si chiama come nel 1021 *marchio et comes comitatus istius Mediolanensis*, ma semplicemente *Comes istius civitatis*; l'altra riguarda il luogo dove si tenne il tribunale, che non fu nel vecchio Cordusio (vedi pag. 25) e neppure nel palazzo arcivescovile, ma in casa di un giudice della città e colla licenza di esso (*abitationis Arioaldi judex per ejus data licentia*). — È una specie di concessione che fa l'autorità antica al nuovo potere della città per farsi da esso compatire; segno evidente che i tempi andavano mutando non solo le relazioni fra le classi della popolazione, ma ben anco quelle tra i cittadini ed il re. Le vecchie rappresentanze della schiavitù non eran più sopportabili, e in loro vece dovevano risorgere quelle più antiche della libertà; laonde lo stesso conte della città non durò più a lungo del 1045, per l'avvenire non avendo più avuto giurisdizione nessuna in Milano, invece alcuni documenti scritti dopo quell'anno 1045 mostrano giudici della città istituiti per fare giustizia e interpretare le intenzioni... *judex de ista civitate*

institutus justicias faciendas a deliberandes intenciones. Formola affatto nuova, poichè per l'addietro, i conti, i legati e i giudici solevano decidere di singoli individui e di singole cause, colle parole *singolorum hominum justitiam facendam ac deliberandum.*

4.° Le carte che portano questa intestazione in plurale (4) sono dunque un nuovo argomento che dimostrano la creazione di una magistratura straordinaria che ha per iscopo di comporre ogni maniera di controversia fra i cittadini, col vagliare le ragioni delle due parti e collo stabilire nuove regole di diritto. Delle molte sentenze che saranno state redatte in quel tempo con quella formola in plurale ne abbiamo due, una dell'ottobre 1046 ed un'altra del febbraio 1051. Nella prima il giudice della città è un Arioaldo, probabilmente quello stesso che l'anno prima aveva conceduto la propria casa al Conte per istabilirvi il tribunale; egli s'intitola legato del re non solo per una causa determinata, ma per tutte le giustizie e per intepretare le intenzioni *(Arioaldus judex de ista Civitate et Missus Domni secundi Henrici Regis, qui ex hac causa ab eo missus est, istitutus justicias faciendas ac deliberandas intentiones).* Siedono con lui molti giudici e notai del sacro palazzo, fra cui il giudice Lanzone, ed un auditore Giovanni Lita (*Johanus qui dicitur Lita*). Nella carta del 1051 il legato si chiama Antonio — *justicias faciendas*

ac deliberandas intenciones, residentibus cum ea Wido, Odelbertus, Johannes Lita, Anselmus, item Johannes, Richardus auditores et reliqui plures. Qui già trovate una parentela fra le più illustri della nostra città, un Lita, auditore anche nel tribunale di Arioaldo, e inoltre molti cittadini.

Non sappiamo se altri abbiano preso in serio esame quella formola usata per la prima volta in senso generale *justicias*, e di più coll'aggiunta *intentiones*; certo ha fatto osservazione ad esse il diligentissimo conte Giulini, ma a nostro avviso le sue deduzioni in proposito non si possono accettare. Il nostro storico va pensando che il giudice Arioaldo sia stato uno dei messi mandati dal re Enrico per disporre i preparativi in occasione della sua venuta in Milano (anno 1046). Omettendo di obbiettare che per un fatto ordinario non era necessaria la creazione di una magistratura cittadina con poteri illimitati, noi diremo primieramente, che Arioaldo aveva abitazione in Milano e che non fu mandato dal re, ma fu da lui scelto nel collegio dei giudici della città come suo messo; in secondo luogo che nel mese d'ottobre, in cui veniva pronunciata la sentenza di Arioaldo, il re Enrico era già in Italia ed assisteva ad un sinodo in Pavia (5), e che infine l'istituzione avrebbe dovuto cessare non appena terminato lo scopo di essa, e invece si vede che continuò ancora per altri anni, come lo attesta la sentenza del messo An-

tonio in data del febbraio 1051. È dunque necessario di ricercare un'altra ragione di quella istituzione, e noi non ne troviamo altra, all'infuori della definizione e compilazione degli articoli dello statuto comunale. Infatti quell'onorifico e difficile incarico non poteva essere affidato che al collegio dei giudici della città, presso i quali era deposta la scienza e l'insegnamento del diritto, e conservavasi la memoria delle antiche consuetudini, come trovasi nei Bollandisti, dove sotto il 1030 leggiamo che il padre del beato Lanfranco da Milano era di coloro che custodivano le leggi ed i diritti della città (6).

5.° Il capo I. del libro terzo di Arnolfo, intitolato: *de præsulatu Widonis et* PACE FACTA INTER MEDIOLANENSES. In quel capitolo il cronista racconta che dopo l'elezione di Guidone (1045), ogni cosa andò peggiorando *(omnia vertuntur in pejus)*, ma che infine i cittadini, dopo infiniti danni che recavansi reciprocamente, in base a molte deliberazioni giurarono sui santi Evangelii le condizioni della pace, e si accordarono in una amnistia, ad esempio degli antichi Ateniesi. (*Demum* POST MULTA CONSILIA *mediis sacrosantis Evangeliis* CONJUNGUNT FŒDERA PACIS, *facientes quidem amnistiam , idest abolitionem malorum, quam Athenienses primi fecisse et sic vocasse leguntur; Orosio teste).*

Gli articoli della pace definitiva per testimonianza del contemporaneo non furono dunque giu-

rati che qualche tempo dopo la nomina di Guidone, e in seguito a molti consigli. Ora le discussioni e le deliberazioni pubbliche non potevano essere dirette che da legati straordinari rappresentanti da una parte il re, dall'altra la città, e tali sono veramente i magistrati sopranominati, che come Arioaldo sono giudici cittadini ed insieme messi regii. Con siffatta interpretazione riceve il suo significato il passo con cui Arnolfo termina la sua narrazione della guerra civile: « i legati regii intimano la pace e la confermano per deliberazione e coll' autorità di tutto il regno. » Se quei messi non fossero stati a un tempo i deputati della città, avrebbero bensì intimata la pace per ordine del re, ma non avrebbero presa la responsabilità di giurarla in nome dei Milanesi, davanti alla maestà della dieta di tutto il regno. — Venuti a questo punto del nostro ragionamento, è d'uopo ricercare nella storia in quale anno siasi tenuto dal re Enrico una Dieta generale in Italia. Consta che Enrico assistette ad un concilio in Pavia nell' ottobre del 1046, e a quello di Sutri nel novembre dell'anno stesso, ma l'uno e l'altro furono parlamenti ecclesiastici e non diete del regno; vera e generale dieta sotto la presidenza di Enrico non s'incontra prima di quella famosa di Roncaglia del 5 maggio 1055 (7). Quivi il re fece mettere in catene il marchese Adalberto (8) con altri cavalieri accusati di enormi delitti, e dopo la discussione di molte querele esa-

minò molte cose legalmente (*Discussis vero querelis pluribus legaliter molta examinat*). Il cronista della nobiltà non ha voluto scrivere di più, perchè le erano di quelle cose di cui non avrebbe mai voluto parlare (*utinam nescirem!*); ma a noi pare probabile che fra i molti negozii che colà ottennero l'ultimo atto legale vi sarà stato anche il trattato di pace dei Milanesi (*fœdera pacis*).

7. Questa opinione diventa ancor più accettabile, leggendo un passo di Sire Raul, cronista delle secolo XII (9), che nell'enumerare le condizioni della pace conchiusa fra i Milanesi e Federico Barbarossa l'8 settembre 1158 scrive, che all'imperatore serbaronsi sulle persone e sulle cose dei cittadini quei soli diritti che era solito di esercitare da 100 anni indietro (*quae consueverat habere a* CENTUM ANNIS RETRO), cioè fin del 1058 o intorno a quell'anno. E poichè nel trattato del 1158 era salva l'autonomia comunale, è chiaro che, questa autonomia esisteva legalmente cent'anni prima o poco più, se fissiamo la dieta di Roncaglia del 1055 come l'epoca dello stabilimento definitivo della pace che dopo la guerra civile regolò il diritto pubblico interno fra le varie classi de'cittadini e fra le città e l'impero. Mettendo insieme quanti raggi di luce a noi pervennero dal 1042 al 1055 possiamo determinare le seguenti date:

Maggio 1042: insurrezione dei plebei, espulsione

dei capitani e dei Valvassori, assedio di Milano, partenza dell' arcivescovo dalla città, governo di Lanzone.

Gennaio 1045: preliminari di pace, amnistia, ritorno dei Capitani e dei Valvassori in città; governo provvisorio sotto giudici cittadini con pieni poteri per la compilazione dello Statuto.

5 Maggio 1855: giuramento dello Statuto alla dieta di Roncaglia.



NOTE.

(1) Landulph. Sen. Lib. III, cap. 2.

(2) Landulph. Sen. l. c.

(3) Muratori; Antiq. Med. Ævi, T. IV, pag. 9 e seguenti.

(4) Giulini, ad an. 1046 e 1051.

(5) Arnulph. Lib. III, c. 2, e il Sassi, *Series Archiepisc. in Widone.*

(6) *Pater ejus de ordine illorum, qui jura et leges civitatis asservabant, fuit.* — Bollandisti, 28 maggio. — Beati Lanfranchi opera omnia; editi. D'Achery. Paris, 1648.

(7) Arnulph. lib. III, c. 4, *De placito regis in Ronchalia.*

(8) Intorno al marchese Adalberto vedi Muratori, *Antichità Estensi,* pag. 234.

(9) Sire Raul seu. Radulphus Mediolanensis, *de Gestis Frid. I,* apud Muratori, Rer. Ital. Script. T. VI, pag. 1175.



CAPITOLO VII.

La *civitas* italica. — Il municipio romano e sue vicende sotto i barbari. — Le due scuole storiche sull'origine del Comune. — Nuove obbiezioni contro la scuola germanica. — Argomentazioni indiscrete ed illogiche di Enrico Leo. — Falsità di Carlo Hegel.

Roma — la città per eccellenza, la sede dei Cesari, la sede dei papi, il cuore d'Italia — come un prisma a quattro facce, rappresenta la libertà cittadina, il dispotismo della spada, il dispotismo della parola, l'unità politica della nazione italiana; come un Giano dei quattro oracoli, insegnò a Carlo Magno ed ai suoi successori la teoria del dominium mundi, ai pontefici aperse il libro delle sibille e quello degli auguri, alle plebi del medio evo mostrò gli statuti municipali, a noi, generazione vivente, ricorda la potenza del plebiscito. Roma è il nodo, è il principio e la fine della nostra storia: come i nostri posteri, parlando della

formazione del regno italiano, dovranno pur dire che Roma era lo scopo ultimo delle nostre aspirazioni, noi dobbiamo riconoscere che le città italiane nel secolo undecimo risorgevano colla memoria dell'antico municipio romano. Ma prima di esso esisteva la *civitas* italica, che era il popolo di una città murata e del distretto circostante, diviso in tribù locali o regioni, ordinato in corporazioni di arti e mestieri con propri statuti e tesoro sociale, e con comizii, senato, principe elettivo o dittatore o console. I rapporti di religione e di commercio ed i trattati d'alleanza offensiva e difensiva aggruppavano città e città in sistema federativo.

L'Italia compare nella storia colle città e colle federazioni; più potenti di tutte furono quelle degli Etruschi, nelle regioni dell'Arno e del Tevere, in quelle del Po e dell'Adige ed in quella del Volturno. Il loro sistema politico aveva in sè un germe di debolezza, cosicchè quando sorse il genio unitario di Roma, le confederazioni scomparvero, e non rimase che una sola *civitas* italica, la romana. Le altre città divennero *municipii*; la qual parola, composta da *munus* favore, e *capere* prendere, significa l'accettazione di un favore con certi obblighi corrispondenti. Le relazioni dei municipii italiani con Roma subirono varie vicende. Quel motto dello stemma romano, *parcere subjectis et debellare superbos* (1)

rivela il segreto della potenza romana, che non si fondava intieramente sulla spada, ma eziandio sull' arte delle protezioni. Talvolta offriva, talvolta accordava ella stessa un diritto di reciprocanza, che dai Greci era detto d'isopolizia, e consisteva in un trattato, per cui i cittadini d'uno Stato potevano far contratti sul territorio dell' altro e godervi tutti i diritti, meno il voto nelle assemblee e le pubbliche magistrature (2). I rapporti apparentemente d' eguaglianza si mutarono presto in relazioni di Stato protetto a Stato sovrano; poichè nelle lunghe guerre dei Romani i municipi italici dovettero fornire continuamente alla città più forte uomini e danaro, e sottoporsi spesso agli arbitrii degli ufficiali di Roma senza avere i vantaggi della cittadinanza romana. La loro vita interna era ancor libera, ma nulla la rappresentanza all'estero; avevano assemblee popolari che disputavano sulla polizia della città, sull'edilizia, sull'annona, sulla nomina dei magistrati, ma la guerra e la pace e i carichi all'uopo si decidevano nel senato e nel foro romano; sceglievano fra i migliori cittadini i consiglieri municipali *(senatus, curia, ordo decurionum)* e fra essi due o quattro consoli *(duumviri o quatuorviri juri dicundo)*, come ministri della giustizia, ma senza comando militare, e spesso dipendenti da un prefetto romano (3); avevano infine tutte le altre cariche necessarie per l' amministrazione urbana, gli edili, i quinquen-

nali o censori, i curatori dell'annona, i suscettori o ricevitori, ed altri ufficiali meno importanti, ma che erano essi in confronto dell' ultimo cittadino di Roma? Le aquile romane succhiavano il sangue d'Italia per dominare il mondo, e della preda universale non volevano far parte alle città alleate, per la quale ingiustizia scoppiò la guerra sociale, che durò due anni (91-89), e terminò coll'eccidio di trecentomila italici, e coll'estensione della civitas romana a tutta Italia. Era troppo tardi, chè la repubblica già volgeva verso l'impero; tuttavia per quasi un secolo i municipii italici, divenuti romani, ai diritti antichi aggiunsero quello di eleggere i propri rappresentanti alle tribù di Roma, cui erano ascritti per votare leggi nei Comizi. Quando poi il centro s'infermò, il male si estese fino agli estremi punti della periferia. Augusto limitò ai decurioni, cioè ai Senati delle città, il diritto di elettore e di eleggibile; Tiberio abolì i Comizii e restrinse al solo Senato di Roma ed alla corte imperiale il potere legislativo; Adriano (117-138) divise l'Italia, meno Roma, in quattro distretti sotto governatori detti *consulares* che Marco Aurelio (161-180) fece surrogare da semplici giudici *(juridici)* e Macrino (217) da *correctores* e da *præsides* come le provincie; infine Massimino (305-315) privò il territorio italico dall'esenzione dell'imposta diretta, il solo privilegio che dopo Caracalla distingueva l'Italia dalle provincie. Dopo quel tempo il municipio non è più altro che

uno strumento passivo del macchinismo amministrativo dell'impero; avvegnachè gli affari di maggior importanza sono trattati da magistrati imperiali, ed abolite le assemblee popolari, ai decurioni non si lascia che una autorità limitata quasi soltanto alla registrazione degli atti pubblici, e viene loro accolta la responsabilità del tributo per parte degli amministrati, coll'obbligo di ossequiare i grandi personaggi e di presentare donativi all'Augusto ed ai suoi luogotenenti nelle occasioni solenni. E poichè ogni cittadino rifiutava di assumersi il titolo di decurione per il terribile onere che era congiunto a quella dignità, il decurionato si dichiarò ereditario, ed in esso furono inscritti per forza uomini d'ogni risma, come gente condannata alla galera. Per ottenere le prestazioni d'opere od angherie ed i tributi delle corporazioni degli artieri e dei mercatanti (*plebeji, humiliores*), si resero ereditarie le professioni, e per assicurare la riscossione della prediale si legarono al fondo i coltivatori liberi, cosicchè molti piccoli agricoltori possidenti discesero alla condizione di coloni. Le plebi urbane e rustiche non risentirono tuttavia gran fatto di quello sconvolgimento sociale, che aveva la sua origine nello sconcerto delle finanze, cagione primaria della caduta di Roma: chi ebbe in particolar modo a soffrire furono i ricchi. In vantaggio del popolo dall'imperatore Valentiniano I (364-365) vennero anzi concessi nuovi magistrati

chiamati *defensores civitatis* o *plebis*, scelti fra i cittadini come tribuni contro le oppressioni dei superiori, e come giudici per cause determinate: quanto poi ai servi personali, il genio e la pratica del cristianesimo, e l' impossibilità nei grandi possidenti divenuti scarsi di mezzi, di mantenere e e di custodire una moltitudine d'uomini, resero le emancipazioni più numerose e frequenti che nol fossero prima dell'invasione dei barbari. In breve alla servitù succedette il colonato, e così si rilevò di un grado l' infima classe della popolazione, mentre di uno o più gradi veniva ad abbassarsi quella delle classi più facoltose. Questo processo, che diremo di livellamento continuò su vasta scala col dominio degli Eruli, dei Goti, dei Longobardi e dei Franchi. Ciascuna di quelle popolazioni al primo stabilirsi sulle nostre terre mise sè medesima al posto della vecchia nobiltà romana; ma per la mancanza di una coltura originale non potè surrogare la propria alle tradizioni antiche, e per difetto di numero non potè impedire il lento crescere delle plebi indigene, urbane e rustiche. Laonde nessuna scuola storica pone in dubbio la conservazione dei municipii romani fino alla conquista longobarda; anzi le velleità di Odoacre e di Teodorico di assumere forme romane, l'eccitamento che quest'ultimo re diede agli Italiani di restaurare i monumenti della loro antica grandezza, e l' amministrazione greco-romana che seguì al governo

gotico danno argomento di credere ad una vitalità del municipio maggiore che non fosse negli ultimi secoli dell' impero. La stessa legge di Giustiniano, che condanna il prete concubinario ad entrare nella Curia delle sue città (4), dimostra che l'antico ordine dei decurioni veniva formato da uomini di dottrina, quali erano i chierici nel basso medio evo.

I dubbi, le controversie, le polemiche sulla condizione degli Italiani e sull' esistenza del municipio si sollevano da più parti quando incomincia il governo dei Longobardi. Macchiavelli, poi Muratori, Maffei, Pagnoncelli, Rovelli, Rezzonico, Ranieri, Capponi, Capei, Cibrario, Sclopis, Rosa ed altri fra gl'Italiani, e fra gli stranieri il Savigny, come capo-scuola, sostennero che i Longobardi furono impotenti a ridurre gli Italiani in completa servitù, e che il Comune del secolo XI non è che una continuazione od una restaurazione del municipio romano. Il Sigonio, poi il Lupi, il Fumagalli, il Sismondi, il Manzoni, il Troya lo Spitler, il Leo, il Bettmann-Hollweg, l'Hegel e da ultimo l'Haulleville tengono l'opinione opposta, e s'ingegnano di dimostrare la distruzione completa della personalità giuridica degli Italiani e per conseguenza la cessazione d' ogni costituzione romana dopo la conquista longobardica, d'onde deriverebbe, come primo corollario, che l' origine del Comune del Medio Evo è essenzialmente germanica. I capi

di questa scuola sono il Leo e l'Hegel. Vengono quelli di un'opinione di mezzo, come Balbo, de Vesme e Fossati, che vanno per via di emendamenti, e ve ne ha alcuni che stanno nell'essere e nel non essere, come Cesare Cantù.

Quale senato d'uomini illustri d'Italia, di Germania e di Francia! Gabriele Rosa in due articoli critici pubblicati nel *Crepuscolo* del 1857 intorno alla storia dei Comuni Lombardi dell'Haulleville (5) « Non è inavvertitamente, scrive, che l'erudizione s'industria adesso intorno a quelle prische scaturigini della civiltà. E ben si vede perchè più largamente e profondamente vi attendano i tedeschi, i quali, bollenti di gioventù intellettuale e compresi dell'intimo nesso che ha la loro storia con quella d'Italia, si danno con singolar predilezione a investigare i principii della nostra civiltà, cercando o d'illustrare le origini loro col riflesso di Roma, o di rivendicare all'elemento germanico una gran parte del risorgimento europeo. »

Ammiratori della critica germanica, a noi pare che i risultamenti della scuola di Enrico Leo e di Carlo Hegel mal reggano al confronto ed alla retta interpretazione delle fonti storiche.

Finchè restano documenti che dai tempi di Alboino a quei di Ariberto, ricordano l'*Ordo*, la *Curia*, il *judex civitatis*, o *romanorum*, le *gesta municipalia*, l'*exceptor*, e finchè sarà viva la logica dei fatti, ci sarà lecito non accettare le loro ar-

gomentazioni, che sono quasi tutte d'indole puramente negativa. Esse sono le seguenti. 1. La parola *Ordo*, usata da Gregorio Magno (590-604) e da Giovanni VIII (872-882) in lettere dirette a città del regno longobardo, non significa più l'ordine decurionale, come per l'addietro, ma la nobiltà germanica. 2. La menzione chiarissima di atti municipali (*gesta municipalia*), che trovasi nelle lettere dello stesso Gregorio, è una espressione inesatta della cancelleria papale. 3. Le parole *Exceptor civitatis Placentiæ*, segnate in una carta del 721 non indicano nè il ricevitore nè il segretario municipale, ma un amanuense qualunque. 4. Il *judex civitatis* non è il giudice o il *defensor civitatis* romano, ma, nè più nè meno, un assessore tedesco che segue il conte della città. 5. La parola *curia civitatis* che trovasi cinque volte nel decreto del Concilio di Pavia del 1022, colle parole e col senso preciso in cui è usata da Giustiniano nelle sue Novelle, non indica il senato municipale, ma vuol dire *cura*, od ufficio servile, come il portar legna ed acqua pei bisogni del tempio. 6. Quell'ordine di cittadini *qui jura et leges civitatis asservabant*, non accenna punto a magistrati municipali, ma al collegio degli Scabini di Pavia. 7. La costituzione dell' Istria e del Friuli sotto Carlo Magno non può essere invocata come un valido argomento per mostrare la conservazione del regime municipale in Italia, e specialmente in Lom-

bardia, perchè l'Istria non fu mai conquistata in modo stabile dai Longobardi. 8. Il celebre codice, udinese che fu redatto verso l'anno 900, (*codex vel lex romana utinensis*), e che secondo Savigny contiene il diritto pubblico e privato dei Romani sotto le dominazioni barbariche, risguarda la legislazione del paese di Coira o meglio è una legge problematica di un paese sconosciuto, scritta da un anonimo ignorante. 9. I *cives*, il *populus*, la *plebs*, che s'incontrano in ogni passo dei cronisti, e che continuarono secondo l'antica loro costituzione, divisi in corporazioni, così esclusive che non ricevevano nel loro corpo i discendenti degli arimanni, secondo il Leo non sono che « i soli cittadini cavallereschi » e secondo l'Hegel e l'Haulleville « erano soltanto i cittadini od arimanni godenti della pienezza dei diritti » e quindi i liberi di sangue germanico. Se nelle antiche carte trovate che in una città si è fatto o permesso qualche atto pubblico col consenso del popolo la qualfrase vedesi in un documento milanese del 789, in cui l'arcivescovo conferma ai monaci di S. Ambrogio il possesso della Basilica *una et populo plene favente animo;* in un altro dell'840, in cui Lodovico il Pio ordina che i sacerdoti sieno tenuti alla costruzione delle opere pubbliche *cum reliquo populo*, e che i giudici siano nominati *totius populi consensu;* in un altro dell'880, in cui l'abate di S. Ambrogio domanda il permesso di occupare

una strada al *populo*; ed in un altro modenese del 998, in cui si tratta di una donazione del vescovo di Modena *cum consensu canonicorum ejusdem civitatis, militum ac populorum* — dovrete interpretare come se dicesse col consenso della popolazione libera, che era quella sola di origine barbarica. E per conseguenza quei *cives*, quella *turba plebeja*, quella *plebs*, quel *populus* milanese che si ribellò nel 1042 contro la nobiltà feudale non fu altro che la classe dei cittadini privilegiati che discendeva dagli arimanni longobardi e franchi, istitutori delle *artes majores* in Italia. « Le classi inferiori della popolazione, dice Hegel (cap. V), operai, manuali che in quest'epoca (secolo XI) non furono se non *pertinenze* ossia tenuti al pagamento dell'imposta ed a *tutela*, per molto tempo ancora non formarono una classe avente diritti politici propri. »

Il Comune del medio evo in Italia, secondo i citati scrittori tedeschi, fu dunque composto essenzialmente ed esclusivamente da elementi germanici.

Concesso il più bisognerà ben ammettere il meno. Laonde continuano:

Le assemblee popolari del Comune (*concio publica, concio plena, consilium plenum, universitas hominum, parlamentum, consilium majus, plenitudo concionis)* si formarono sul modello delle diete che tenevano gli antichi germani, quali sono

descritti da Tacito (Haulleville, compendiando il Leo e l'Hegel, T. II, cap. I, § 3); — la parola *credenza* con cui significavansi i nostri Consigli minori (*consilium credentiæ,* ed i consiglieri *sapientes, consiliarii, consiliatores, silentiarii, credentes, credentiarii, prudentes, discreti, discretiores)* è d'origine germanica (Haulleville, l. c. s. 2). — i consoli del medio evo, con potere giudiziario ed esecutivo, sono i successori dei capi delle tribù germaniche, dei *graf* o conti carolingi; e i giudici comunali sono i discendenti dei primi scabini venuti in Italia con Carlo Magno. (Haulleville, l. c. s. 1.)

In breve il Comune in Italia l'han fatto i germani, perfezionando le istituzioni che avevano i loro padri, quando erravano per le foreste ercinie.

Una controrisposta ai sostenitori della scuola hegeliana, dopo gli ultimi studi di Gabriele Rosa, non è per avventura necessaria; tuttavia, poichè trattasi di una questione che ha stretto rapporto coll'argomento nostro, non crediamo fuor di proposito metter fuori alcune obbiezioni, che forse non sono affatto prive di novità e d'interesse. Ci pare intanto che, essendo i ragionamenti di quella scuola totalmente negativi, ammessa una sola delle molte prove addotte dal Savigny e da' suoi seguaci, la questione dovrebbe dirsi risolta nel senso italico-romano. Noi non disputeremo che intorno al significato delle parole *Ordo, Curia* e

Populus, che trovansi spesso nei documenti storici dal sesto all' undicesimo secolo, riserbandoci in altro articolo a mostrare come continuassero le antiche magistrature dei consoli nei nostri comuni, specialmente rurali e di montagne, e come fosse continua la reazione della popolazione italica contro l'elemento germanico.

1.° Quando Gregorio Magno, nelle sue lettere dal 590 al 604, dirette a città invase dai barbari occorrendo il caso dell'elezione di qualche vescovo, scrive *clero*, ORDINI et *plebi*, col titolo *ordini* secondo Savigny indica il senato municipale, secondo Hegel i nobili longobardi *honorati* o *possessores*. Osserviamo che sotto l' aspetto religioso la storia dei Longobardi in Italia si divide in tre periodi: il primo corre da Alboino a Teodolinda (568-615), ed abbraccia i tempi in cui i conquistatori son tutti ariani ed idolatri, ed i vinti sono cattolici; il secondo va da Teodolinda (615) a Luitprando (712) ed è il periodo della conversione de'barbari alla religione dei Romani; il terzo è quello del trionfo cattolico e romano che ha il suo punto culminante in Carlo Magno. Osserviamo inoltre che quando il re Agilulfo volle dare ai Milanesi un vescovo di sua volontà, Gregorio protestò che non avrebbe mai accettato persona eletta da Longobardi (epist. III, 26). Or domandiamo è egli probabile che Gregorio abbia invitato alle assemblee religiose per l' elezione e l' ordinazione de'suoi vescovi gente ariana e pagana?

2.° Il papa e l'imperatore nel concilio di Pavia del 1022, richiamando in vigore una legge di Giustiniano, condannano il prete concubinario a entrare nella curia della città cui appartiene. Il Savigny dice che quel passo è la prova decisiva della sua teoria: i suoi contradditori, dopo una lunga storia sul vario significato della parola curia dai tempi della repubblica romana in giù, conchiudono che nel 1022 voleva dire cura o basso servigio, come il portar legna, acqua e sassi al tempio. Però, prima di sviluppare la dissertazione filologica, si fermano a combattere le deduzioni dell'illustre interprete del diritto romano, che sono le seguenti: « Il decurionato, che poteva essere imposto come pena sotto Giustiniano, nel 1022 non aveva più nulla di oppressivo. Veramente alcune espressioni di Enrico II, che confermò gli atti del concilio, lo farebbero credere ancor tale, ma non le sono che frasi retoriche. »

« Secondo il testo, risponde l'Haulleville, la pena è riguardata come infamante, e non vi è ragione per asserire che i padri del concilio e l'imperatore, in un argomento di tanta gravità, abbiano fatto uso di frasi retoriche. »

Siamo dello stesso avviso dell'Haulleville, ma in questo, che il Savigny non ci dà le prove a poter dichiarare già risorto nel 1022 il decurionato romano e che anzi nel complesso della sua opera ce lo mostra in uno stato di continua oscu-

rità. Ritenendo dunque che in quegli anni, in cui la tirannide feudale non era ancora stata scossa dalle rivoluzioni popolari, l'ufficio *decurionale* doveva essere una pena non minore di quella che era stata ai tempi di Giustiniano, crediamo che il concilio, legando il prete incriminato alla curia della città, abbia voluto veramente condannarlo a sostenere i pesi del decurione e non gli uffici del sagrista, e che quindi con questo criterio le parole del re Enrico, che sono « *manebit miser in curia* » abbiano il suo serio e letterale significato.

Continua il Savigny « Lo scopo era di allontanare dal sacerdozio i preti concubinari e procurare ad un tempo di avere protettori nella curia. Una volta ottenuto questo fine, nessuno davasi pensiero che il mezzo di repressione fosse più o meno efficace. »

Al che obbietta l'Haulleville: « Un prete deposto sarebbe stato uno strano protettore della Chiesa nella curia municipale. La chiesa non aveva d'uopo di protettori di simil genere, tanto più nel secolo XI. Infine il Concilio non avrà voluto decretare mezzi di repressione immaginarii e privi di forza. »

Mezzi siffatti sarebbero stati, a parer nostro, quelli immaginati dagli oppositori del Savigny. Nella prima metà del secolo XI, allorquando quasi tutti i preti milanesi avevan moglie, non escluso per avventura lo stesso Ariberto (vedi pag. 36 e 37) che sottoscrisse la decisione del concilio pa-

vese, quale maniera di repressione sarebbe stata quella di condannarli tutti agli ufficii servili del tempio? Qual vantaggio d'altronde ne derivava all'autorità politica, che assisteva a quella deliberazione e la sanciva? In un curiale volevasi a preferenza coltura non comune pel disimpegno degli affari pubblici, e insieme possesso di beni per la guarentigia delle imposte; ora queste due qualità si trovavano facilmente nei chierici, e l'imperatore faceva il suo utile col cacciarli per forza nella curia della città. Che poi una tal specie di preti, una volta entrati nel municipio, non fossero i migliori protettori della chiesa romana, conveniamo interamente coll'Haulleville. Ma chi ci assicura che non la vedesse diversamente il papa? Egli poteva benissimo pensare di far l'interesse suo coll'empire la curia di chierici, quantunque deposti, stimando che o poco o molto l'amor di casta non si abbandona mai anche dopo averne lasciata la veste. La conseguenza fu invece che il matrimonio de'preti, dopo il concilio di Pavia, ebbe i suoi difensori anche nella curia ed andò crescendo al punto da portare la guerra religiosa, come è ampiamente provato dalla storia milanese della seconda metà del secolo XI.

3. L'esame principale della nostra critica deve esser rivolto ad indagare, se veramente il *populus*, la *plebs*, i *cives*, i *negotiatores*, i *mercatores* dei cronisti, siano gli arimanni germanici, venuti giù

mezzo selvaggi, e per virtù lor propria tramutati nella classe più industre, forte e numerosa del secolo XI. La prima obbiezione a questa sentenza è un fatto statistico. I Longobardi, quando conquistarono l'Italia non erano in numero maggiore di cento ventimila, dei quali non più che sedici mila armati, come provarono Sartorius (7) e Bianchi Giovini (8). Si dispersero dalle Alpi al mar Jonio senza mai farsi un esercito tanto poderoso da distruggere i pochi ed imbelli Greci dell' Esarcato, della Pontrepoli, e della Calabria, nè da conquistare il ducato di Roma e di Napoli e la Venezia, nè tampoco da conservare l'Istria. Ora è egli possibile che nella sola città di Milano, la quale ai tempi d'Ariberto contava un 300,000 uomini (vedi pag. 19, nota 4), in meno di cinque secoli siensi moltiplicati come gli Ebrei nella terra di Gessen, e sotto il sole del mezzodì sieno divenuti in breve maestri nostri nelle arti civili? Enrico Leo ed i suoi sostenitori ci rispondono che il *populus* di Landolfo, o la *turba plebeja* di Arnolfo, che prese le armi contro i nobili nel 1042 non era la popolazione indigena, ma il piccolo numero de' cittadini ricchi, già costituenti la *Motta* (9), la quale, secondo quell'illustre storico tedesco « si compose della classe de' ricchi cittadini che si chiamavano il popolo grasso (9); tanto vero, che nella rivoluzione del 1042, il cronista Landolfo scrive, *populus multitudine parvulus; populus paupertate fortis.* » (10)

L'arbitrio con cui Leo sceglie i passi del cronista per tener in piedi la sua teoria ci pare da un lato indiscreto, dall'altra illogico. Quel passo in cui Landolfo scrive che il popolo era in piccol numero, tocca gli ultimi momenti dell'assedio, quando la città per la fame e per il ferro presentava l'immagine di una deserta Babilonia; ma poco prima essa era quella moltitudine plebea che da ogni parte, nelle piazze, nelle vie e nei chiassi, dai tetti e da tutti i punti elevati combatteva i nobili, li accerchiava e li costringeva ad abbandonare le loro torri. Se poi quel *populus paupertate fortis* possa indicare il popolo grasso, o i cittadini ricchi, o i cittadini cavallereschi del Leo, lo lasciam decidere da chi ha fior di senno.

Il professore di Halle, e qui è seguito, come vedremo in altro capitolo, da molti illustri italiani, asserisce che la guerra triennale milanese fu tra la nobiltà feudale e la Motta. Ecco le sue parole: « Bastò l'incentivo di una quistione insorta tra un vassallo dell'arcivescovo ed *un partigiano della Motta* (è il *plebejus* di Arnolfo) per ravvivar l'incendio. La Motta corse di nuovo alle armi... L'arcivescovo non durò gran fatica ad isolare la Motta... Questa riconciliazione della Motta colla nobiltà pare che fosse nell'anno 1044. »

Ma la Motta non era essa costituita dai Militi minori o Valvassori, come attestano ad una voce tutti i cronisti, compresi i tedeschi Ermanno Con-

tretto, Vippone, e l'annalista di S. Gallo? La Motta non aveva essa già vinto colle armi nella guerra di Campo Malo l'anno 1035? La Motta non aveva già ottenuto i suoi privilegi colla costituzione dei feudi, data da Corredo il 28 maggio del 1037? Non dice forse il cronista, che il popolo si sollevò perchè trovò accresciuto il numero de'suoi tiranni, dopochè i Capitani avevano diviso i loro privilegi coi Valvassori? E infine non è egli chiaro, patente, che nella guerra del 1042 i Valvassori eran alleati coi Capitani, sì che Landolfo, nomina come un'eccezione il Valvassore Alberio che si mantenne fedele a Lanzone? Non intitola forse il cronista il suo capitolo: *De civili discordia quæ fuit inter Capitaneos et* VALVASSORES *ex parte una, populum Mediolanensem ex altera?* Che più? Il nobile Arnolfo assicura che non solo tutti i cavalieri propriamente detti, cioè i Capitani e i Valvassori, ma eziandio tutto quanto vi era di nobile o di attenente alla nobiltà, venne dai plebei scacciato fuori dalle mura (CÆTERA NOBILITAS, *partim tamen suorum amore fidelium, Militibus sese consociat*).

Il paradosso riesce ancor più enorme quando si voglia applicarlo all'interpretazione dei passi principali del nostro cronista, che dice: « il popolo milanese insorse per rivendicare la libertà de'suoi antichi parenti (*antiquorum parentum*); il popolo milanese prese furiosamente le armi per riacqui-

stare la libertà che una volta (*olim*) i suoi padri avevano perduta per la troppo scarsezza degli uomini (*ob nimiam hominum raritatem*).

Il cronista parla d'una libertà degli *antichi* parenti. Se noi con Leo, Hegel, Bettmann-Holveg, Haulleville e altri maestri e scolari germanisti intendiamo per *cives mediolanenses*, per *turba plebœja*, per *populus* gli arimanni longobardi e franchi e loro discendenti, veniamo a pensare che gli *antichi* padri di quella classe di cittadini privilegiati non avevano avuto libertà; il che certamente nessuno storico, e meno i sunnominati vorranno ammettere, poichè quegli antichi arimanni furono essi i conquistatori d'Italia, ed i loro figli conservarono sempre una libertà sì piena che non cessarono mai di chiamarsi uomini liberi per eccellenza (*arimanni, exercitales*).

Il cronista aggiunge: « la libertà che *una volta* godevano gli antichi padri andò perduta, perchè la popolazione divenne troppo scarsa. » Colle quali parole intende chiaramente di accennare una popolazione che in antico fu libera ed assai numerosa, che poi in un tempo meno remoto, essendo ridotta sottile per varie cause, non potè difendersi contro usurpatori, invasori o conquistatori, e che infine nel 1042 si trovò ancora in numero da poter rivendicare le patrie franchigie.

Vien fuori da sè che quella popolazione fu la romana, o in senso più ristretto, il popolo mila-

nese, già grande e assai numeroso prima dei barbari, tagliato a pezzi da Uraja e dai Goti, disprezzato da' Longobardi, ancor pieno ed intero sotto Ariberto.

Ma i germanisti fan parlare le nostre cronache in questa stregua: « all'invasione dei Longobardi gli abitanti di Milano e del Milanese, come tutti gli Italiani in generale, essendo stati ridotti allo stato di servitù, passarono alla condizione di cose, e di essi non si fa per molto tempo alcuna menzione. Tutti i quartieri furono occupati dagli arimanni, o dai membri dell'*exercitus (exercitales*, secondo Hegel sono i veri *cives* e i soli *cives*), che si reggevano coi loro duchi in perfetta libertà. Un bel dì furono dalla nobiltà feudale privati dei loro privilegi, ma si ribellarono; laonde ne seguì una guerra, poi una pace, in base alla quale tutte le frazioni dell'elemento germanico ritornarono in buon accordo, e colle istituzioni dei loro maggiori fondarono in Italia il Comune. Quegli arimanni stessi fecero il popolo grasso italiano, le *artes maiores*.... »

Tutte queste asserzioni al lume della critica ci sembrano un controsenso; nè ci fermeremo più a lungo a provarlo. Soltanto ci troviamo nell'amara necessità di far conoscere che come il Leo storpia i cronisti, l'Hegel non si perita di falsarli senza alcun scrupolo. L'accusa è grave, ma vera, poichè qui non si tratta di ipotesi, nè di astru-

serie, nè di teorie capricciose, si tratta di un fatto che può essere deciso da ogni uomo sano che sappia leggere. « Tre anni, scrive Carlo Hegel, durò la guerra esterna, mentre *le sei porte della città, munite di sei forti castelli*, erano assediate al di fuori dai cavalieri, coi quali erasi unita la nobiltà dei contadi del Seprio e della Martesana. Finalmente il Lanzo si rivolse al tedesco imperatore Enrico. perchè ajutasse la città, e *ricevette da lui un rinforzo di quattro mila cavalli col quale indusse a sommessione l'ardita ed orgogliosa nobiltà per modo che pubblicata una generale amnistia si venne a conchiuder la pace.* » Vedi, scrive l'Hegel in piè di pagina, i cronisti Arnulph. II, c. 18, 19 e Landulp. II, c. 26, seg. (11).

Facciamo grazia all'illustre Hegel de' sei forti castelli, che furono fabbricati dai cavalieri e non dal popolo; ma che Lanzone abbia ricevuto il rinforzo di quattro mila cavalli e che con essi abbia sottomesso la nobiltà, questo ci par troppo. Che quello storico in appoggio alla sua asserzione invochi la testimonianza del contemporaneo, che dice espressamente il contrario, questo ne par troppo. Il carattere del Capitano del popolo fu rappresentato da molti scrittori, come vedremo più innanzi, ad arbitrio; ma nessuno ha osato tanto come l'Hegel, che in Germania ed in alcune scuole d'Italia è ritenuto come lo scrittore che disse l'ultima parola sulla storia dei nostri Municipii.

Col riportare al contrario i passi dei cronisti, non è a stupirsi che si venga alla strana conclusione che la terra del vivere selvaggio ci ha dato la libertà ordinata con sapienza legislativa, che le tribù, le quali andavano errabonde dall'Elba al Danubio, quando già vecchio era il municipio italico, ci abbian dettati gli statuti cittadini, che infine dal feudalismo sia nato il Comune. Ciò è vero non più di quella famosa teoria del conte di Fiquelmont intorno ai diritti della Germania sul nostro territorio: « Depuis le Gotbard jusqu' aux Alpes Illiriens, il n'arrive pas une goutte d'eau dans les plaines d'Italie qui ne sorte d'un source allemande: les torrents n'y apportent aucun fragment de roche qui ne soit détaché de roches allemands; toutes les alluvions sont formées de terre allemande. Toutes les fois que l'empire auquel les habitants des hautes Alpes appartiendront sera puissant, les plaines qui s'etendent a leurs pieds devront aussi lui appartenir. C' est un loi de geographie politique. » (12)

NOTE.

(1) Virgil. *Æneid.* VI., 854.

(2) V. Festo, « de verborum significatione » alla parola *Municipium*: Id genus hominum dicitur, qui cum Romam venissent, neque cives Romani essent, participes tamen fuerunt omnium rerum ad munus fungendum una cum Romanis civibus, præterquam de suffragio ferendo aut magistratu capiendo: sicut fuerunt Fundani, Formiani, ecc. — V. *Municeps*. Item municipes erant qui ex aliis civitatibus Romam venissent, quibus non liceb t magistratum capere, sed tantum muneris partem

(3) Niebhur, *Storia Romana*, T. III, pag. 338-340 e Charles Mainz, *Élèments de droit Romain*, pag. 78, nota 8.

(4) Nov. 123, c. 29... tunc episcopus ejus secundum ecclesiasticos canones de clero eum amoveat, curiæ civitatis cujus clericus erat, tradendo.

(5) *Histoire des Communes Lombardes, depuis leurs origines jusqu'au XIII siècle*, par Prosper de Haulleville. Paris, Didier, 1857. Vedi gli articoli critici di Gabriele Rosa nel giornale milanese il *Crepuscolo*, 21 e 28 Giugno 1857 N. 25 e 27, anno ottavo.

(6) Quest'opinione di Gino Capponi, che le antiche consorterie delle arti non abbiano cessato sotto i dominii barbarici in Italia, e siano stato elemento fondamentale dei Comuni, ricevette conferma e sviluppo da posteriori scoperte. Vedi Romanin *Storia documentata di Venezia;* e Sagredo, *Delle arti edificative di Venezia*, ed inoltre gli *Statuti di Pisa* del 1286 editi del prof. Bonaini.

(7) *Saggio dello stato civile e politico dei popoli d'Italia sotto il governo dei Goti* ecc. di Giorgio Sartorius, prof. all'Università di Gottinga. Memoria premiata nel concorso proposto l'anno 1808 dalla classe di Storia e di Letteratura dell' Istituto di Francia, tradotta in italiano da L. V. Milano 1 cap. II, pag. 28.

(8) *Storia dei Longobardi* di A. Bianchi Giovini, Milano 1846, fasc. I, cap. 1, pag. 17 e Capo VI pag. 140 e 141.

(9) Enrico Leo — Vicende della costituzione delle città lombarde fino alla discesa di Federico I imperatore in Italia; traduzione dal tedesco del conte Cesare Balbo; pag. 140.

(10) Enrico Leo — Storia degli Stati Italiani dalla caduta dell'impero romano fino al 1840; versione dal tedesco di A. Loewe e E. Alberi; e nell'opera succitata, Vicende ecc. pag. 149 e seg. *Ricerche sulla significazione della parola cives.*

(11) Storia dei Municipii italiani di Carlo Hegel, tradotta dal prof. Francesco Conti, pag. 447.

(12) Vedi *Lord Palmerston, l'Angleterre et le Continent* par le comte de Fiquelmont; Vol. II, pag. 204.



CAPITOLO VIII.

Il Comune risorge coll'idea romana.

Roma, soggiogato un popolo colle armi, lo legava al suo carro trionfale colle leggi e colla lingua del Lazio: i barbari dopo aver conquistato il territorio romano si trovarono vinti dalla lingua e dalle leggi di Roma. È questa la morale della storia nostra. All'irrompere delle orde longobardiche pare che la lancia del Germano uccida il diritto romano; ma non passano vent'anni dalla calata d'Alboino, che il re de'conquistatori si onora del titolo di Eccellentissimo e di Flavio; non volge un mezzo secolo che le consuetudini barbariche sono compilate in lingua latina, miste con leggi romane. A'Longobardi sovrappongonsi i Franchi, ed il re delle due nazioni non trova nome più glorioso di quello di

re d' Italia e d'imperatore dei Romani. S'introducono ne'tribunali le professioni di diritto, e la più parte dell'alto clero e della razza de' vincitori professa di vivere colla legge romana; si tengono le diete del regno e la lingua diplomatica è quella del Lazio. La corona di ferro e la imperiale si riuniscono su quella de'Tedeschi, ed il re straniero si vanta successore di Giustiniano ed ordina che il Corpus Juris sia il codice di Roma, della città leonina e di tutta la terra (1). Se tanta potenza aveva lo spirito di Roma antica sulla fantasia dei barbari, è facile immaginare con quante reminiscenze artistiche e politiche non avrà essa ridestato il sentimento nazionale delle nostre città, ciascuna delle quali aveva diviso la sua storia col popolo dei Quiriti; con quanta vergogna gli Italiani del secolo XI, discoprendo le memorie antiche, avranno specchiato la loro bassezza nelle rovine della civiltà romana, e ripensando a ciò che furono i padri, avranno domandato a sè medesimi: che siamo noi? — Ammiravano le colonne, gli archi, gli acquedotti, le basiliche, i teatri, i fori; ripulivano dalla polvere dei monasteri l'Eneide di Virgilio, le odi di Orazio, le storie di Livio, di Taccito, di Cornelio, le orazioni di Cicerone e via via i tesori tutti delle lettere romane e qua e là i tipi greci (2); vedevano quella giurisprudenza che si definisce la scienza delle cose divine ed umane, ormai dispersi gli ordinamenti salici e ba-

varesi, già in lotta vittoriosa col diritto longobardico (3): ancora un passo, ed i comizii, il senato, i consoli, le magistrature dell'antica repubblica dovevano necessariamente ricostituirsi sui pochi avanzi dell'antico municipio.

« L'idea della civiltà romana, scrisse il conte Sclopis nella *Storia della Legislazione italiana*, fu lo stimolo morale al risorgimento d' Italia. La memoria dell' antica Roma fu l'alito di vita che trasse gl'Italiani dal sonno mortale in cui li avrebbero sepolti per sempre le invasioni barbariche. L'idea romana è quella che domina ancora di presente la maggior parte delle legislazioni europee. (4) »

Anche la scuola Hegeliana ammette che la tradizione ed il diritto romano accompagnarono la restaurazione del Comune; ma tutto ciò, essa afferma, in ordine ai rapporti privati e nulla più, quasi che Roma sia più grande per le sue leggi sulla famiglia, sulla proprietà, sul commercio, che non per quelle sulla costituzione della città; quasi che la tradizione romana non porti con sè la scienza del reggimento popolare, fondato sull' aggregamento e sull'assimilazione delle famiglie e delle genti. Forse che Roma, formatasi dalla mistione dei Ramnensi, dei Taliensi e dei Luceri, e consolidatasi col fatto dell' uguaglianza civile dei patrizii e dei plebei, non aveva nulla da insegnare alle genti ed alle classi che nel medio evo si ordinavano in Comune?

« La vera tradizione romana e patria, così il dott. Tullo Masserani, era stata quella che aveva insegnato a comporre non a soffocare la volontà; che aveva rispettato il municipio italico, accolte mano mano nuove genti nella parità civile e nuove plebi nel consorzio della proprietà e nell'intreccio delle parentele, continuato infine anche sotto i Cesari, benchè limitatamente alle transazioni civili, la emancipazione progressiva della ragione umana dal rito eroico, della equità dal diritto formale. E questa tradizione si trasfuse nella nuova Italia; questa, più forte dell'innesto barbaro e della tutela teocratica, menò al Comune del medio evo. Se tutto non disparve nel vortice delle invasioni fu la mercè di quei plessi municipali che il despotismo bizantino aveva lasciato in piedi niente più che a strumento del fisco; ma che nella diserzione d' ogni forza sociale, si strinsero in sè, salvando negli oscuri loro maestrati quanto si poteva delle leggi patrie, delle consuetudini, delle arti, delle industrie, e sotto lo stimolo del pericolo e della istintiva difesa piantarono le loro siepi, ersero le loro mura, armarono le loro milizie, e a poco a poco divennero il nocciolo di una nuova economia sociale e di un nuovo potere politico (5). »

L'idea romana in tutti i suoi rapporti, e non in quelli soltanto del diritto privato, fu l'anima del Comune; l'idea romana, come immagine della li-

bertà, non come fantasma d'impero. Se non che quell'idea per risorgere nel suo spirito primitivo dovette aspettare che le vecchie plebi si ritemprassero nelle sciagure; e fu questa l'elaborazione storica dell'Italia dal terzo all'undecimo secolo. Allorquando la prova fu compiuta e il popolo sentì sè medesimo, quella oscura, misera, avvilita rappresentanza, che era la vecchia *curia* coll'*judex civitatis*, si trovò sollevata grado grado, finchè si trasformò in una nuova istituzione con giovani e vigorosi spiriti. Fu un processo essenzialmente nazionale, che, fatta ragione delle proporzioni, può paragonarsi a quello che sotto i nostri occhi formò e sta completando il regno d'Italia. Per il risorgimento dei popoli, sia ristretto il campo alla cerchia d'una città, sia ampio quanto la intiera regione etnografica, la sola condizione essenziale è la virtù civile.

Siccome abbiamo creduto dover nostro di mostrare con varie prove l'italianità del nostro Comune, combattuta da molti scrittori nazionali e stranieri, non stimiamo che sia egualmente prezzo dell'opera il fermarci troppo a constatarne la spontaneità. È un fatto che rilevasi chiaramente al solo avvicinare col pensiero la rivoluzione romana del secolo XIV con quella che si fece in Milano trecent'anni prima. Ponete a confronto Cola di Rienzo e Lanzone, il popolo romano del 1347 col milanese del 1042: vedrete che in Roma eravi un

duce senza un esercito, in Milano una moltitudine che domandava un capitano; là una convulsione che durò, finchè stette in senno chi l'aveva prodotta con artificiali discorsi e con simboli, qui un movimento che incominciò senza tribuno, poi si sostenne con un dittatore, e da ultimo continuò e s'allargò per forza sua propria; la rivoluzione romana ebbe per conseguenza il consolidamento della monarchia teocratica, la insurrezione dei Milanesi assicurò la vittoria delle libertà municipali in tutta Italia.



NOTE.

(1) Ottone III di Sassonia chiamava Giustiniano il suo *santo predecessore*, si intitolava signore del mondo, e voleva che secondo le compilazioni Giustinianee si giudicasse Roma, la città leonina e tutta la terra. Vegga̧nsi i particolari nell'opera di *Gförer*, *Geschichte der christ. Kirche*, T. III, pag. 1510 e seg.

(2) Vedi il Capitolo III della Parte Prima di quest'operetta. Il nostro cronista Arnolfo, come scorgesi dal passo che abbiamo citato a pag. 205, parlando dell'amnistia dei Milanesi, ricorda un fatto consimile della storia Ateniese, riferendosi allo storico Orosio, onde vedesi che nell'undecimo secolo eran letti non solo gli scrittori latini ma anche i greci.

(3) *Jurisprudentia est divinarum atque humanarum rerum notitia, justi atque injusti scientia;* § 1. I., de justit. et jure. Per l'opposto il diritto longobardo si riguardava come mancante delle doti elementari della ragione, quindi i giureconsulti del medio evo lo dicevano *jus asinium; Longobarda non est lex nec ratio; sed est quoddam jus quod faciebant reges per se.* Odofredus, in Cod. L. 20.

(4) Sclopis di Salerano conte Federico; *Storia della legislazione Italiana*, vol. I. cap. 1 e 4.

(5) *L'Italia Politica* del dott. Tullo Masserani nell'*Annuario Statistico Italiano* per cura di Cesare Correnti e Pietro Maestri, anno II, Torino, 1864.

CAPO VIII.

Se debbasi a Milano la gloria della priorità nell' istituzione del governo comunale. — I consoli e le magistrature popolari si conservarono ne'tempi barbarici specialmente nei vici delle valli alpine. — Quale sia la vera gloria di Milano nella storia della libertà.

La maggior parte degli scrittori di storia patria hanno dato a Milano la gloria della priorità nella istituzione del governo comunale, fissandone la regolare costituzione al 1107. Se col titolo di Comune intendesi un popolo che ha suoi beni proprii e suoi proprii magistrati per l'azienda economica della pubblica cosa, una tale maniera di costituzione è antica quanto l'Italia, e come abbiamo antecedentemente provato, non ha mai cessato di esistere; se poi per Comune si vuol significare quel governo in cui tutte le classi degli uomini personalmente liberi hanno il voto nei comizii come elettori politici, e sono eleggibili a tutte le pubbliche cariche (il *jus suffragii et honorum* del

diritto romano) le città italiche, con forme e svolgimento diverso, ebbero un tale stato ben tre volte; cioè prima della conquista romana, dopo la guerra italica o sociale, e da ultimo nei bassi secoli del medio evo, non appena troviamo le assemblee popolari disputare e decidere sull'elezione dei più alti magistrati, sulla pace, sulla guerra, sui diritti e sugli obblighi delle varie classi, de' cittadini. La ragione che determina gli storici ad assegnare l'anno 1107, come l'epoca del governo comunale in Milano, ci pare molto fatua; poichè non si appoggia che ad un passo di Landolfo il giovane, cronista del XII secolo, il quale ci dice che in quell'anno 1107 egli era lettore, scrittore, maestro dei fanciulli, partecipe dei pubblici officii e beneficii del clero e segretario dei consoli (*et Consulum epistolarum dictator*). Questa è veramente la prima volta che nelle antiche memorie si trovano nominati espressamente i consoli di Milano; ma perchè ciò bastar possa a dar valore all'asserzione di quegli storici, convien provare che l'essenza del governo comunale è riposta nella istituzione dei consoli, e che codesti magistrati non esistevano avanti il sopradetto anno. Ora non sta il primo fatto, perchè ciò che fa il Comune non sono i consoli, ma le assemblee popolari con voto politico, il che troviamo legalmente costituito a Milano fino dal 1045; non regge neppur il secondo argomento, perchè, risalendo i tempi, troviamo

consoli a Biandrate, piccolo comune, presso Novara, nel 1093; a Lodrone, piccolo comune del lago d'Idro, nel 1086; ad Ivrea nel 1043; a Pisa nel 1017; a Sablonaria, piccola terra presso Ravenna, nel 999; a Brescia nel 953; nelle Tre Pievi sul lago di Como, ossia ne'comuni confederati di Gravedona, Dongo e Sorico, fin dall'879. Magistrati proprii ebbero poi i Lodigiani, quando si ribellarono nel 1024 contro l'arcivescovo Ariberto, e quando nel 972 chiesero protezione da Ottone I contro attentati di uomini pravi (*contra temerarios ausus pravorum*); i Bresciani, quando restaurarono i loro castelli dal 915 al 920; i Torinesi, nel 900, quando essendo senza conte, combatterono il proprio vescovo. Limitando le nostre osservazioni alla sola Milano, è chiaro che il cronista parla accidentalmente de'consoli sotto l'anno 1107 cosicchè se per avventura gli fosse stato dato l'impiego di segretario venti o trent'anni dopo, non li avrebbe nominati che al 1137 o al 1147. E d'altronde non è evidente che Landolfo il giovane parla della magistratura de' consoli, come di una istituzione se non vecchia certamente non nuova? Le nostre carte hanno infatti i *reipubblicae ministri* nel 1103, il *magistratum* nel 1100, i *judices summi palatii* nel 1043, tutti uffici ed ufficiali che probabilmente valevan lo stesso del consolato e dei consoli.

Aggiungiamo che autorità popolari furono create

durante la guerra di Corrado (1037-1039), allorquando i potenti con gli infimi giurarono in Comune (*in Comune decreverant juramento potentes cum infimis*) di non più sopportare a nessun patto alcun padrone che avesse ad impor loro la sua volontà; e parimenti ebbe il popolo suoi deputati nel 1035, quando la bassa e l'alta nobiltà, schieratasi in battaglia a Campo Malo, lasciò Milano in potere dei plebei e di gente di servile condizione, che ribellandosi contro i propri signori, nominò proprii giudici, e stabilì le sue leggi ed i suoi diritti (*nec non etiam quidam ex servili conditione contra dominos suos proterva factione conspirati, ipsi sibimet inter se judices jura ac leges constituunt, fas nefasque confundunt*): finalmente non doveva la città essere senza capi, allorchè nel 979 Landolfo da Carcano, essendo nominato arcivescovo di Milano per favore di Ottone II, i Milanesi (*cives*) si sollevarono contro di lui, lo combatterono a Carbonara e nel 982 *consultu sapientium*, cioè per mediazione dei giureconsulti, fecero la pace con lui e col suo partito, che era costituito dai Capitani e dai Valvassori (1). Se ci fosse dato di risuscitare le memorie del nostro contado, specialmente nei vici delle valli alpine, che sono per solito l'ultimo asilo delle consuetudini ottime e pessime, noi scopriremmo che quei negletti ed inaccessibili recessi, come conservarono le pratiche del culto pagano quando già da cin-

quecento anni il cristianesimo era la religione ufficiale, così nella loro oscurità mantennero inalterati gli antichi ordini politici in mezzo al succedersi delle invasioni barbariche e de'perturbamenti feudali.

Queste argomentazioni, che convalidano sempre più la vecchia opinione del carattere italico dei nostri Comuni, mettono fuori di campo la questione sulla priorità di Milano nella istituzione delle magistrature comunali: la sua vera gloria, nella storia della libertà, sta nello aver assicurato il risorgimento del governo a popolo, e non è che con tale significato che salutiamo Milano nel 1042 come il primo Comune del medio evo. Le sollevazioni avvenute prima di quell'anno contro i nobili capitanati dal conte o del vescovo, essendo tutte terminate col rinnovamento della prepotenza feudale, non furono che sintomi dell'avvicinarsi di nuovi tempi; perchè la riscossa avesse a segnare epoca nella nostra storia era d'uopo che fosse legittimata con un trattato favorevole agli insorti, composto dalle due parti e confermato dall'imperatore, in modo che fosse modello della nuova costituzione da introdursi in tutto il regno. Ciò avvenne per la prima volta dopo la insurrezione milanese del 1042.

Comincia con quest'anno il governo a popolo; nel 1045 è accettato dai nobili e dall'imperatore, indi continua, come vedremo ne' seguenti capitoli,

in mezzo a quelle tempeste di rivolgimenti che sono il tipo caratteristico delle nostre repubbliche del medio evo. Non è nostro assunto di tener dietro alle fasi di quel governo, che nella rapida sua carriera rappresenta il movimento concitato, stigmatizzato da Dante in que'celebri versi:

fai tanto sottili
Provvedimenti ch'a mezzo novemb-e
Non giunge quel che tu d'ottobre fili (Purg. VI. 144)

non sarà però inutile toccare lievemente i fatti in mezzo ai quali il Comune risorto sviluppò le sue forze per dimostrare contro l'asserzione di alcuni storici:

1.° Che Milano, dopo l'assedio triennale non è più ricaduta sotto il giogo feudale:

2.° Che il carattere del nuovo governo è democratico:

3.° Che il merito di Lanzone, il quale combattè per un fine esclusivamente sociale è superiore a quello di Arialdo, di Landolfo e d'Elembaldo Cotta, propugnatori e martiri della chiesa romana.



NOTE.

(1) Veggansi per Milano le cronacho di *Arnolfo,* I, 10, di *Landolfo Seniore* II. 17 e di *Landolfo Juniore* cap. I e seguenti, e i cronisti tedeschi da noi citati a pag. 83 e 110; per Brescia le storie dell'*Odorici*; per Pisa gli Statuti editi dal *Bonaini*; per Sablonaria le Storie de'municipii italiani del *Merbio*; per le Tre Pievi la cronaca della *Stampa* e la storia del *Rebuschini*; per Ivrea la storia della Rocca d'Ivrea del *Durandi*; per Torino la storia di questa città del *Cibrario*; e in generale i Feudi ed i Comuni della Lombardia del *Rosa*.



CAPITOLO IX.

Governo in Milano durante l'assedio triennale. — Assemblea generale per l'elezione dell' arcivescovo nel 1045. — Abolito il privilegio d'origine. — Il nuovo governo ha forma democratica. — Continua la guerra contro l' aristocrazia. — Impotente reazione del clero maggiore. — Principii della guerra religiosa. — Anselmo da Baggio, Landolfo Cotta, Arialdo d' Alzate, il cardinale Ildebrando. — La chiesa romana dirige il movimento rivoluzionario in Milano. — Il popolo contro i preti concubinarii. — Concilio di Fontaneto. — Landolfo Cotta proditoriamente ferito. — Arialdo a Roma — Suo ritorno in Milano con Anselmo ed Ildebrando. — La nobiltà laica ed ecclesiastica si ritira dalla città. — Pietro Damiano a Milano. — Moderazione di Guidone. — Sua sottomissione al Pontefice. — Guerra triennale (1059-1061) tra Milanesi e Pavesi. — Anselmo da Baggio è fatto papa col nome di Alessandro II e incomincia la lotta tra la chiesa e l'impero per la questione delle investiture ecclesiastiche. — Scisma. — Erlembaldo Cotta creato gonfaloniere della Chiesa Cattolica. — Intemperanze di Erlembaldo e di Arialdo. — Tumulti popolari. — Erlembaldo a Roma per la seconda volta. — Prigionia di due riformatori. — Guidone scomunicato. — Guerra civile. — Fuga e martirio di Arialdo. — Miracoli di Arialdo.

— Assemblea popolare. — Spedizione militare del popolo milanese contro Arona. — Trasporto del corpo di Arialdo in Milano. — Orazione di Erlembaldo. — Multa imposta dai legati pontificii secondo le classi della popolazione. — Digressione sulla forma primitiva del governo comunale.

Durante l'assedio triennale i due elementi della popolazione milanese, il germanico ed il romano, sono divisi in due comunità. L'una occupa i campi suburbani sotto la direzione de'suoi capi, che probabilmente formano una oligarchia di sei, quanti sono i borghi eretti e fortificati dai nobili fuori di Milano; l'altra siede sui lari degli avi, e in nome del diritto imprescrittibile della terra si dichiara autonoma. Il popolo nel 1042, scacciati i suoi oppressori, come noi nelle Cinque Giornate, senza abbandonarsi nè a spogliazioni nè a depredazioni, essendo forte nella povertà, ed amante del viver libero più che delle ricchezze (*paupertate fortis, divitiis anxius sed studiosior libertate*), dichiara che i vecchi asili della tirannia sono proprietà municipale e al palazzo del governo impone il titolo di *Sommo* (vedi pag. 187): al generoso Lanzone affida la dittatura (*cujus consilio cuncta regebantur*), limitata da un Consiglio minore (*paucorum consilio edoctus*), probabilmente composto dai giudici del Palazzo. Se al corpo di questi giudici o ad un prodittatore

abbia Lanzone lasciato il governo della città in quei giorni che egli passò alla corte del re Enrico, non consta; il cronista dice soltanto che vi fu un tempo, in cui la città fu sottoposta a molti sconvolgimenti, de'quali non vuol far parola (*transactis atque amissis multis perturbationibus*). Sospetti, male voci, malcontenti, sedizioni, tumulti avranno più volte messo in pericolo la salute della città; ma d' altra parte il dittatore senza escludere affatto il popolo dalla partecipazione alla pubblica cosa (*astanti universo populo et in paucis Lanzo multa comprehendens*), seppe vincere ogni movimento inconsulto, finchè lo condusse al trattato di pace, che stabiliva la sua comunione di diritto colla nobiltà feudale.

Il primo atto politico a cui furono chiamate le classi del nuovo Comune fu l'elezione del successore di Ariberto. A tale uopo non si raccolsero più soltanto i principali della città (*consultu Majorum civitatis*), ma la università de' cittadini (*civium universorum collectio; civibus convenientibus in unum*). Il luogo dell'assemblea generale fu il teatro, dove dopo lunghe dispute (*longas solventes orationes*) vennero nominati quattro candidati, che furono inviati al re Enrico, perchè fra essi avesse a scegliere il nuovo primate del regno. Molti particolari che i cronisti non riferiscono, si debbono neccessariamente ammettere; cioè che il comizio abbia avuto il suo presidente, i suoi segretari, gli inca.

ricati di ricevere e perscrutare i voti, e tutti quegli ufficii e quelle pratiche senza le quali non si può immaginare alcuna adunanza consulente e deliberante. Pare che in quella prima assemblea generale abbia preponderato il partito degli ottimati, poichè nessuno de' quattro candidati apparteneva all'ordine dei preti minori: questa cosa non tornava bene alla politica di Enrico, il quale, scrive Arnolfo, avendo sott'occhio l' ultima guerra civile fra i Milanesi (*habens præ oculis Mediolanense dissidium*), volle schivare di dar nuovo polso alla vecchia aristocrazia, che poco prima era stata abbattuta. Egli pertanto, rigettati i proposti, che appartenevano al clero nobile e sapiente del primo ordine, elesse un presule idiota e di nascita oscura, il cui nome fu Guidone (*neglecto nobili ac sapienti primi ordinis clero, idiotam et a rure venientem elegit antistitem, cui nomen fuerat Wido*). Il nostro Landolfo, meno arrabiato contro questo plebeo, assunto al primo posto nella gerarchia feudale, attesta che Guidone « era poco erudito nelle cose divine, ma molto facondo nel ragionare, e astutissimo ne' maneggi segreti e negli affari civili. »

Il re, aggiunge il cronista, avendo veduto che i legati milanesi non volevano accettare la persona ch'egli aveva nominato: « Qual festa oggi celebrate? domandò loro. — Di S. Materno, risposero i legati. — Chi fu egli? — Primicerio de' nostri lettori. — Di qual famiglia? — Di qua-

lunque famiglia egli si fosse noi l'abbiamo accettato. — Ebbene, se accettaste S. Materno senza eccepire alla nascita, ricevete anche Guidone, che è un uomo dabbene. » — Ciò avvenne il 18 luglio del 1045. Fu una seconda sconfitta della nobiltà; il privilegio d'origine per decreto imperiale era per sempre abolito.

Non si aspetti di vedere in Guidone il tipo che rappresenti il risorgimento della classe da cui era tolto; i grandi arcivescovi avevano terminato con Ariberto, e il suo successore, vestendone le insegne, non aveva di esse che lo splendore del titolo: la podestà della legge e della spada era passata nel popolo, il quale fece dappoi le sue vendette ne'comizii. Alcuni storici, dietro un passo del Fiamma, che esamineremo nel seguente capitolo, parlano di una rivincita del partito feudale, e quindi di una nuova oppressione popolare; altri poi vogliono che i primi anni del reggimento popolare avessero una base aristocratica: noi crediamo che i documenti contemporanei provino la continuazione non interrotta di un governo, che talvolta passa anche i limiti della democrazia, degenerando in quello stato che dicesi oltrepotenza delle moltitudini od oclocrazia.

L'alleanza del popolo e dell'imperatore Enrico contro l'aristocrazia laica e clericale non si rallentò alcun istante: nel 1045 il conte, come ufficiale regio, ma col nuovo titolo di *comes civitatis*,

tenne tribunale in casa di un giudice della città e colla licenza di esso ; nel 1046 e nel 1047 fu qui lo stesso Enrico , che poco prima aveva liberato il popolo dalle mani dei maggiori (*qui noviter surrexerat, noviterque populum ipsum a Majorum manibus liberaverat)*; in quegli anni stessi furono istituiti i giudici cittadini con pieni poteri , e le carte pubbliche furono sottoscritte assai più spesso di prima dai *sapientes* o *credentes*, il qual titolo nel 1053 è aggiunto come distintivo particolare di un notaio della città (1); finalmente nel 1055 il re Enrico, essendo venuto in Italia per la seconda volta, alla dieta di Roncaglia punì gravemente varii cavalieri, fra cui il marchese Adalberto, e stabilì quei patti col popolo, che furono le basi del trattato che fecero i Milanesi con Federico I nel dì 8 settembre 1158. Invano la reazione feudale tentava di sollevare la testa ; essa ormai non poteva che depositare nella storia, per voce del cronista Arnolfo, i suoi inutili lamenti , e protestare con atti negativi ma con suo gran pericolo contro il nuovo ordine di cose. Scrive Landolfo che Guidone, dopo che ebbe definito alla corte di Enrico molti pubblici negozii, si portò a Milano, dove sulle prime non trovò un' aperta opposizione: ma passato alcun tempo, i preti dell' ordine maggiore congiurarono contro di lui, ed un giorno, disertato l'altare , ve lo lasciarono solo a celebrare le sacre funzioni. Di questa dimostrazione si sdeale la nobiltà

ecclesiastica dovette pagar caro il fio nel teatro cioè nell' assemblea generale. Questo era il tribunale del popolo, là il campo dove soleva fare le sue vendette. « Avete abbandonato solo il vostro arcivescovo, esclama Landolfo, davanti all'altare di Dio per avvilirlo apertamente con malvagie arti, or voi stessi nel teatro sarete abbandonati da Dio alla crudeltà di tutto un popolo, e quando sarete malmenati da esso e perseguitati, invocherete invano il nome di Dio. »

Il cronista Landolfo non faceva da profeta; minacciava un giudizio che già era vicino a tradursi in atto e che doveva schiacciare per sempre la teocrazia milanese. Quei cardinali, quei preti dell'ordine maggiore che menavano vita da sultani, con pingui prebende, con corte splendida e codazzo di servi e gineceo di concubine, e che facevano traffico delle cose sacre, dovevano essere banditi; la libertà nascente, se non purificava il tempio, sarebbe stata asfissiata dal lezzo delle oscenità clericali.

Quanti danni e quali vantaggi abbia portato la guerra religiosa alla vita comunale di Milano si farà chiaro dalla somma delle cose che noi verremo indicando in ordine cronologico, e al più possibile colle parole stesse dei contemporanei.

Quale fosse lo stato del clero l' abbiam detto più volte (pag. 28 e seg., 137 e seg.). Il voto del popolo, il bisogno del tempo era la riforma. Primi

a predicarla in Milano sorsero nel 1056 Anselmo da Baggio, cardinale della metropolitana, e Landolfo Cotta, ai quali si unì il diacono Arialdo de' nobili d'Alzate (nativo di Cuggiono), che già aveva fatto le sue prove a Varese. Tutti tre, dice il cronista, nemici personali di Guidone, sopratutto Anselmo, che nel 1045 era stato fra i quattro candidati alla dignità arcivescovile. Guidone giuocò d'astuzia, promovendo Anselmo alla sede vescovile di Lucca (1057) per allontanarlo da Milano, dove colle sue predicazioni cominciava a formarsi un partito assai potente. Da quel momento l'arcivescovo fu perduto: mostrando paura della riforma, perdette la stima del popolo senza acquistarsi il favore dell'alto clero, di cui proteggeva sottomano i vizii, pur sapendo d'esserne odiato. La sua autorità non ebbe più per l'avvenire alcun valore per i cittadini, che si governarono in libera repubblica.

Malaugurosamente sul principio di questa fase rivoluzionaria entra di soppiatto la mano della corte di Roma, che tenta di rivolgere a' suoi fini le forze del Comune.

Un uomo straordinario; il monaco Ildebrando, che fu poi il terribile pontefice Gregorio VII, si fece l'anima del movimento di riforma, che non in Milano soltanto sentivasi necessario, ma in tutta la cristianità: se non che lo scopo di Roma mirava più in là di quanto volessero i popoli, e da

qui nacquero i guai. Per alcun tratto Roma ed i popoli andavan d'accordo, cioè intorno all'abolizione del concubinato e della simonia, ed alla nomina di buoni pastori spirituali; ma più innanzi l'alleanza si mutava in nimistà; chè gli uni intendevano di mantenere le loro antiche consuetudini, l'altra pretendeva l'unità di rito; quegli aborrivano il giogo teocratico, questa predicava che l'ordine civile, come la materia allo spirito, deve obbedienza cieca ai precetti della Chiesa. Per queste ragioni il popolo nella guerra contro il suo clero maggiore non tenne una linea retta, ben determinata da uno scopo semplice, come nel 1042; ma procedette invece per linee spezzate e per curve, e quindi noi lo vedremo talvolta incapace di fermarsi dove vorrebbe, talvolta maledire l'opera fatta dalle sue mani. Era il nostro popolo divenuto strumento di una forza estranea e non se ne accorgeva, od accorgendosene non poteva svincolarsene e riprendere la sua spontaneità.

Quell'Anselmo da Baggio che nel 1057 ebbe la sede episcopale di Lucca fu il punto di mezzo fra Roma e Milano, fra Ildebrando, motore principale, ed Arialdo col Cotta, esecutori imperterriti. Questi per alcuni anni sono i rappresentanti dell'ira popolare contro i vizi del clero maggiore, sostenuto dai Capitani e dai Valvassori. Per consiglio dei riformatori l'assemblea del popolo nel 1057 ordina con decreto speciale, detto *Pyta-*

cium (pitaffi chiamansi anche oggidì gli avvisi pubblici) che tutti i chierici abbiano a licenziare le loro donne. (2) Bande armate sotto la condotta di Arialdo scacciano dalle chiese i sacerdoti concubinari e li perseguitano per tutti i canti della città ; altre si portano nelle campagne con pretesto di visitare le abitazioni dei chierici, le saccheggiano e le distruggono. (*Prœdones civitatis, prœter œdes aliquas in urbe dirutas, lustrabant parochiam, domos clericorum scrutantes, eorumque diripientes substantiam*). Contro siffatta anarchia l'arcivescovo Guidone non vale che a raccogliere un concilio a Fontaneto di Novara, davanti al quale cita invano i capi popolo Arialdo e Landolfo Cotta, che perciò vengono scomunicati. Protestano essi contro la condanna del concilio, e si mettono in cammino verso Roma per appellarsi alla sede pontificia.

Non vi giunse che Arialdo, poichè il suo compagno Landolfo, ferito da un sicario a Piacenza, fu costretto a rimanersi in Lombardia. L' arme dell'assassino rese più odiosa la causa dei cardinali di Fontaneto e innanzi al popolo e innanzi al papa. Pontificava Stefano IX : con grandi onori egli accolse il diacono Arialdo, approvò la condotta di lui e lo rimandò a Milano accompagnato dai suoi legati e consiglieri Anselmo da Baggio e Ildebrando, i cui nomi si trovano in una bolla del 17 ottobre 1057, con la quale si ordina che gli ecclesiastici non siano soggetti al foro secolare.

Le intenzioni di Roma si disvelavano; essa voleva segregare il clero dai laici, per renderlo autonomo e dominante: non era ciò conforme ai sentimenti dei Milanesi, ai quali d'altra parte sapeva male questa intromissione dell'Apostolico negli affari ambrosiani. Per la qual cosa i legati non ebbero sulle prime alcun vantaggio dai loro intrighi in Milano; anzi dice il cronista che volendo essi dichiarare l'arcivescovo reo di simonia, lo fecero in un conciliabolo segreto con alcuni cittadini, per timore del furor popolare (3).

I campioni del partito romano sapevano temporeggiare pazientemente, sicuri che le intemperanze della fazione simoniaca avrebbero lor dato facile occasione di rinfocare gli odii civili. Un giorno infatti Arialdo è villanamente schiaffeggiato in pubblico: il suo compagno Landolfo ne fa un caso di sacrilegio, e invita il popolo a radunarsi in teatro per decidere su cosa di suprema importanza. I due socii, scrive il cronista, diffusero biglietti per le vie della città a tutte le persone, indi mandarono intorno donne, le quali al suono di molti e' grossi campanelli gridavano che tutti e giovani e vecchi, e sapienti e prudenti e imprudenti si radunassero insieme per sentir cose di edificazione e che importavano la salute dell'anima. Allorchè poi tutti furono adunati in teatro, Arialdo, acceso in volto, salì sul pulpito comune (*pulpitum ascendés* COMUNE). Parlò il diacono, e dopo lui più ornatamente Landolfo:

l'effetto di quei discorsi fu che il popolo gridò la morte contro i preti concubinarii, saccheggiò le loro case nella città e nella ville, e gli stessi nobili laici che prima avevan difeso il clero, in parte si ritirarono nel contado, in parte stettero inattivi, aspettando che col tempo avesse a terminare quella terribile anarchia (*At nobiles urbis, quorum virtute sacerdotes paulo ante tuebantur, nimia ira et indignatione commoti, alii urbem exiebant, alii ut procellose calamitati finem imponerent tempus expectabant*).

L'arcivescovo non si allontanò dalla sua sede, ma si trovò suddito di Roma; poichè l'anno dopo (1059), recatosi in Milano Pietro Damiano vescovo d'Ostia, come legato pontificio in luogo del cardinale Ildebrando, in una pubblica adunanza non fu schivo d'insultare l'amor proprio dei Milanesi, mettendo alla sua destra Anselmo, vescovo di Lucca, ed alla sua sinistra, in segno d'inferiorità, l'arcivescovo Guidone. Per tanta temerità il popolo levò un tale tumulto, che lo stesso Damiano lasciò scritto nelle sue memorie: « Nasce un improvviso rumore nel popolo. La chiesa ambrosiana, si diceva, non dover essere sottomessa alle leggi romane ed in quella sede non avere alcuna competenza il romano pontefice. È cosa troppo indegna, gridavano, che quella chiesa la quale è sempre stata libera sotto i nostri progenitori, ora per nostra vergogna sia sottoposta ad un'altra, che è

lontana. Le grida dei tumultuanti si innalzano da ultimo più forti; si fa calca nel palazzo episcopale; strepitano i campanelli; una grandissima tromba di bronzo che si usa colà fa rintronare del suo squillo tutta la città. Invero io credeva di essere cercato a morte, ed i miei amici mi avvertivano che non pochi volevano il mio sangue. » (4)

Per fermo il vescovo d'Ostia sarebbe caduto vittima della moltitudine, se Guidone, con un atto generoso, che lo mostra ben altro di un vile idiota, come lo dipinse il cronista Arnolfo, non avesse sedato il tumulto. Allora Damiano riprese la parola, protestò che lo scopo della sua legazione non erano gli interessi della sede romana, ma la gloria di S. Ambrogio, e parlò con tanta eloquenza che il popolo non si oppose all'abolizione di alcune antiche consuetudini della sua chiesa. A questo punto il cronista esclama: « Insensati Milanesi! Chi mai vi ha affascinati? Avete detto Roma è da venerarsi nell'Apostolo; sta bene; ma non è da disprezzarsi Milano in Ambrogio. Oh! per l'avvenire si dirà che Milano è soggetta a Roma. »

Nè il pontefice si lasciò sfuggire l'opportunità di proseguire la sua vittoria, chè, tenuto un concilio a Roma, vi chiamò l'arcivescovo di Milano coi suoi suffraganei di Lombardia, lo obbligò a scolparsi dalle accuse di Arialdo, a promettergli obbedienza e ad accettare da lui l'anello pontificio in pegno

dalla grazia apostolica e dell' autorità spirituale; « cosa, dice il buon Giulini, che prima di Guidone non si era ch' io sappia, mai praticata. »

Mentre ferveva la contesa religiosa, non tacevano le vecchie ire municipali tra Milano e Pavia. Dalle piccole ma continuate liti tra i due Comuni, si venne nel 1059 ad una grossa guerra che durò tre anni. I Pavesi, inferiori di numero, presero a soldo truppe mercenarie e le mandarono a depredare le terre dei Milanesi. Questi, non consta su quali basi, conchiusero un' alleanza coi Lodigiani, loro antichi nemici, e si divisero in due corpi; l'uno, sotto la condotta di Guidone, assediò, prese d'assalto e distrusse Parasio (5), l'altro, capitanato da Boschino Mantegazza, andò incontro ai Pavesi e diè battaglia a *Campo Morto.* (6) Dopo un lungo combattere i Milanesi restarono padroni del campo: fu considerevole il numero dei cavalieri che perirono nella mischia, e così la vecchia nobiltà si andava mano mano spegnendo. In questa guerra si notano due nuovi fatti, che designano il carattere dei nostri comuni, l'uso delle truppe mercenarie e la lega fra città e città per una medesima causa.

L'anno medesimo della battaglia di Campo Morto (1061) fu assunto alla sedia di S. Pietro il vescovo di Lucca, Anselmo da Baggio, col nome di Alessandro II. Fu il primo pontefice romano di famiglia milanese. La sua elezione fa epoca nella storia, poichè segna la data in cui fu dichiarata la guerra

tra l'impero e la chiesa per la questione delle investiture ecclesiastiche. Il concilio apostolico del 1059, nella persona del re d'Italia, chiamato dopo quel tempo re dei Romani, aveva riconosciuto il diritto di approvare la nomina del papa fatta dai cardinali; ma il partito romano, che era maneggiato da Ildebrando, sdegnò di sottoporre l'elezione di Alessandro II alla sovrana autorità civile. Ai motivi di malcontento, che già eranvi in Lombardia contro la supremazia della corte di Roma, si aggiunse la questione sul diritto di elezione alla sedia ponteficia, la quale traeva seco quella risguardante tutte le sedi vescovili della cristianità. Ne derivò lo scisma: essendosi contro il partito romano costituito un partito lombardo, che ad Alessandro II contrappose Cadolao vescovo parmense, il quale come antipapa si denominò Onorio II.

In quei giorni (1062) Landolfo Cotta, dopo due anni di malattia per la ferita che aveva ricevuto a Piacenza, finiva di languire in Milano. Lasciava egli un fratello per nome Erlembaldo, cavaliere di esimio valore, di bella persona, di parola facile, ornata, insinuante. Tradito dalla moglie per adultero commercio con un prete, era passato in Palestina a ritemprare l'animo amareggiato dalla domestica offesa: di ritorno dal suo pellegrinaggio voleva ritirarsi in un chiostro, quando la morte del germano e i consigli di Arialdo gli riarsero in cuore più fiero l'odio contro il partito

che era stato causa de' suoi danni, e giurò di trarne vendetta. Il suo nome, il suo carattere e il fascino delle sue parole lo rendevano un potente ausiliario per la corte di Roma, dov' egli si portò con Arialdo nel 1063. Il papa lo accolse come un principe in pieno concistoro; gli consegnò il vessillo di S. Pietro, creandolo gonfaloniere della chiesa cattolica romana e gli impose di combattere i nemici della sede ponteficia fino allo spargimento del sangue, respingendo la forza colla forza (7). Erlembaldo ed Arialdo non fallirono alle prescrizioni di Alessandro II. Oltrepassati i limiti della opposizione legale al concubinato ed alla simonia clericale, nel che conveniva la maggioranza del popolo, vollero introdurre la separazione del clero dai laici, proscrivere antiche cerimonie e stabilire nuovi riti, portare la confusione e il malcontento or colle parole or con atti violenti, e così venne lor fatto di sollevare più furiosa la guerra civile. I due campioni del papato si divisero le parti: Arialdo presso la Chiesa detta Canonica (8) fondò un' abitazione per sè e pei suoi seguaci, cui diede un regolare statuto: vita comune ma divisa dai laici, perfino nella chiesa dove fece innalzare un muro davanti al coro, perchè gli ecclesiastici non fosser neppur veduti dal popolo, sette volte al giorno le preghiere e le funzioni sacre, letture ascetiche durante la mensa, proibite le nozze nell'avvento, proibite le antiche processioni delle ro-

gazioni o litanie. Erlembaldo alla sua volta occupò con un delitto *(criminose invasit)* un gran palazzo con corti e giardini dirimpetto alla chiesa di S. Vittore e quaranta martiri, dove riceveva continui messaggi da Roma (*litteræ apostolicæ prænotatæ sigillis*), e donde emanava suoi ordini, come dittatore della città (9). Da qui lamenti generali e frequenti scene di sangue: ora le turbe saccheggiano la Canonica di Arialdo, distruggono la sua abitazione, e lo vogliono a morte, finchè il gonfaloniere di S. Pietro le disperde colle armi de' suoi seguaci, lasciando sul terreno morti e feriti; ora si appiccano dispute nella metropolitana che hanno fine con parapiglia e coll'appello al popolo raccolto al teatro, che a modo di un elemento instabile oggi grida *muoja, muoja*, e domani *viva*, *viva* il santo. Così il cronista. Le querele erano però tali e tante, che Erlembaldo, essendo stato accusato presso lo stesso pontefice da un Anselmo Visconte, credette bene di portarsi in persona a Roma per fare le sue difese e ottenere le bolle di scomunica contro l'arcivescovo Guidone. Questi, colto il momento opportuno dell'assenza di Erlembaldo per attraversare le mene dei riformatori, fece imprigionare due di essi che predicavano al popolo di Monza, e li mandò nel castello di Lecco. Ma era in città Arialdo, il quale alla notizia della carcerazione de' suoi discepoli, preso il vessillo di S. Pietro, raccolse intorno a sè una moltitudine disordinata, la condusse fuori

delle porte e la eccitò a muovere su Lecco. Già era pervenuta nelle vicinanze di Monza, quando l'arcivescovo per evitare maggiori disordini ordinò che si lasciassero liberi i due colleghi di Arialdo. Il partito romano, trionfante in ogni sua impresa, tentò allora l' ultimo colpo. Era il maggio del 1066 quando Erlembando, reduce da Roma, consegnò a Guidone le bolle di scomunica in nome del pontefice. La nuova si diffonde nella città; chi vuol la morte dei riformatori, chi la morte dell' arcivescovo. Dall' una parte sono malmenati Arialdo ed Erlembaldo, che si mettono in salvo nella chiesa detta allora di Ronzone ed oggi di S. Sepolcro; dall'altra si fa invasione nel palazzo arcivescovile e viene bastonato lo stesso arcivescovo il quale sottopone Milano all'interdetto, finchè vi dimora Arialdo. Il diacono, vedutosi abbandonato da tutti i cittadini, dapprima visse ritirato alcun tempo nel castello di Legnano, feudo della famiglia Cotta, ma infine cadde in potere de' suoi nemici, i quali lo consegnarono ad una nipote dell'arcivescovo per nome Oliva, contessa del castello di Stazzona o d'Angera. Il beato Andrea, discepolo di Arialdo, nella vita del suo maestro racconta che Oliva, la crudelissima Jesabele, fattolo trasportare in un'isola del Lago Maggiore (vuolsi che fosse l' Isola Madre, già detta di S. Vittore) gli tagliò tutte le membra, poi seppellì il corpo di lui orribilmente mutilato prima nel luogo del supplizio

indi in un' altra isola, più tardi nella cantina del castello di Travallio, e poichè la sua presenza si mostrava sempre fin da lontano con splendidissima luce ed era causa di continui miracoli, lo gettò preda de' pesci nel fondo del lago.

Per chi desidera maggiori particolarità sul genere di martirio di Arialdo, sulle sue risposte agli insulti di Oliva e de' sicarii di lei, e sui miracoli del suo cadavere, oltre lo scritto del beato Andrea, monaco vallombrosano del secolo XI, legga la storia dei Comuni Lombardi di P. Haulleville, contemporaneo nostro e professore all' università di Gand.

Erlembaldo dopo la morte del suo compagno si tenne ritirato e tranquillo per dieci mesi (dall'agosto 1066 al maggio del 1067), nei quali, come attesta il cronista, quasi tutti i cittadini erano favorevoli a Guidone (*favebat enim tum pontifici pæne civitas universa*). Questa calma non tornava bene agli interessi di Roma, la quale non tardò a sconvolgerla, mettendo in scena l'arte del meraviglioso, che di leggieri suole infiammare la fantasia delle plebi. Qua e là si divulgano pietosi racconti sugli ultimi momenti di Arialdo, sulla ferocia de' suoi nemici, sui prodigi continui del suo santo corpo: poi si narra che alla festa dell' Invenzione della S. Croce (3 maggio) un certo Algisio, tenendo dietro al volo di un' aquila, ritrovò presso Arona sulle rive del Verbano ancor intatto e perfet-

tamente candido il miracoloso cadavere. A quella notizia viene in molti il desiderio di avere gli avanzi del martire, per cui sul luogo indicato da Algisio si manda il beato Andrea a prendere cognizione della cosa; ma che? per quante ricerche ei faccia non trova le desiderate spoglie, e sconsolato ritorna a Milano, gridando che i barbari hanno nascosto il santo nel castello di Arona. Intorno al monaco fanatico, maledicente ai sacrileghi che niegano ai Milanesi il corpo miracoloso, si fa una grande moltitudine di gente: e allora ecco Erlembaldo comparire nel suo splendore col vessillo di S. Pietro. Il gonfaloniere intima l'assemblea generale, enumera al popolo i miracoli di Arialdo, e termina la sua orazione, mostrando l'obbligo di usare ogni mezzo per avere in città il corpo del santo. A tal uopo si mandano alla contessa Oliva due deputati; ma questi, dopo aver perduto due giorni sotto il castello di Arona, supplicando invano di essere ascoltati, fan ritorno nella città, ansiosa di udire il rapporto della legazione. « Orribile a dirsi! i castellani di Arona, riferiscono que' deputati, non solo rifiutaronsi di aprirci le porte e di assecondare le nostre dimande, ma presero il corpo di Arialdo, che per volere divino era ancora intero e bellissimo, gli strapparono i capelli e gli levarono la pelle dal capo, gli stracciarono le carni con unghie ferrate, gli tagliarono i piedi e lo gettarono da ultimo in un cocente forno ad arrostire per

renderlo più mostruoso alla vista. » Interrotti squilli di tromba fanno conoscere la luttuosa notizia alla città, la quale si aduna in teatro, freme al racconto dei legati, urla alle parole di Erlembaldo, e decreta una spedizione militare contro Arona. In breve l'esercito milanese è in cammino; appena fuori delle porte s'ingrossa lungo la via di migliaja e migliaja di contadini, che coi loro carri si offrono a trasportare vettovaglie e munizioni. Le sole salmerie, scrivono i contemporanei (10), occupavano una lunghezza di sette miglia, ed erano sì fitte che nessuno poteva passare tra carro e carro nè a piedi nè a cavallo. Dopo due giorni di viaggio quelle turbe, che si possono chiamare i forieri de' primi Crociati, piantarono gli accampamenti in un bel prato detto Roco presso la riva del Ticino. Colà riposano la notte per mettersi in forze ed in ordine a dar l'assalto al castello nel giorno successivo. Al rompere dell'alba una lieta novella fa cessare tutti i pensieri di vendetta, di strage, di sangue; s'innalzano salmodie e canti, e rendimenti di grazie all'altissimo. È l'annuncio che il corpo del santo vien giù in una navicella trasportata dalla corrente del fiume: tutti si precipitano alla riva; giunge la nave, se ne estrae un cadavere, è per l'appunto quello di Arialdo, intero, fresco, candido.

Non ricerchiamo con quali mezzi la nipote dell'arcivescovo abbia trovata la vittima che doveva placare la furia dei suoi nemici; nè maravigliamo

nel vedere un popolo che giubila pel miracolo di vedere sano e intatto il corpo d'un uomo che dopo il martirio era stato per dieci mesi nell'acqua, e per non so quanto tempo nel forno. La storia dei miracoli, o della lotta tra la ragione e il sopranaturale, è un libro che deve portare un gran bene all'umanità; per l'argomento nostro è d'uopo di notare che il retto giudizio del popolo milanese fu allora pervertito da Erlembaldo e da' suoi seguaci. Sul quale proposito, oltre il già detto, basti citare le parole con cui il gonfaloniere della chiesa, dopo aver trasportato processionalmente e con continuati prodigi il corpo di Arialdo dal prato di Roco alla basilica di S. Ambrogio, ordinò in memoria dell'avvenimento una decade festiva. « Vedete, o carissimi, — disse Erlembaldo in quell'occasione alle moltitudini che pendevano da' suoi cenni, — come sia vera e santa la fede che per dieci anni vi ha insegnato il beato Arialdo? Questa lo ha conservato intero, come potete toccare, dieci mesi nel più profondo del lago fra innumerevoli e grandissimi pesci, e questa pur lo conservi tra noi pei dieci giorni venturi, quantunque estivi, fino alla pentecoste, acciò ognuno possa restar persuaso della verità di quella dottrina, che noi professiamo e dell'empietà de' nostri nemici » (11). Così furono stabiliti dieci giorni di sciopero, durante i quali fu tale il concorso alla città da tutte le parti del contado, che nessuno dei più vecchi, scrivono i

contemporanei, ricordavasi di aver mai veduto un sì fitto popolo in Milano. Doni senza numero venivano offerti al santo, che di giorno era visibile a tutti, e di notte ai soli ecclesiastici e monaci: da S. Ambrogio fu poi trasferito a S. Celso, dove anche per l'avvenire non cessò di operare grazie sopranaturali. In mezzo all'universale sovvertimento ed in quell'epoca, non mancava tuttavia chi osava di volgere il ridicolo sulle virtù miracolose del santo: il nostro stesso cronista Landolfo Seniore chiama fetido quel cadavere che i biografi di Arialdo dicevano odoroso come un balsamo; nè è senza interesse il leggere nel B. Andrea i discorsi e le liti che si facevano tra i popolani intorno al corpo del santo.

Intanto Roma aveva fatto una gran breccia nella sede ambrosiana: bisogna andar avanti col distruggerla del tutto, e col metter mano anche nelle cose del comune. Incominciò il papa col mandare in Milano due legati, i quali prescrissero una regola obbligatoria pel clero e pel popolo, sotto comminatoria di una multa, variabile secondo la classe cui era adetto il trasgressore, e propriamente di 100 lire all'arcivescovo, di 20 ai capitani, di 10 ai vassi o valvassori, di 5 ai negozianti e per gli altri di un tanto da determinarsi in ragione della loro qualità e capacità (*pro qualitate et possibilitate*) (12).

Nei documenti anteriori si trovano qua e là nominate le varie classi della popolazione, ma è que-

sta la prima volta che ci viene tracciata nettamente la divisione timocratica dei cittadini. Alcuni scrittori nel vedere scompartita la nostra popolazione urbana in classi ineguali hanno arguito che la prima forma del governo comunale fosse oligarchico (13); ma i fatti narrati e da narrarsi mostrano realmente l'opposto. La comminatoria di una multa, in misura diversa secondo la classe, non fa vedere altro se non il criterio da cui il legislatore è partito nello stabilire le somme da pagarsi. Quel decreto è basato sulla ineguaglianza sociale; ma che perciò? Se dovessimo aspettare a riconoscere il carattere democratico nel Comune al punto in cui la nobiltà abbia cessato di essere nobiltà, e il popolo minuto abbia toccato il livello della grossa borghesia, noi perderemmo tempo e fatica. Le grandi trasformazioni nel corpo dell'umanità e nelle sue parti si operano assai lentamente; nè le colpe ed i pregiudizi accumulati dai secoli possono essere cancellate col sacrificio di una sola generazione. Quando si pone come antitesi delle feudalità il Comune, non s'intende punto che col risorgimento del governo a popolo sia scomparso il castello del feudatario, e sia stata abolita la legge del vidrigildo, ma si vuol dire che il principio su cui l'uno si fonda è in opposizione a quello dell'altro. Anche dopo il risorgimento del Comune i Capitani e i Valvassori restarono coi loro titoli, e qua e là coi loro privilegi, ma per essere am-

messi all'amministrazione della repubblica, fu loro mestieri di scendere nel foro o nel teatro a dar il voto col popolano: anche dopo il secolo XI continuò il vidrigildo, per cui fin l'omicidio premeditato scontavasi con una multa, che variava di peso secondo la qualità della persona interfetta (statuto che non fu abolito prima della dittatura di Martino della Torre, 1257-1263), e continuarono le ordalie o i Giudizii di Dio ed altre consuetudini ed istituzioni barbariche, ma con moto sempre decrescente e quasi per legge d'inerzia. Negli statuti di Ferrara del 1286 troviamo una ammenda, che pei Capitani è stabilita in 20 lire, pei Valvassori in 10, pei Popolani in 5; precisamente come in Milano nel 1067; eppure da quanto tempo non era risorto il Comune! E a' dì nostri, nonostante il proclamato principio della eguaglianza di tutti i cittadini, non esiste forse dapertutto una disparità legale, per cui il diritto elettorale non è e non si può ancora rendere universale? Lasciamo alla mente del filosofo il misurare il cammino che ci separa dal punto ultimo dove la ragione aspetta il suo completo trionfo; lo storico, spingendo il suo sguardo nel passato vede che la società va tanto più innanzi quanto meno alto è il vallo che divide classe da classe. Ora le epoche in cui la barriera tra le varie classi venne colpita nelle sue fondamenta, fu colla riscossa dei Comuni italiani nel secolo XI e colla rivoluzione francese del 1793. Nell'una e nell'altra la somma

delle cose è in potere del popolo; che poi quella sia terminata colle tirannidi dei signori, questa col trattato del 15, ciò non distrugge il loro primitivo carattere democratico. Noi crediamo che l'umanità abbia un duplice movimento, in intensità ed in estensione; allorquando l'uno dei moti è o pare assai lento, tanto più rapido è quello dell'altro.

Termineremo questa digressione ritornando al punto che in essa ci ha condotti, con riferire il giudizio di Gabriele Rosa sul procedimento del governo comunale: « Stimiamo inesatta l'asserzione di Haulleville, che i comuni lombardi del medio evo siano istituzioni aristocratiche, e preferiamo quella di Bonaini, che scorge in essi la concordia patteggiata dei varii elementi che si mischiavano e trasformavano lentamente. Non possiamo però accettare neppure la conseguenza che i comuni perissero quando presero tendenze democratiche, perchè, lasciando pure Venezia e Genova che da principii democratici vennero ad aristocrazia, la democrazia nei comuni lombardi, e specialmente a Milano, a Brescia, a Torino, ad Ivrea, a Como, a Lodi, alle Tre Pievi, incomincia a volta a volta a soverchiare prima di giungere all'apogeo. »

Di questo crescere dell'elemento popolare, oltre la eloquenza degli avvenimenti fanno testimonianza le carte contemporanee, dove già sono ricordate le nostre vie col nome delle corporazioni delle arti (14), dove si veggono già frequenti i cognomi italici

aggiunti ai nomi battesimali (15), indizio dell'importanza dei nuovi casati delle famiglie, e dove sono ricordati figliuoli di servi che godono tutti i diritti di libero cittadino, con beni proprii e con singolare coltura (16).



NOTE.

(1) Giulini; anno 1053.

(2) Per la storia di questa guerra religiosa, oltre i nostri due cronisti Arnolfo e Landolfo Seniore, abbiamo le opere di Pietro Damiano, le lettere di Gregorio VII e sopratutto due vite di Arialdo; l'una del beato Andrea di Vallombrosa, da noi più volte citato, amico dei riformatori; l'altra di un anonimo, che la scrisse sul principio del secolo XII, e secondo l'Alciati sarebbe un Arnolfo, secondo il Puricelli sarebbe Landolfo il giovane. Quelle due vite furono pubblicate dal Puricelli; noi, per distinguerle, alla prima daremo il nome dell'autore conosciuto, il Beato Andrea Vallombrosano, e per l'altra diremo l'*Anonimo, Vita S. Arialdi.*

Per riguardo al principio della guerra, merita di essere citato il passo di Arnolfo, lib. III, cap. 10: *Die una solemni ad Ecclesiam veniens* (Arialdus) *cum turbis a Foro, psallentes omnes violenter projecit a Choro, insequens per angulos et diversoria. Deinde providet callide scribi Pytacium de castitate servanda, neglecto Canone, mundanis extortum a legibus, in quo omnes Sacri Ordines Ambrosianæ Diœcesis inviti subscribunt, angariante ipso cum Laicis.*

(3) Landulph. Sen. Lib. III, cap. 12.

(4) Vedi nelle opere di Pietro Damiano, T. III, opusc. V, *Actus Mediolani de privilegio Romanæ Ecclesiæ*, relazione diretta al cardinale Ildebrando; nel Muratori, *Rer. Ital. Script.* T. IV; nel Mansi *Concil. collect.*, T. XIX, pag. 885, *Conventus Mediolanensis.*

(5) Arnulph. lib. III, cap. 5 e 6. Flamma, *Manip. Flor.* cap. 151. — Palasio, secondo il Fiamma, era una città alleata de' Pavesi, situata fra Treviglio e Crema, secondo il Giulini era un contado rurale che si reggeva come i contadi del Seprio e della Martesana.

(6) Campo Morto chiamasi anche oggidì il villaggio, nel cui territorio si diede la battaglia fra Milanesi e Pavesi nel 1061. È situato 13 chilometri a settentrione da Pavia tra l'Olona ed il Lambro meridionale. Per maggiori notizie vedi l'*Italia*, opera corografica diretta dall'autore di questa monografia ed edita dal dottor Francesco Vallardi.

(7) Andrea Vallumbr. *Vita Arial. diac. mart.*, ch. IV. — *Act.* 27 jun., p. 291. — Arnulph. III, 15. — Landulph. Sen., III, 13, 14.

(8) Quell'edificio situato fuori degli Archi di Porta Nuova, prospiciente la piazza che or dicesi di Cavour, chiamossi Canonica fino ai dì nostri. Oggidì è occupato dal Collegio Reale delle Fanciulle.

(9) Landulph. Sen., lib. III, cap. 20. Anonimo, *Vita Sancti Arialdi.*

(10) Andr. Vallumbros., cap. VIII. *Congregata igitur post paululum tanta sunt carra, ut per septem fere milliaria vix possel per publicam et communem viam turba pedestris vel equestris incedere. Confluebat autem undique quasi arena maris multitudo innumerabilis, arma ferens et victus supra dorsum famulorum sive jumentorum.* — Arnulph. III, 18; Landulph. Sen. III, 29.

(11) Andr. Vallumbr., l. c.

(12) Arnulph. III, 19. *Archiepiscopus quidem de suo centum libras denariorum persolvat; et si contempserit, donec emendet, proprio officio abstineat. Clericus autem vel Laicus, pro ordinis aut dignitatis suæ qualitate ac potestate, tali mulctetur damno; ut si quidem de Ordine Capitaneorum fuerit viginti denariorum libras, Vassorum autem decem, Negotiatorum quinque, reliquorum vero pro qualitate et possibilitate componat, ad utilitatem hujus Sanctæ Matricis Ecclesiæ; et sicut pro Tregua Dei fracta, per decem tot Civitates riscatum faciat.* — È la prima volta che compare in uno scritto latino la voce italiana riscatto.

(13) Veggasi l'Haulleville, op. cit. Vol. 1. pag. 248.

(14) In una carta citata dal Giulini all'anno 1066 si parla della via degli Spadari (*a mane et monte Spadari*).

(15) Quanto ai cognomi, oltre quelli che erano derivati dal capoluogo feudale, come i da Carcano, da Baggio, da Terzago, da Castiglione, da Rho, ecc.; troviamo i Visconti nel 1037, un Domino detto Geza, fabbro nel 1042, i Litta nel 1046 e nel 1051, i Mantegazza nel 1061, gli Stampa, un Remedio detto Cancelliere, un Ambrogio Petriolo nel 1070, i Cotta molti anni prima. Il prof. De Haulleville, incontrando nella sua storia Erlembaldo Cotta, esclama: ancora un nome germanico. (Vol. I, pag. 305). È tale infatti la voce Erlembaldo, ma il cognome Cotta è tanto italico, che un L. Aurunculo Cotta era uno dei più valorosi luogotenenti di Cesare nella guerra gallica (*C. Julii Cæsariis Comm. de bello gallico*, lib. IV e V).

(16) Come esempio del facile passaggio che allora già era incominciato in Milano dallo stato basso a gradi elevati, basti vedere la storia del famoso prete Liprando. Questi era d'origine servile (Arnulph. IV, 9), e tuttavia riescì a possedere vasti beni proprii (Landulph. junior. cap. 8), fu uno degli uomini più colti del suo tempo, cosicchè diresse la educazione del suo nipote, lo storico Landolfo di S. Paolo o Landolfo il giovane, e mantenne relazione epistolare con Gregorio VII e con altri pontefici.



CAPITOLO X.

Dei più antichi Statuti Municipali Milanesi. — Erlembaldo a Roma. — Guidone abdica in favore di Gottofredo da Castiglione. — Assedio di Castiglione. — Incendio in Milano. — Morte di Guidone. — Nomina di Attone. — Tumulto in Milano, che si regge senza arcivescovo. — Tirannide di Erlembaldo. — Decreti di Gregorio VII. — — Lega della nobiltà. — Nuovo incendio in Milano. — Erlembaldo provoca la pubblica opinione. — Assemblea de' nobili e della maggior parte del popolo. — Morte di Erlembaldo, fuga dei suoi. — Erlembaldo giudicato dalle sue azioni. — Giudicato dalla Chiesa Romana e dal prof. Giuseppe Ferrari. — Confronto tra Erlembaldo e Lanzone. La vera genesi del nostro risorgimento. — Conclusione.

Il più antico documento che ci rimanga come fonte scritta dei nostri Statuti municipali sono le *Consuetudini di Milano del* 1216, conservate in un manoscritto della nostra biblioteca Ambrosiana. Il prof. Francesco Berlan, che di recente ha con molta erudizione illustrato gli Statuti di Varese del 1347 (1), in una sua dotta memoria pubblicata nel volume XXI del *Politecnico*, col titolo *Gli Statuti Municipali Milanesi dall' XI al XVI secolo*,

ragionando intorno alle *Consuetudini del* 1216, fa una giudiziosa distinzione fra Consuetudini e Statuti, opina che negli antichi tempi piuttosto che a compilazioni generali si badava a far codici speciali per ogni ordine di cittadini, dimostra che a lato delle Consuetudini del 1216 dovevano sussistere particolari Statuti che provvedessero a ciò che nelle Consuetudini non aveva potuto trovare luogo, e sull'autorità di valenti storici milanesi crede che prima del 1216 siensi fatti quando Statuti e quando collezioni di Statuti negli anni 1026, 1061, 1065, 1098, 1170, 1177, 1209 e 1211.

Noi siamo d'accordo in tutto col nostro egregio collega, meno in ciò che risguarda quelle date 1026, 1061, 1065, che entrano nel periodo storico che abbiamo preso a trattare.

Gli Statuti, che in origine erano il complesso degli obblighi delle varie autorità, tenute nell'entrare in carica a giurarne l'esecuzione, dovevano necessariamente essere l'emanazione del potere legislativo, il quale nel governo a comune non era altro che il popolo. Laonde ben disse il Bonaini che gli Statuti « negli esordii loro furono la formola giuridica prescritta ai principali reggitori ed agli altri ministri dei Comuni da chi era per sottostare ad essi. » Gli Statuti sono dunque un patto giurato tra difensori e difesi, contratto bilaterale, di cui non può concepirsi l'esistenza, quando

manca il consenso di una delle due parti: in tal caso sarà il decreto di una fazione contro un'altra, non uno Statuto. Premesso ciò, vediamo a che si appoggia l'opinione, che alle tre date surriferite siensi compilati Statuti municipali nella nostra città.

Il preteso Statuto del 1061 si riferisce ad una tradizione portata dal Merula (*Antiq. Vicecomit.* lib. II, p. 27), che racconta aver i nobili nel detto anno stabilito una tenue multa, mediante la quale si purgavano le ingiurie, ed i rei erano assolti dai loro delitti (*lex de vi et cæde lata fertur, quæ pauco ære illatas injurias diluerat, et cædis reos absolveret),* il che si risolve nella conferma della barbarica consuetudine del vidrigildo.

Per giudicare dell' attendibilità di questo passo conviene prima di tutto conoscere il valore storico del Merula, ed in secondo luogo osservare in qual brano della sua storia milanese sia il detto luogo racchiuso. Come storico fu dal suo stesso discepolo Tristano Calco sentenziato sì pieno di anacronismi e di falsità, che era opera perduta il correggerlo. In quanto al contesto del racconto, in mezzo al quale si trova il detto luogo, basti dire che il Merula fa scoppiare la guerra tra i nobili ed i plebei all'anno 1064 (e non 1061 come vuolsi da Gabriele Verri, nell' opera *de origine et progressu*, ecc., alla quale si riferisce il prof. Berlan) la incomincia coll'espulsione dei primi, e la termina colla sconfitta dei secondi.

« I nobili, egli scrive, raccolti i contadini ed i loro clienti s' impadronirono violentemente della città, e stabilirono una legge, in forza della quale con poco danaro si veniva scolpato da ogni delitto, onde avvenne che si faceva una grande strage de' plebei. Lanzone Curzio fa sua la causa dei miseri contro la prepotenza dei più potenti, maledicendo la nequizie dei nobili (*miserorum causam adversus vim et opes Potentiorum suscepit, improbitati Nobilium fortissime repugnans*), ma questi lo scacciano dalla città, confiscano i beni di lui e continuano a sterminare il popolo. Alcuni poi raccontano che questo Lanzone essendo caduto in mano dei Nobili, o fosse stato preso in battaglia o fosse stato ingannato con tradimento, fu orribilmente straziato, indi condannato a turpissima morte ».

Se questo passo merita considerazione egli è solamente per riguardo alla legge contro i plebei, chè tutto il resto è apertamente falso.

Accettando pertanto come probabile che dai nobili siasi ridotto a basso prezzo il vidrigildo, ciò, seguendo lo stesso Merula, sarebbe avvenuto prima dell' insurrezione, e quindi nè al 1064 nè al 1061, ma certamente avanti il 1042. E dopo tutto questo potrebbe mai dirsi che il vidrigildo sia per avventura una legge statutaria?

Ora passiamo ai presunti statuti dell'anno 1026 ed a quelli dell'anno 1065.

Per ambedue si domanda l' autorità di Bernar-

dino Corio, che stampò la sua storia in mezzo vernacolo lombardo nel 1503. Se il Corio sia uno storico autorevole per quello che narra intorno ai bassi secoli, valga il giudizio del suo illustratore Egidio de Magri, il quale dice che fin oltre il mille nelle storie del Corio « in un mare di inesattezze cronologiche e geografiche galleggiano le più matte fantasie del mondo, l'inverisimile, il romanzesco, il falso. » (2) Dopo questa raccomandazione noi abbiamo voluto cercare nella prima edizione del Corio, le parole con cui ci tramanda la memoria degli Statuti milanesi del 1026 e del 1065. Con nostra sorpresa, nel suo cap. IV, che corre dal 1026 al 1124, in mezzo a strani anacronismi e a svarî di secoli, non abbiamo trovato altro che il seguente passo, riferibile nè al 1026 nè al 1065, ma al 1045:

« Dopo Eriberto a la dignita Archiopiscopale con gran contentione ascese Guidõe de Vellate: et inde li nobili cõuocato il general Cõcilio sopra il palazo de la comunitade fecino due statuti: il primo fu che quilli da Corte in perpetuo non potessino habitare ne la Cita ne Contato de Milano. Il secondo che ciaschuno nobile potesse occidere uno plebeo con la pena de libre septe e soldo uno de terzoli: per la qual cosa molti erano morti. »

La favola, quantunque non sia detto, è tolta letteralmente dal Fiamma, e la esaminiamo nella prima appendice; intanto ci basti osservare che

quei decreti degli ottimati, quand'anche si volessero avere per veri, non sarebbero mai da classificare nelle leggi statutarie. In tal caso con maggior fondamento dovremmo dire statuti le leggi che i plebei milanesi stabilirono nel 1035 (*jura ac leges sibi constituunt*), ricordate non dagli storici del XV e XVI secolo, ma dai contemporanei; tuttavia quei decreti non essendo riconosciuti da tutti gli ordini dei cittadini, non avevano il carattere di disposizioni comunali.

Veri Statuti devono esser stati quelli del 1045, quando si conchiuse la pace tra i nobili ed il popolo: però la prima volta che nella storia vediamo il nome di Statuti, usato nel suo preciso significato di patti accettati dalle varie classi della popolazione e consegnati con formole giuridiche nelle mani de' principali reggitori del Comune, come autorità esecutive, è nel 1067. In quest' anno, in cui, come abbiamo detto, per mediazione de' legati apostolici era stata stabilita in Milano una regola universale colla comminatoria ai trasgressori di una multa, variabile *pro qualitate et possibilitate*, dice il cronista (3), che, essendo di passaggio per la nostra città il papa Alessandro II diretto alla volta di Mantova, dove aveva intimato un concilio, fece molti Statuti sullo stato del popolo e del clero milanese (*multaque fecit* STATUTA *de statu mediolanensis populi et cleri*). Il fatto, quantunque non ce ne sieno noti i particolari, è di somma impor-

tanza, e per la storia de' nostri Statuti e per l'ingerenza che il pontefice romano si prendeva nei nostri affari religiosi e civili: eppure non sappiamo che alcuno degli storici lo abbia ancor posto nella sua meritata evidenza.

Un nuovo atto del papa in questa via di padronanza nella giovine repubblica, e Milano diventava una provincia di Roma pontificia. Pare che la politica di Alessandro II fosse di moderare le cose milanesi in modo da condurle sotto la dominazione romana, ma per gradi; l' intemperanza de' suoi emissarii e il buon senso del nostro popolo, mandò a vuoto ben presto le insidie pontificie. « Erlembaldo, scrive Arnolfo, non contento della convenzione di Milano, nel 1068 si portò a Roma per combinare nuovi trattati. » Colà, indettatosi col cardinale Ildebrando, fece prevalere il suo progetto di dichiarare decaduto dalla sede ambrosiana l' arcivescovo Guidone e di nominarne un altro, che fosse del loro sangue; ma Guidone, avvisato del pericolo che gli sovrastava, si mise d'accordo col re Enrico ed abdicò in favore di Gottofredo da Castiglione suo segretario. Allora Erlembaldo, reduce da Roma, apre la guerra; s'impadronisce di Guidone e lo chiude nel monastero di S. Celso, dichiara scomunicato l' arcivescovo Gottofredo, indi col ferro e col fuoco perseguita lui e i suoi seguaci, e, portando la devastazione per tutto il contado fino a Varese, lo assedia nella rocca di Castiglione (4). Dal

1068 al 1071 non vi fu tregua: nella stessa quaresima di quest' ultimo anno, attesta Arnolfo, continuarono le stragi, il castello di Abiate (5) fu distrutto, e per colmo di sventura scoppiò in Milano uno spaventevole incendio, che ridusse in cenere i sestieri occidentali e meridionali, e principalmente porta Vercellina e porta Ticinese. « Quanti e quali edificii, esclama il cronista, e quante bellissime fabbriche furono miseramente consumate! Molte basiliche dentro e fuori delle mura e tra le altre quella magnifica di S. Lorenzo. Alla notizia di si tremenda sciagura, detta il fuoco di Castiglione, molti cittadini che erano all'assedio di quel castello, abbandonarono Erlembaldo e rientrarono nella desolata città. »

Il gonfaloniere della Chiesa, quantunque vedesse che di giorno in giorno si andavano scemando le sue forze, continuò tuttavia ostinatamente nella sua impresa, nè desistette da essa, se non dopo aver toccata una sconfitta. Intanto il mite Guidone terminava i suoi giorni a Bergoglio (6), terra dell'arcivescovado, che gli era stata assegnata come luogo di relegazione invece del monastero di S. Celso. Per la sua morte, avvenuta il 23 agosto del 1071, vacando la sedia arcivescovile, la dittatura di Erlembaldo prese più larghi spazii, sempre diretta al trionfo delle idee romane. Combattè l'impero, e di questo la storia dovrebbe sapergliene grado, quando al di sopra dell'imperatore avesse posto l'autorità

popolare; ma egli, colla mente di un fanatico, non vedeva che il papa e il suo gonfalone. I fatti non ci smentiscono.

Il dì sei del 1072, giorno dell'Epifania, si fece l'adunanza generale nella chiesa detta jemale per la elezione del nuovo arcivescovo. Il dittatore aveva disposto ogni cosa in modo che all'assemblea non fossero presenti i cittadini che erano apertamente contrarii a Roma, e vi prendessero posto invece tutti i suoi fautori, avendoli esso chiamati fin dalle campagne. Vi assistette anche un legato apostolico, nella persona del cardinale Bernardo, abate di San Vittore di Marsiglia. Non pare che Erlembaldo abbia in quella occasione domandato dal popolo neppure il voto consultivo: egli, dice il Arnolfo, dopo aver ragionato della nomina di un buon pastore, che, secondo gli ordini apostolici, doveva essere fatta senza l'intervento dell'imperatore, elesse ad arbitrio per arcivescovo un suo discepolo chiamato Attone, appena chierico, e ancor sì giovinetto che il clero e molti del popolo si ritirarono indignati dalla chiesa (*eligit Attonem, adhuc tantummodo clericum, ac tenera ætate juvenculum, invito clero et multis ex populo, adeo ut stomachati recederent ab ecclesia*). Landolfo non solo conferma il fatto che Erlembaldo nominò di sua bocca (*ore suo*) il giovanetto Attone, ma soggiunge che tutta la moltitudine e dei Maggiori e dei Minori, tanto amici che nemici, i quali poco prima avevano giurato

fedeltà all' imperatore, prese le armi non vollero accettare il nuovo eletto (*Hoc videns Majorum et Minorum multitudo. tam suorum quam adversariorum, quæ noviter fidelitatem, Imperatori iuraverat, sumptis armis, ecc.)* Ciò nullameno il legato approvò la scelta, la quale aveva per iscopo di dare a Milano tale arcivescovo, che fosse interamente soggetto ad Erlembaldo ed ai cardinali apostolici. Era una brutta copia degli scandali di Roma, dove i partiti solevan portare alla sedia di S. Pietro gente di mal affare e giovinetti bilustri: qui il terreno era però alquanto diverso, poichè il giorno medesimo dell' Epifania, avendo Attone invitato a lauto convito i suoi seguaci, quand'erano già coperte le mense, il popolo si levò in massa, invase il palazzo arcivescovile, maltrattò il legato apostolico, e colto in un angolo di un remoto nascondiglio il giovinetto Attone, lo strascinò in chiesa, lo portò sul pulpito, e di là lo costrinse a rinunciare con giuramento alla sede ambrosiana, per allora e per sempre.

Due concilii, uno tenuto a Roma dal papa per dichiarare valida la elezione di Attone e nulla la sua rinuncia, l'altro, radunato a Novara dall'imperatore per far consacrare Gottofredo dai vescovi lombardi, accrescono in città le cause di anarchia, o a dir meglio il disprezzo delle due maggiori autorità del medio evo, il papato e l'impero. Nè l'uno nè l'altro dei due arcivescovi poteva occupare la

sua sede (7): non Attone, che, malvoluto dal popolo, dovette ritirarsi sotto le ali della corte di Roma, facendosi in tal modo mancipio del papa (*ut Romam pergens*, dice Arnolfo, *illius se subderet contubernio. Atto, propria neglecta domo ac patria, Romæ degebat, tantummodo assiduis papæ mancipatus obsequiis*); non Gottofredo nominato per simonia, e costretto a battere il contado, finchè in Milano durava Erlembaldo, che nulla lasciava intentato per muovergli contro il popolo, impiegando la corruzione e la violenza (*die noctuque laborans, datis etiam ac promissis muneribus. Insuper omne Gotofredi collegium flammis ac ferro prosequebatur interdum, nihil intentatum juxta posse, relinquens*). Erlembaldo continua il cronista, non si piegava nè alla regia dignità, nè al consiglio dei suoi pari, nè alla volontà comune, contento e pago di soddisfare quella di Roma. Il fumo del potere lo rese tanto cieco, che immischiandosi nelle cose del culto, proibì che si battezzasse alla vigilia di Pentecoste, e pretese, in mancanza di arcivescovo, di dare egli stesso il crisma per la cerimonia battesimale. (8)

Quella tirannide non poteva durare. I fatti già dimostrano che al disopra dei partiti cominciava a dominare il buon senso del popolo, il quale scacciava dalla città Attone, nonostante la dittatura di Erlembaldo, e non apriva le porte a Gottofredo, quantunque sostenuto dall' imperatore. In effetto il vero padrone

della città era il popolo; ma fin a tanto che non fossero composte le civili discordie, il comune non poteva avere il suo naturale svolgimento col concorso di tutte le forze dei cittadini. Quel patto di unione che Lanzone aveva stabilito fra nobili e plebei era stato da Arialdo e dai fratelli Cotta nuovamente rotto; per la prosperità della repubblica era dunque necessaria una nuova concordia fra le classi della popolazione.

La elezione del cardinale Ildebrando al papato col nome di Gregorio VII (1073) minacciò di ritardare indefinitamente il ristabilimento della pace in Milano. Le sue idee erano notorie; egli, l'inspiratore di Leone IX, di Vittore II, di Stefano IX, di Nicolò II, di Alessandro II; egli, il più fiero propugnatore dell' indipendenza della Chiesa dall' Impero, della purificazione de' chierici dal concubinato e dalla simonia. Se domandando la libertà della elezione non avesse invaso i diritti dell' autorità civile, se col dare ai chierici una regola di vita conforme alla morale eterna, avesse rispettato le consuetudini locali, che non ledono l'unità della fede, se infine col purgare gli uffici ecclesiastici dal lezzo delle cose umane, avesse liberato la chiesa dalla radice d'ogni suo male, il feudo, Gregorio sarebbe stato un eroe del cristianesimo: giudicato senza odio e senza sprezzo, ei non fu altro che un eroe del papato, poichè oltre l' indipendenza volle la supremazia della Chiesa sullo Stato, oltre

l'espulsione delle concubine, prescrisse il celibato, oltre il celibato, impose la separazione del sacerdozio dal laicato, e mentre comandava che le dignità dell'altare non si vendessero a prezzo, era il vero fondatore del potere temporale della Chiesa, dove tutto è mercato. Appena Gregorio ebbe ascesa la sedia pontificia, riconobbe in un concilio la elezione del giovinetto Attone, come arcivescovo di Milano, scomunicò Gottofredo ed i vescovi che lo avevano consacrato a Novara, e scrisse varie lettere ad Erlembaldo, facendogli animo a continuare nella santa impresa; nè sembrando ciò sufficiente al compimento de' suoi fini, in un altro concilio tenuto a Roma nel febbrajo 1075, dichiarò decaduti dai beneficii tutti gli ecclesiastici ammogliati e i simoniaci, e proibì ai re ed ai vassalli di dare le investiture ecclesiastiche coi simboli del potere spirituale, il bastone pastorale e l'anello. I nobili milanesi, che per la maggior parte, dopo il principio della guerra religiosa, vivevano dissociati ne' loro castelli rurali, allorchè seppero che Erlembaldo aveva pubblicato i decreti pontificii cominciarono a mettersi insieme per consultare sui mezzi di conservare i loro beni (*Capitanei jam non private, sed publice sui feudi et proprietatis retinendi curiose satagebant*) (9). La città fu in quei momenti funestata da un incendio ancor più disastroso di quello del 71. Dicono i cronisti che il lunedì della settimana santa, che nel 1075 cadeva ai 31 marzo,

poco dopo l'ora meridiana presero fuoco alcuni edifizii nel centro della città, e che l'incendio si allargò per modo che distrusse la basilica estiva di Santa Tecla, la basilica jemale di Santa Maria, quella di S. Nazaro, quella di S. Stefano, ed altri luoghi pubblici e privati. I migliori tesori artistici di Milano furono consumati dalle fiamme. Tra le cose preziose, che allora andarono perdute, si ricorda l'altare della basilica jemale ricoperto di lamine d'oro che erano non meno pregevoli di quelle di Sant'Ambrogio. Più grave danno ancora fu la distruzione dell'archivio della biblioteca che era annessa a quella basilica, se, come pare anche al Giulini, nel passo con cui Arnolfo termina la sua descrizione dell'incendio della metropolitana, si debba leggere *librorum* e non *librarum*, essendovi scritto in un codice: *sed mille talenti auri* LIBRARUM *damno nequent comparari;* ed in un altro: *sed mille talenti auri* LIBRORUM *damno nequent comparari.* (10)

Erlembaldo, dice il suo panegirista, in tanta pubblica calamità perseverava intrepido ne' suoi propositi con animo inflessibile. Nella settimana stessa in cui l'incendio aveva contristato tutti i cittadini volle dare egli stesso il crisma per il battesimo, come aveva fatto l'anno precedente. I sacerdoti rifiutaronsi di fare alcuna cosa contro l'uso antico. Un prete di origine servile per nome Liprando (11), il quale, dice il cronista, aveva un cuor da lione

non da uomo, e possedeva molti beni ed era fornito di molta dottrina, per ordine di Erlembaldo amministrò il battesimo solenne in luogo degli ordinarii. La città tutta ne fu sì indignata, che si raccolse nel teatro in assemblea generale per protestare contro il sacrilegio di Erlembaldo; ma questi, a nulla tenendo la voce pubblica, si presentò nella adunanza, calpestando il crisma ch'era stato benedetto dagli ordinarii della metropolitana. (12)

La provocazione all'opinione pubblica era fuori di misura. I Capitani con gran parte del popolo (*magna plebis cum parte*), radunatisi in un luogo aperto fuori delle mura, giurarono di difendere i diritti di S. Ambrogio e di non ricevere alcun arcivescovo se non dato dal re. (13) Il gonfaloniere della chiesa apostolica rispose ai malcontenti circondandosi di cavalieri e di fanti e coll' apparecchiare balestre, fionde, altissime scale triangolari ferrate al piede ed altre macchine per dar l' assalto alle case. La città in breve fu tutta in armi per combattere Erlembaldo. Questi non venne meno a sè stesso: impugnato il vessillo di S. Pietro, segnale di guerra, in compagnia del prete Liprando che teneva la croce, si portò a cavallo nel teatro per fare l'appello de'suoi. Non eran che pochi. Erlembaldo, vedutosi abbandonato dal popolo, confidando nella sua causa, si gettò colla sua piccola truppa in mezzo alla moltitudine dei nemici, ma al primo cozzo fu ferito a morte dalla

spada di Arnaldo da Rho. (14) Era caduto da eroe. I suoi pel contrario, lo stesso prete Liprando dal cuor di lione, si diedero tutti alla fuga, e cercarono scampo col nascondersi in luoghi recessi. Scoperti, furono perseguitati con ogni maniera di oltraggi; il prete Liprando più d'ogni altro, ch'ebbe tagliate le orecchie ed il naso.

Terminata la zuffa, il clero e il popolo si recarono nella basilica di S. Ambrogio a cantar l'inno di grazie, indi tutti ritornarono in pace alle proprie case. E allora parve che terminasse lo scisma della chiesa milanese che era durato ben diciannove anni. (*Reversus est in pace Populus universus. Hic jam apparet Schismatis hujusce terminus decem novemque per annos semper ab ipsa radice pullulando protensi*). Così chiude Arnolfo il suo racconto sulla guerra detta dei preti.

Scrittori guelfi e non guelfi hanno fatto di Erlembaldo un campione della libertà, anzi il vero fondatore del comune. Noi abbiamo numerate le sue azioni, il lettore giudichi da quelle.

A nostro avviso negli uomini della storia si deve ricercare lo scopo ultimo delle loro opere, e distinguerlo dalle conseguenze delle medesime. Se queste concordano coi fini, il giudizio è semplice; se al contrario discordano, il criterio è complesso. Considerate Erlembaldo. Da prima proponesi di riformare i costumi degli ecclesiastici, e finchè combatte

Ipocrisia, lusinghe e chi affatura,
Falsità, ladroneccio e simonia,
Ruffian, baratti e simile lordura,

sta bene; ma egli va più in là: proibisce le giuste nozze dei chierici, s'immischia nelle cose del culto, vuol apertamente distruggere gli statuti ambrosiani per introdurre la disciplina apostolica. Il suo ultimo scopo non è dunque la morale, non è la purificazione dei costumi, è la sottomissione della chiesa di S. Ambrogio a quella di S. Pietro. Erlembaldo sotto questo rapporto non è uomo politico, è il gonfaloniere della santa chiesa apostolica romana, null'altro. Con quali mezzi tende poi egli al suo fine? Colla violenza, colla impostura (come nell'esposizione del cadavere di Arialdo), colle stragi, cogli incendi.

Che la Chiesa lo abbia stimato degno della venerazione dei fedeli, non troviam che dire; che gli scrittori guelfi lo abbiano appellato santo e martire è concepibile; ma che i filosofi della nostra storia, e filosofi di tal nome come Giuseppe Ferrari, ne facciano un eroe della libertà, da non confrontarsi neppure con Lanzone, è cosa che ci riempie di grande meraviglia. Ecco quel brano della storia delle Rivoluzioni Italiane, dove il prof. Ferrari discorre di Erlembaldo e della guerra religiosa in Milano. Prima di citarlo, convien dire che l'autore, (con quale fondamento non si sa indovinare) opina che

Lanzone abbia fatto la pace coi nobili, lasciando i tedeschi alle porte di Milano, e che dopo di ciò egli stesso abbia dovuto soccombere col popolo ad una reazione feudale. È tutto falso quanto asserisce di Lanzone; ma or giudichi il lettore se è poi vero quanto scrive di Erlembaldo: « *C'est Herlembald, autre capitaine, qui rèpare d'un seul coup tous les èchecs de Lanzone. Au rebours de son prédécesseur, il est doux, humain, simple, innocent à lui donner le bon Dieu sans confession; et si naïf que, d'après l'expression du pays, on le dirait nourri du pain d'or que l'on mange au paradis. Sans velléités guerrières, sans vouloir attaquer personne, il ne demande que l'abolition du mariage des prêtres, la purification, la sanctification de l'église milanaise, et devant cet homme ridicule de bontè et stupide de devotion, l'archevêque, les prêtres mariés et le nobles sont en déroute, comme autrefois les Ariens frappés d'en haut par les flèches invisibles des anges et des saints* (15). Questo brano, che è tutto un pan d'oro del paradiso, non è del beato Andrea, ma del prof. Ferrari, inserito nella sua Storia al capitolo IX del tomo I delle Rivoluzioni Italiane, pag. 373.

Il prof. Ferrari per lo meno s'inganna, facendo di Erlembaldo un eroe maggior di Lanzone. Dove sono i suoi statuti in favore del popolo? Dove una mente ordinatrice? In qual momento della sua vita ha egli parlato come Lanzone dei diritti

de' plebei, dell'obbligo dei Signori di mettersi coi cittadini in buona armonia, di dare esempio di concordia all'Italia? Quando mai i suoi panegiristi ci attestano che era pronto a morire per la causa popolare? Il suo punto fisso era la sede romana; il popolo per lui non era che uno strumento per sostenersi dittatore in nome di Alessandro II e di Gregorio VII, disposto a dar la vita, ma soltanto per la causa pontificia. Un campione, un eroe della libertà, il fondatore del Comune! L'oppositore di Enrico IV, se volete, e delle pretensioni imperiali, ma per mettere quelle più uggiose e dispotiche della corte di Roma. Immaginate un istante che il gonfaloniere di S. Pietro, alleato con Gregorio, fosse pienamente riescito nei suoi propositi; che sarebbe avvenuto del Comune di Milano? Pur troppo è ancor viva la miseria di Roma. La lupa pontificia avrebbe allargato il suo dominio sino alle Alpi, conservando il suo carattere autocratico, che è la condizione della sua esistenza, e l'Italia avrebbe avuto sorti non molto diverse del Tibet.

Se in luogo della morte abbiamo avuto un eccesso di vita, e se il cuore di questo movimento fu il nostro comune, il merito non fu di Erlembaldo, ma tutto del popolo milanese, che, guidato dal suo buon senso pratico, non permise che sulle rovine della sua vecchia tirannide se ne creasse una nuova e più inflessibile e potente.

Noi crediamo di aver terminato il nostro còm-

pito. Concludiamo. Il municipio romano, rappresentanti e rappresentati, trascina una vita languida ed oscura attraverso i secoli delle invasioni; e quando pare che la barbarie settentrionale abbia disteso col feudalismo il suo strato di ghiaccio sulle plebi italiche, queste, mediante l'industria e il commercio, sotto la più dura oppressione crescono in numero e in potenza, richiamano alla memoria le glorie antiche, e preparano i mezzi per rivendicare la libertà de' maggiori. Invano l'aspettano dagli altri, invano la domandano; l'insurrezione è santa.... I due elementi si guerreggiano tre anni, finchè sotto l'incubo del giogo straniero segnano i primi patti di concordia. Questa pietra fondamentale della grandezza d'ogni stato è appena stabilita, che si rompe sotto i colpi clericali: già minaccia di essere distrutta, quando, dopo uno strazio di 19 anni, al pericolo del giogo pontificio, nobili e plebei rinnovano la concordia e formano un sol popolo libero, il *populus* nel vero significato della parola (l'unione delle plebi e della nobiltà secondo i Romani, dal raddoppiamento del vocabolo *polus*-molto).

Il lavoro dapprima, l'insurrezione dappoi, la concordia in ultimo, ecco la genesi della nostra risurrezione. Dopo di allora i partiti civili, inevitabili in ogni stato libero, travagliarono ancora la nostra città, ma la cosa pubblica non appartenne nè all'arcivescovo, nè ai Capitani, nè ai Valvassori, nè ai plebei, ma al popolo in Comune, che ha

già stemma ed armi e insegne di guerra, e casati di ogni classe e fiorentissima l'industria nelle vecchie corporazioni d'arti e mestieri, con particolari cognomi, con statuti, erario, assemblea generale, consiglio minore, magistrati proprii, scelti senza distinzione fra tutte le classi della popolazione, per il governo della repubblica. Esso fa la guerra, le alleanze, la pace; le sue relazioni coll'imperatore e col papa non sono di vassellaggio, ma come lo richiedono i suoi interessi ora di amicizia ora di nimistà. Se poi allora non seppe disciogliersi nè dall'uno nè dall'altro, anzi, dichiarandosi libero, riconobbe ambedue la podestà, e non fu altro che un piccolo stato semisovrano, è da perdonare molto ai tempi che non erano compiuti. L'esempio di Milano è però bello ancora oggidì in cui il Comune è l'intera Nazione; esso è imitabile da ogni popolo ed in tutti i tempi.

Che l'Italia in questa guerra dello straniero, dimenticata ogni ira, sciolto ogni partito, si raccolga in un solo spirito, e sarà libera ed una. Che Roma imiti la Milano del secolo XI, e come questa già grande col suo episcopato, si levò più splendida sulle rovine di esso e fece rifiorire l'antico Comune, quella distruggendo un pontificato che già crolla, rifatta capitale d'Italia, restituirà la Nazione alla sua antica grandezza.



NOTE.

(1) *Statuta Burgi et Castellantiae de Varisio, anni* MCCCXLVII *nunc primum edita et illustrata*, curante Prof. Francisco Berlan; Mediolani ex Officina Doctoris Francisci Vallardi, MDCCCLXIV.

(2) *Storia di Bernardino Corio con prefazione, note e vita del prof. Egidio de Magri,* Milano, 1855.

(3) Anonimo, Vita S. Ariald. negli Act. SS. 27 jem. T. IV. p. 303.

(4) Castiglione è un villaggio sull' Olona, distante 11 chilometri a mezzodì da Varese.

(5) Abiate ora Albiate Guazzone è un villaggio lontano 17 chilometri da Varese.

(6) Bergoglio era situato presso Valle S. Bartolomeo, frazione del Comune di Alessandria. Gli abitanti di Bergoglio furono i primi a concorrere all'edificazione di Alessandria nel 1168.

(7) Arnulph. lib. III. c. 23. *Cæterum Gotofredus et Atto diebus postea multis remanserunt privati pariter ambo, propriis tantummodo contenti lairbus atque substantiis.*

(8) Arnulph. lib. IV, cap. 5 e 6.

(9) Arnulph. lib. IV. cap. 9.

(10) Arnulph. lib. IV. cap. 8.

(11) Vedi la nota alla pagina 278.

(12) Landulph. Sen. lib. III. cap. 29.

(13) Landulph. Sen., III, 29 — *Capitanei cum Populi parte.* — Arnulph. IV, 10. *Unde factum est, ut simul diebus aliquot extra urbem coëuntes sua sibi jurerent magna plebis cum parte justitiam, et sancti Ambrosii honorem, ac dono Regis accepturos esse Pastorem.*

(14) Arnulph. IV, 10-13. — Landulph. Sen., III, 29. — Anonimo, Act. SS. p. 308 et seg., Beat. Andreas, Cap. ult.

(15) *Histoire des Révolutions d'Italie ou Guelfes et Gibellins* par J. Ferrari. Tom. I, pag. 373.



APPENDICE I.

Galvano Fiamma e la sua cronaca milanese relativamente all'insurrezione popolare del 1042, all'assedio triennale, alla pace del 1045 ed alle conseguenze della stessa. — Giudizio del Fiamma intorno a Lanzone. — Che cosa abbiano scritto il Giulini, P. d'Haulleville e Giuseppe Ferrari intorno alla presunta condanna di Lauzone. — Una lettera del 1086 in cui si parla di un Lanzone giudice milanese domiciliato in Treviso. — Lanzone fu senza dubbio il padre del popolo, il restauratore del Comune.

Dopo i cronisti Arnolfo e Landolfo Seniore, il primo fra i nostri storici, che abbia parlato in modo particolareggiato di Lanzone e della guerra da lui condotta, fu il milanese Galvano Fiamma nella sua opera intitolata: *Manipolus Florum sive historia mediolanensis ab` origine urbis ada nnum civitatis MCCCXXXVI.*

Lodovico Muratori, pubblicando il *Manipolus Florum* nel tomo XI della sua grande raccolta *Rerum Italicarum Scriptores*, ne fa sapere che il Fiamma entrò nell'ordine dei Predicatori in Milano l'anno

1297, che portò la sua storia fino al 1336, che fu il primo a leggere filosofia morale nel suo convento, che fu uomo assai dotto ed avuto in grande stima dai suoi contemporanei, e che come storico ebbe il difetto di accogliere a larga mano molte tradizioni vulgari ed anche delle grosse favole, e di non aver seguito alcun ordine cronologico nell'esposizione degli avvenimenti. Il conte Giulini lo giudica per « uno scrittore sempre pieno di racconti inverosimili e di anacronismi, e che contradice in ogni parte agli antichi contemporanei scrittori e spessissime volte anche a sè stesso (an. 1045) ». A noi importa moltissimo di far conoscere e prendere in esame quei punti della sua storia che su Lanzone e sui fatti cui prese parte ci portano notizie al tutto nuove, per vedere quanto vi ha in esso di vero e quanto di falso.

Il Fiamma comincia il suo racconto con queste parole :

« Nella città di Milano (an. MXL nel manoscritto ambros.) eranvi continui disordini, perchè l'uomo del popolo era dal nobile indifferentemente ucciso, o preso o angariato da diversi tributi; si veniva ad atroci battaglie, ora cadeva un nobile, ora un popolano. Allora quei del popolo, tenuta una ordinata assemblea, nominarono a loro capitano e duce il più nobile dei nobili, che fu Lanzone da Corte, capitano d'alti natali, di animo ardito, di ingegno provvido, preclaro per grande rettitudine di consiglio. (*Tunc populares, diligenti consilio habito, et Nobilibus nobiliorem in suum Capitaneum et Ducem præfecerunt, qui dictus est Lanzo de Curte,*

vir nobilis et altus Capitaneus, animo acer, ingenio providus, magni consilii discretione præclarus). Questi, ricevuto il supremo comando, lasciato il partito dei nobili, si diede con tutte le sue forze al popolo, non cessò di combattere i nobili e pei popolani operò più che un padre (*populo totis viribus adhæsit, partem nobilium persequi non cessavit,* ET PLUSQUAM PATER POPULARIBUS FUIT.)

Dal surriferito brano si rilevano due cose assai importanti e probabilissime, l'adunanza del popolo al momento d'insorgere e la elezione di Lanzone, che si dice dai nobili di Corte, a duce supremo dei cittadini. Con ciò la dittatura di Lanzone vedesi legittimata dal voto universale, e il suo carattere rimane scevro da ogni idea d'ambizione e da qualunque sospetto ch'egli avesse un secondo fine nell'abbracciare e nel difendere come un padre la causa popolare.

Il nostro trecentista nel seguito del suo racconto confermando tutti i particolari riportati da Landolfo relativamente alla sconfitta ed alla espulsione dei nobili dalla città, osserva che Ariberto abbandonò i cittadini per suo proprio volere (*propria voluntate ad Burgum de Modoetia se transtulit*), parla delle fortificazioni dei nobili e di quelle del popolo, che, oltre le 310 torri intorno alle mura, munì di molte macchine militari sei palazzi imperiali che erano sopra le porte della città; descrive le stragi quotidiane fra le due parti nemiche, ed asserisce che in città non vi erano nè carni nè pesci, se non in quanto si ottenevano pel riscatto dei nobili, che continuamente venivano fatti prigionieri (*carnes aut*

pisces habebantur, nisi in quantum pro redemptione nobilium, quos continue capiebant, tradebantur). Discorre poscia della legazione di Lanzone alla corte del re Enrico, il quale gli avrebbe offerto non quattro, come trovasi in Landolfo, ma quattordici mila cavalieri tedeschi, viene a dire delle speranze del popolo, dei timori del Capitano e de' suoi sforzi per conchiudere la pace. « Lanzone stesso, secondo il Fiamma, dopo aver pensato alla ferocia dei Tedeschi, che, fatto eccidio dei nobili, si sarebbero impadroniti delle donne e dei figli dei cittadini, e dopo avere considerato la difficoltà che avrebbe poi avuto nello scuotere il giogo straniero (*Theutonici sunt gens sine consilio et prudentia... Quomodo possem jugum tantæ militiæ excutere?*), si portò nel campo dei Capitani e dei Valvassori, loro mostrò le minaccie dell'imperatore, e il danno che ne verrebbe a tutti, se i Tedeschi prendessero il dominio della città, e infine, tenuto un lungo ragionamento, soggiunse: prima che i Tedeschi vengano, entri ciascuno lietamente nella sua città, delle offese reciproche è mio avviso che non si debba parlare (*de damnis illatis video esse tacendum*) » — Tutto quanto viene esposto dal Fiamma, dai primi moti insurrezionali fino all'amnistia, è degno di piena fede; ma le cose che ci vien dopo a raccontare sono così enormi che non ci sarà mestieri di profonda arte critica per respingerle nel campo delle più sozze favole. Avendole nondimeno molti illustri scrittori ad occhi chiusi accettate, noi le faremo argomento di un breve esame. Riappicando l'interrotto racconto, il Fiamma scrive:

« Poichè furono udite le ragioni di Lanzone, si fece una compiuta pace — *summa pax efficitur* — e tutti i Capitani e i Valvassori entrarono nelle loro case. Ma i nobili domandano che Lanzone, il quale aveva sempre protetto il popolo (*qui populum semper protexerat*), venga loro consegnato dal popolo per un sol giorno, volendolo essi punire. Acconsentì il popolo, per cui Lanzone viene preso, poi è chiuso in una torre, che è nominata da quelli dei Murigi, e quivi gli vengon messe avanti alcune tegole di tetto coperte di stronzoli umani e con quella méta gli viene empiuta la gola. E a lui vien detto: ti sei gettato nello sterco congiungendoti col popolo, cenerai collo sterco; dopo di che venne condannato all'esilio. »

Come ciò non bastasse il trecentista va innanzi:

« Nell'anno del Signore MLVII (nel manoscritto ambrosiano), vacando ogni governo e vacando del pari la sede arcivescovile, mentre Lanzone da Corte esulava alla città di Bergamo, una parte del popolo fu sterminata (*exulante Lanzone de Curte ad civitatem Pergami, pars populi ad nihilum redacta est.*) Allora i Capitani delle sei porte, nell'anno del Signore M... (nel manoscritto ambrosiano) coi loro vassalli usurparono la signoria della città, e congregati tutti i loro amici nel palazzo della comunità fecero due statuti contro il popolo. Il primo statuto fu: che il cavaliere Lanzone da Corte veniva proscritto con tutti quelli della sua parentela da Corte, che non poteva più abitare nella città di Milano e neppure nel Contado, e che per sempre (*in æternum*) gli era tolto il diritto di avere alcun possedimento. Il secondo

statuto fu: che se qualche nobile uccideva uno del popolo, pagando la somma di sette lire di terzuoli (*septem libras tertiolorum*) e dodici denari, era libero da ogni colpa e da ogni punizione. Per la qual cosa in pochi giorni venne fatta un' infinita strage del popolo. »

Il prof. Prospero de Haulleville, il prof. Giuseppe Ferrari ed altri non hanno esitato di ripetere per intero il racconto del Fiamma, facendovi per giunta delle curiose osservazioni e degli strani cambiamenti.

L'Haulleville in proposito a que'statuti ed al bando di Lanzone nota: *Ni Arnulf, ni Landulf l'ancien n'en parlent. Je les crois néanmoins exacts, tels que je les rapporte, parce qu'ils sont d'accord avec l'ensemble des événements de l'èpoque. Arnulf e Landulf avaient peut-être des motifs particuliers pour les passer sous silence. Il est certains que Lanzon fut exilé.*

Giuseppe Ferrari scrive le stesse cose del Fiamma, ma in ordine inverso, e termina più tragicamente il suo racconto. Egli cita il primo ed il secondo statuto, indi narra come Lanzone sia stato incarcerato nella Torre dei Moriggi, dove gli viene turata la bocca con immondizie ed è scannato. (*On lui remplit la bouche d'immondices et* ON L'ÉGORGE).

Così si scrivono le storie nel secolo dell'arte critica! Cent' anni fa il buon Giulini, toccando nella storia di Milano, all'anno 1046, delle conseguenze che secondo il Fiamma sarebbero derivate a Lanzone ed al popolo dalla pace coi nobili, scrive:

« il popolo in quella occasione diede egli la legge, e non è credibile che in tal guisa volesse sagrificare il suo fedel condottiero. Tutte queste cose sono affatto inverosimili, e massimamente poi l'ultima (dello statuto contro il popolo), essendo stata la moneta dei terzuoli inventata molto dopo. »

E in vero il terzuolo è una moneta che compare la prima volta in un documento del 1161, cioè più di un secolo dopo l'epoca in cui il Fiamma lo stima in corso. Questo anacronismo basta a togliere ogni valore alle asserzioni del Fiamma, che scrivendo di un fatto, che dovrebbe essere avvenuto trecento anni prima della sua età, non si cura di indicare la fonte da cui lo ha cavato; ciò poi che distrugge affatto ogni ombra di verosimiglianza riguardo alla nuova tirannia dei nobili, è l'accordo de'cronisti contemporanei, i quali dimostrano che dopo il 1045 la città fu sempre a discrezione del popolo. D'altronde, se si ammette che dopo il 1045 i plebei sieno ritornati sotto il giogo feudale, in qual periodo della nostra storia comincieremo la libertà del comune? Il crudele decreto dei nobili non può accettarsi che con una data anteriore al 1042, come abbiamo congetturato esaminando a pag. 281 la storia del Merula: con tale riserva si risolve in un vidrigildo, che probabilmente accrebbe i motivi di malcontento e fu una delle molte cause che portarono il popolo alla disperazione di tentare l'ultima prova contro i loro oppressori.

In quanto poi alla mala fine di Lanzone, che dal secolo XI al XIV fu considerato più che padre del

popolo (*plusquam pater popularibus*) stanno contro due gravi obbiezioni. L'una è semplice e di carattere puramente morale, ed è che l'accusare una popolazione di aver tradito il suo salvatore senza addurre le prove del delitto è stolidità o leggerezza; l'altra è complessa, e trova i suoi argomenti: 1. nel silenzio dei contemporanei e di tutti i cronisti dal secolo XII al XIV. 2. ne'documenti dello stesso secolo XI che ci mostrano Lanzone, ancor giudice del sacro palazzo nel 1057 (vedi pag. 159); 3. nell'ignoranza del Fiamma, il quale è conosciuto come inventore di favole per tutto ciò che racconto delle cose, alle quali non fu testimonio oculare. 4. Nella puerilità della domanda di aver in mano il temuto nemico per un solo giorno; 5. nella laidezza della pena. Se il Giulini, al quale erano certamente sconosciute le carte firmate e autenticate da Lanzone nel 1057 come Giudice del sacro Palazzo, rifiutò come falso il racconto del Fiamma, saremmo noi sì dappoco da ripetere una calunnia che macchierebbe d'infamia il punto più bello del nostro risorgimento? Pur troppo esempi di ingiustizie popolari non mancano in tutta la storia; pur troppo le moltitudini, quando volubili per subite passioni, quando subillate dai tristi, si fanno talora i carnefici di quelli stessi che come redentori dovrebbero venerare: accennare ai posteri que' traviamenti dello spirito umano e maledirli, perchè poi non si rinnovi il delitto, è dovere dallo scrittore; inventarne a capriccio sa del malvagio, ripetere la mala voce senza la riprova dell'esame è opera inconsulta.

Il prof. Ferrari butta fuori francamente una con-

danna di morte, *on l'egorge*; perchè? con qual fondamento?

Il prof. Haulleville sentenzia essere cosa certa che Lanzone venne esiliato; *il est certain que Lanzone fut exilé*, e non sa sostenere la sua opinione che riferendosi ad uno scrittore, distante trecento anni dall'epoca degli avvenimenti in discorso e che da lui stesso è giudicato non meritevole di fede: *il émet souvent des assertions fort hasardées.* Per fermo l'Haulleville, che fa pompa di un lusso straordinario di note a fine d'ogni sua pagina, quando avesse conosciuto alcun documento tale da porgere qualche soccorso alla cronaca del Fiamma, non avrebbe mancato di citarlo. Ebbene qualche cosa di simile abbiamo trovato noi nel riandare tutti i cronisti italiani e stranieri per cercarvi tutti quei passi che potessero portar luce sulla nostra questione.

Nel tomo XII della grande collezione del Pertz, *Monumenta Historiæ Germaniæ,* avvi inserita la vita di Anselmo vescovo di Lucca, scritta dal suo penitenziere Bardone nel 1086. Sotto la data di quest'anno stesso trovasi una lettera del prete Ugo ad Ubaldo vescovo di Mantova sullo scorcio del secolo XI, in cui è detto: « che nel 1086 un tal Lanzone, di nome Giudice, di origine milanese e domiciliato a Treviso (*erat vir quidam Lanzo, Judex nomine, Mediolanensis genere, Tarvisinus habitatione*), trovandosi tormentato della podagra in modo che non poteva nè muoversi nè prender sonno, piangendo e sospirando si rivolse al Signore con queste parole: O Dio mio, per i meriti di S. Anselmo, usami misericordia. O santo confessore,

ricordati della famigliarità che ci congiungeva quando eravamo compagni nelle scuole (*memento familiaritatis, quæ nos in scholis socios junxerat*); mi giovino le parole di amicizia con cui ho teco conversato assai spesso (*quod persæpe miscui tecum amicitiæ verba*). Finita l'invocazione l'infermo potè subito dormire una notte intera, onde la mattina si alzò liberato da ogni pena per la intercessione di S. Anselmo, ed ora, assicura il cronista, gode di essere ottimamente risanato (*nunc gaudet se optime sospitatum.* »

Il documento ci pare importante ed è prezzo dell'opera vedere chi fosse S. Anselmo. Secondo il citato Bardone e secondo i cenni che si trovano nei Bollandisti ai 18 marzo e nel Canisio (*Lect. antiq. tom. 6, pag.* 200) nacque esso in Mantova verso la metà del secolo XI, e quivi studiò grammatica e dialettica, ma fu di famiglia milanese, essendo esso nipote di quel Anselmo da Baggio, assai noto sotto il nome di Alessandro II. Fatto vescovo di Lucca dopo l'esaltazione dello zio al pontificato, nell'anno 1079 fu scacciato di là dai suoi canonici, che non volevano ridursi alla vita ecclesiastica; passò poscia alla corte della contessa Matilde, come capellano e consigliere di quella gran donna, ebbe ufficio di legato pontificio in Lombardia, e morì in Mantova ai 18 marzo 1086. Tra le sue opere restano l'apologia di Gregorio VII ed un trattato contro quelli che vogliono sottomettere la chiesa alla potestà civile.

Il brano della lettera contemporanea, sul quale cadde la nostra attenzione, è un forte argomento in

favore della notizia dataci dal Fiamma e ripetuta da altri sull' esilio di Lanzone, ma non basta per portarla al grado della certezza. Il nome, il grado e la nascita fanno credere di leggieri che l'amico del vescovo Anselmo sia l' illustre Lanzone; ma oltrechè non si ha parola che lo descriva come un esule, ci pare difficile che colui che era già Giudice nel 1029, fosse compagno di scuola del nipote di Alessandro II, e che nel 1086 conservasse in una età certamente decrepita tanta vigoria di corpo da riaversi da una grave infermità.

Avuto riguardo alla tradizione ed al documento surriferito, e considerando insieme, da una parte l'indole degli avvenimenti antecedenti e conseguenti alla lotta tra il popolo e la nobiltà, dall'altra l'ammasso di anacronismi che si riscontrano nel Fiamma, nel Merula e nel Corio, finchè non si producano altre prove, si possono ritenere probabili ma non accertate queste due cose: un nuovo vidrigildo per l'uccisione di un popolano, ma colla data anteriore al 1042, e il decreto di esilio di Lanzone e della sua famiglia, ma colla data posteriore al 1057.

Intanto un gran fatto è indubitato, la virtù di Lanzone, la cui memoria dal secolo XI fino al XIV restò inalterata nell' animo dei Milanesi come quella del difensore degli oppressi, del padre del popolo, del restauratore del Comune. Se poi quel grande cittadino, compiuta la sua missione, si è ricondotto a vita privata, o, come pare, ha ripreso il suo ufficio di Giudice, o invece per i torbidi della guerra religiosa o per ingratitudine del popolo ha dovuto sot-

tostare all'esilio, la storia, luce della verità, riparatrice delle ingiurie del tempo, condannerà il suo nome a perpetua dimenticanza o ad un eterno ostracismo?



APPENDICE II.

Del giudizio di molti illustri storici intorno ad alcuni fatti importanti nella storia milanese del secolo XI e in particolare intorno a Lanzone.

Si riporta un brano della Introduzione ai *Promessi Sposi* ed un altro della Introduzione alla *Storia della Colonna Infame* di Alessandro Manzoni e a qual proposito. — Del merito di Arnolfo e di Landolfo Seniore, e come quest'ultimo sia stato ingiustamente condannato alla dimenticanza e calunniato da molti storici e per quali motivi. — Lanzone giudicato dal Merula, dal Corio, dal Calco, dal Sigonio, dal Muratori. — Di quali passi dei cronisti è mancante la storia del Giulini. — Nella storia del Verri non si fa neppure un lontano cenno di Lanzone. — Asserzioni gratuite contradditorie e false del Sismondi, del Rosmini, di Cesare Cantù, del Brambilla, di Giuseppe Ferrari, di Enrico Leo, di Carlo Hegel. — Giudizi sul medesimo argomento del Muratori, del Bossi, del Balbo, dell'Emiliani Giudici, del La-Farina, del Carcano, dello Zini, del Rosa, dell'Haulleville, dello Sforzosi, del Rotondi, e di altri. — Una proposta alle Società di Storia Patria ed ai Comuni d'Italia.

« L'historia si può veramente definire una guerra « illustre contro il Tempo. » Manzoni, nel principio dell'Introduzione ai *Promessi Sposi*.

« Dico l'opinione espressa nei libri, che è, per lo « più, e in gran parte, la sola che i posteri possan « conoscere; e ha in ogni caso una sua importanza

« speciale. Nel nostro, c'è parso che potesse essere « una cosa curiosa il vedere un seguito di scrittori « andar l'uno dietro all'altro, come le pecorelle di « Dante, senza pensare a informarsi di un fatto del « quale credevano di dover parlare.... Non posson « far altro che dispiacere, dicevo quasi rabbia, di « chiunque siano, quelle parole in conferma e in « esaltazione dell'errore, quell'affermar così sicuro, « sul fondamento di un credere così spensierato.... « Ma un tal dispiacere porta con sè il suo vantaggio, « accrescendo l'avversione e la diffidenza per quell'u- « sanza antica e non mai abbastanza screditata, di « ripetere senza esaminare e se ci si lascia passar « quest'espressione, di mescere al pubblico il suo vino « medesimo, e alle volte quello che gli ha già dato « alla testa. »

« A questo fine avevam pensato alla prima di pre- « sentare al lettore la raccolta di tutti i giudizi su « quel fatto che c'era riuscito di trovare in qualun- « que libro. Ma temendo poi di metter troppo a ci- « mento la sua pazienza, ci siam ristretti a pochi « scrittori, nessuno affatto oscuro, la più parte ri- « nomati. » Manzoni, nell'ultimo brano dell'Introduzione alla *Storia della Colonna Infame.*

L'ufficio della storia, la via seguita dalla maggior parte degli scrittori delle cose nostre rispetto alla storia di Milano nel secolo XI e in particolar modo riguardo a Lanzone, il nostro primo intendimento di mettere sott'occhio al lettore i varii giudizii che abbiamo raccolto da quanti scritti abbiam potuto trovare intorno a quei fatti e intorno a quel grande cittadino,

e la risoluzione presa da ultimo di limitarci alle notizie pubblicate in proposito nelle opere più celebrate.... ecco i punti ai quali abbiamo inteso di riferire i passi tolti dal più grande dei poeti e degli artisti storici dei nostri tempi.

È ammesso che, essendo la verità una sola, qualunque scrittura che si discosti dai documenti contemporanei degni di fede, senza addurre fonti o ragioni di sorta, debba ritenersi come inesatta o errata o falsa. Nella nostra storia ci siamo attenuti scrupolosamente ai cronisti che furono testimoni oculari od auricolari dei fatti narrati, e specialmente ad Arnolfo e a Landolfo Seniore. « L'Italia settentrionale, scrisse il Sismondi, quasi non ebbe istorici nel secolo decimo ed undecimo. Tutti i primi storici dell' Italia erano o prelati o monaci. Soltanto nell'undecimo secolo alcuni laici cominciarono altresì a scrivere storia, quando i progressi dell' agiatezza nelle città diedero loro opportunità di applicarsi agli studj, quando l'influenza che i cittadini andavano acquistando nel governo dello stato fece loro prendere maggiore interessamento dei pubblici affari. I due primi storici della città sono Arnolfo e Landolfo il Vecchio di Milano, vissuti ambedue verso la metà del secolo undecimo, quando ivi si agitavano le dispute intorno al matrimonio dei preti. » (*Storia delle Repubbliche Italiane dei secoli di mezzo.* Vol. I, capitolo 6.)

« Se noi, scrive l'Hegel, ci facciamo a considerare l'interno sviluppo dal quale emanò così grande e gloriosa la libertà dei municipii italiani, dobbiamo lamentare pur troppo la mancanza di tradizioni atten-

dibili. Soltanto nella storia di Milano restano due cronisti contemporanei Arnolfo e Landolfo, che ci tramandarono precise e dettagliate notizie. Tutte le altre cronache municipali appartengono già ad epoche posteriori. » (*I Municipi Italiani*, traduzione del Prof. Fr. Conti; pag. 436).

A queste notizie desunte dal Sismondi e dall'Hegel non aggiungiamo che due parole. La Germania nel secolo XI aveva un maggior numero di cronisti, ma tutti panegisti di principi o segretari di papi, di abati, di vescovi. La sola Milano ha in quell'epoca i suoi storici; è naturale: la storia non è altro che uno dei molti raggi con cui si manifesta il pensiero umano. I cronisti dei principi sono là, dove la persona imperante è tutto; i cronisti del popolo sorgono col popolo stesso; e però alle prove che indietro abbiamo numerate sul risorgimento del Comune di Milano nel secolo XI aggiungiamo quest'altra della priorità di Arnolfo e Landolfo Seniore fra gli storici municipali.

Arnolfo, pronipote di Arnolfo I, arcivescovo di Milano dal 971 al 975 e di origine longobarda, scrisse la sua storia circa il 1085, l'ha incominciata coll'anno 925 e l'ha condotta fino al 1077, dividendola in cinque libri. Landolfo pare che fosse d'origine plebea, fiorì sulla fine dello stesso secolo, ha principiato la sua storia coi tempi antichi e l'ha terminata colla morte di Gregorio VII, cioè coll'anno 1085. Arnolfo è castigato, conciso, e in alcuni punti grave, ma passa volontieri sotto silenzio tuttochè possa tornare di disdoro alla sua classe. Il racconto di Landolfo Seniore è più copioso, tal-

volta troppo prolisso e troppo amante degli episodi e del maraviglioso, ma sente meno lo spirito di parte, è uno schietto e fedele espositore delle tradizioni e delle opinioni del popolo in mezzo al quale viveva, completa, come abbiam veduto (pag. 196 e segg.), la cronaca di Arnolfo, ed in alcuni capitoli s'investe della grandezza degli avvenimenti che descrive con vigoria di stile, con figure incisive e con rettitudine di sentimento.

Dopo tutto ciò, parrà strano che al nostro Landolfo siasi prestata poca o nessuna fede da quelli stessi che ne copiavano, alterandoli, i luoghi che facevan meglio al loro proposito; parrà strano che storici nazionali e stranieri lo pospongano ad Arnolfo o artifiziosamente non ne facciano menzione, quasi non avesse mai esistito un cronista milanese di quel nome. La cagione di tanta ira contro il buon Landolfo è presto conosciuta.

Vi hanno scrittori guelfi, che lo mettono volontieri all'Indice, perchè fu tra i più ostinati nemici della corte di Roma. Anche Arnolfo nella sua cronaca difende le consuetudini ambrosiane contro la prepotenza dell'apostolico, ma negli ultimi capitoli fa un atto di contrizione e si disdice; Landolfo invece si mantenne sempre fermo nei suoi principii, cosicchè di lui scrisse il Giulini: « ciò che più reca stupore si è che avendo Landolfo composta la sua storia quando in Milano era affatto cessato lo scisma, egli non pertanto abbia scritto così sfacciatamente in favore degli scismatici ed abbia difesa sì temerariamente la loro causa. » E Prospero d'Haulleville « Ar-

nulf e Landulf l'ancien sont deux historiens milanais, qui vivaient dans la seconde moitié du XI siècle. Ils forment une source précieuse, tant pour l'histoire de Milan que pour celle de l'Italie. Mais celui qui veut étudier consciencieusement l'histoire de Milan au XI siècle, ne doit pas s'en tenir exclusivement à ces deux annalistes: outre leur partialité envers l'*église de S. Ambroise* et leure opposition sistématique au S. Siège apostolique, il ne faut jamais oublier qu'ils étaient partisans des prêtres incontinents et simoniaque. A partir du dernier chapitre du IV livre de son histoire, Arnulf change, il est vrai d'opinion, et au chapitre VII du livre V il avoue que « a Ro« mana ergo Ecclesia quicumque dissentit, non est « revera catholicus. » Mais ils ne changea rien aux chapitres precedents. » (*Histoire des Communes Lombardes*, T. I, pag. 252).

Pertanto l'Haulleville fra Arnolfo e Landolfo sceglierà il primo, che infine ha fatto una ritrattazione, e ad ambedue preferirà il beato Andrea che visse nell'intimità dei santi Arialdo, Landolfo ed Erlembaldo Cotta (il faut plutôt ajouter fois aux récits de l'abbé de Vallombrouse, qui vécut dans leur intimité; op. cit. pag. 305). Laonde avviene che il detto professore si dilunga a descriverci per filo e per segno gli ultimi momenti di Arialdo, le sue parole ai sicarii, ed i molti suoi miracoli; ed avviene eziandio che trova inconcepibile come lo spirito illuminato (l'esprit èclairé) dello Stenzel, nella storia della Germania sotto gli imperatori della casa di Franconia, trattando delle cose milanesi abbia dato fede alle indicazioni

di Landolfo seniore (op. cit. pag. 293). Ancora testè un dottore della biblioteca ambrosiana volendo mettersi con noi in polemica sulla questione del matrimonio dei preti, difesa da Landolfo come una consuetudine permessa da S. Ambrogio, tra le molte obbiezioni che fanno a pugni collà storia, addusse questa, che il nostro cronista era « un vecchio intriso nella pegola fino ai capegli. »

Vi hanno scrittori tedeschi che lo vorrebbero escluso dalle fonti storiche, perchè a loro suonano male quelle maledizioni contro la barbarie ed il furore dei Teutoni, gente ignorante, senza ragione e senza misericordia; sentimenti che evidentemente erano quelli del popolo nostro e che Arnolfo è ben lontano dal mostrare. Quindi l'Hegel scrive: « È d'uopo attenersi di preferenza al primo (ad Arnolfo), nè accostarsi se non con grande cautela al secondo (a Landolfo), (pag. 441). » E ciò dopo aver dichiarato poco sopra (pag. 436) che « Arnolfo e Landolfo ci tramandarono precise e particolareggiate notizie. » Nella stupenda collezione dei cronisti che l'illustre Pertz va pubblicando in Germania (*Monumenta Historiæ Germanicæ*) vedrete che ogni pagina è ricca di commenti e di note, meno i capitoli di Landolfo: nel *Manuale di propedeutica per lo studio della letteratura storica* del dott. Becher sono nominati in ordine cronologico i cronisti del medio evo e vi ha il suo posto anche Arnolfo, ma il suo contemporaneo Landolfo Seniore non è neppure citato: la stessa lacuna si osserva nel bellissimo trattato del dottore Rehm, *Propedeutica allo studio della storia*, che

è un mare di fonti e di sussidii per ogni periodo storico.

Ma non furono soltanto i Tedeschi ad imporre la cuffia del silenzio al nostro cronista. Cesare Cantù, per non far torto nè ad Arnolfo nè a Landolfo, tace d'ambedue. In quel capitolo della sua Storia universale, dove parla delle lettere e delle scienze dall'800 al 1096, ricorda benissimo Giovanni Diacono, che scrisse la vita di Gregorio Magno; Agnello, prete di Ravenna, che narrò dei vescovi della sua città; Anastasio Bibliotecario, che compilò il libro pontificale e la vita dei papi; Attone, vescovo di Vercelli, che espose le oppressure della Chiesa; Rotario, vescovo di Verona, che fece sei libri dei proloquii; Pacifico, arcidiacono di Verona, che compose un lungo epitaffio; Luitprando vescovo di Cremona, che descrisse le vicende de' suoi tempi; Richerio, monaco di S. Remigio, che pur dettò la storia de' suoi tempi, e via via, ma non nomina alcuno degli storici milanesi.

Aggiungiamo infine che alcuni eziandio dei nostri più benemeriti scrittori, forse non al tutto scevri dai pregiudizj del loro tempo, si sono guardati dal far conoscere quei passi di Landolfo, che troppo potevano ferire la suscettibilità del patriziato o eccitare nel popolo sentimenti di indignazione contro gli ottimati, o innalzare nell'opinione pubblica il nome di Lanzone.

Per tutte queste cause il primo storico che ha maledetta la barbarie dei tedeschi, la tirannia della feudalità, l'ipocrisia e la prepotenza di Roma pontificia, che ha celebrato la virtù di Lanzone, la ri-

scossa dei plebei e la vittoria del diritto italico sulla mazza germanica, fu chiamato un favoleggiatore, un idiota, e fu lasciato non meno del suo eroe nella più completa, nella più ingrata oscurità.

Ciò che muove a singolar stupore si è che dell'ingiustizia sono risponsabili i tempi che seguirono al Muratori, più di quelli che lo precedettero. Il Merula, il Corio, il Calco, scrittori del secolo XV, e il Sigonio, del secolo successivo, non fecero che ripetere gli errori insieme coi fatti veri esposti dal Fiamma, ma non misero in dubbio la grandezza d'animo del capitano, nè diminuirono i suoi meriti verso il popolo. Il Muratori nella dissertazione 45 delle sue *Antichità Italiche* (T. IV) stima che al tempo di Lanzone, e per lui, siasi ordinata « una intera specie di libertà nel popolo milanese »: ne' suoi *Annali d'Italia* (anno 1044) scrive che Lanzone « personaggio ben provveduto di senno ed amante della patria stette poco a riconoscere a che pericolo si esponeva la città, e non meno la fazione contraria che la sua, qualora si fosse aspettato il soccorso straniero ». Lo stesso Muratori poi crede che quel gran cittadino abbia « consigliatamente operato tutto per condurre alla pace i nobili. »

È cogli scrittori che vennero immediatamente dopo quel venerando illustratore delle cose patrie, che comincia una serie di storici, i quali o riferirono tutti i passi dei contemporanei sulla guerra milanese, meno quelli che suonan lode al difensore del popolo, o capricciosamente gli hanno dato mala voce, calunniando le intenzioni di lui, o peggio hanno asse-

rito l'opposto di quanto sta negli scritti e nella tradizione non interrotta dalla metà dell' XI secolo fino al XVIII. E siccome la maggior parte de' lettori e degli scrittori moderni si appoggia in buona fede a quanto trova nelle opere più recenti e più celebrate, nè si dà briga, nè ha tempo di ricorrere allo studio delle fonti; così avviene che a' nostri dì sono pochi coloro che conoscono la virtù di quell'uomo, a cui si collega la storia del nostro risorgimento.

Nelle *Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e campagna di Milano nei secoli bassi raccolte ed esaminate dal conte* Giorgio Giulini troverete nei tre anni **1042**, **1043**, **1044**, quanto vi ha di buono nel capitolo 26 del libro II di Landolfo Seniore; ma neppur uno dei molti passi coi quali il cronista celebra il senno ed il valore di Lanzone, non la sua maledizione alla ferocia teutonica, non i suoi consigli di concordia, non la convenuta amnistia fra le parti nemiche, non la descrizione dello stato d'avvilimento dei nobili ritornati in città. Nè tali lacune possono essere scusate col dire, che il maggior storico municipale avrà trovato sconveniente all'economia della sua opera il diffondersi in molte lodi verso un uomo, avvegnachè nel caso nostro si tratta di fatti, e d' altronde il Giulini per mettere sotto la miglior luce l'arcivescovo Ariberto e i difensori del papato, Anselmo da Baggio, Arialdo, Erlembaldo ed altri minori, non si fa scrupolo di riferire quanti passi gli venne fatto di scoprire in loro elogio nei cronisti, nei panegiristi e nelle carte tutte contemporanee e posteriori. Vi ha di più: il conte Giulini traduce

un brano assai importante di Landolfo in modo che il lettore può indursi ingiustamente a credere essersi Lanzone pentito d'aver assunta la difesa del popolo. Il passo del cronista è il seguente: *quin etiam quid augumenti vel quid detrimenti ipsi et uxores et filii ac ipsorum res a Theutonicis, gens sine consilio sine misericordia passuri essent, ut quam citissime ad pacis unitatem cum populo omnibus antiquorum remotis negotiis venirent, ob quæ ipsi usque modo pugnando, hostiliter a populo exigebant ostendisset, et dura ac aspera illis interserens verbis, quasi fatigatus consedit...* (Vedi la nostra traduzione a pag. 176 e 177). Le parole di Giulini sono queste: « cercò di « venire a parlamento con alcuni dei principali ca- « pitani, e loro palesò che la necessità lo aveva co- « stretto ad operare in favore del popolo, quantun- « que non gli fossero ignote le cattive conseguenze « che quindi ne sarebbero provenute. » L'imparziale lettore confronti e giudichi.

Nella *Storia di Milano del conte* Pietro Verri, al capitolo IV del Tomo I, l'insurrezione dei plebei, la guerra triennale e la pace che ne seguì sono esposte con queste parole: « I costumi erano ancora agresti « e spiravano ancora il secolo di ferro. La plebe, che « aveva col suo sangue contribuito anch'essa a di- « fendere la patria, non poteva soffrire di vedersi « così noncurata e depressa, cessato che fu il pericolo. « La plebe di Roma abbandonò la patria e si rico- « verò sul monte Sacro. Convien confessare che quella « di Milano trovò uno spediente migliore; poichè « invece ella scacciò dalla città l'arcivescovo e tutti

« i nobili: e ciò avvenne l' anno 1042. Per più di « due anni continui si mantennero i plebei ben muniti « e difesi in Milano; tentando incessantemente i no- « bili, o per assedio o per sorpresa, di rientrarvi; e « sempre respinti colla loro peggio. Vi volle un giusto « timore che il re Enrico approfittasse di questa di- « scordia, per vincere almeno in apparenza gli animi « e calmare i partiti. L'arcivescovo Ariberto nel 1045 « finì la sua gloriosa carriera. » Indi segue un lungo brano sugli ultimi momenti di Ariberto. E di Lanzone? Neppure il nome.

Allorquando ci vennero sott' occhio per la prima volta quei luoghi di Cesare Balbo: — « Lanzone diede uno de'più santi esempi rammentati dalla nostra storia; — quel dovere di tutti i tempi di non dividersi in presenza dello straniero fu a distanza di otto secoli saputo adempiere da un Lanzone » — abbiamo esclamato: Lanzone! con quella serietà ignorante con cui il il don Abbondio del Manzoni ruminava tra sè: Carneade! chi era costui? — Deposto il Balbo, abbiam dato mano al Verri. Quale non fu la nostra sorpresa, diremo più schiettamente, la nostra indignazione, quando nella storia del Municipio non vi abbiamo scoperto neppure un' indicazione anche lontana del personaggio che in un semplice Sommario di storia generale, qual' è quello del Balbo, è dato come esempio unico di carità cittadina!

Nella *Storia delle Repubbliche Italiane dei secoli di mezzo di* Sismondo de Sismondi (Parigi e Zurigo 1807-1818 e Capolago 1831-32) si riscontrano varie inesattezze; ad esempio: che la Dieta di Roncaglia

del 1026 fu presieduta da Corrado, — che in quest'epoca fu promulgata la costituzione dei feudi, — che i Capitani non partecipavano della libertà degli altri ordini, — che tutti i vassalli della sede milanese presero le armi contro l'arcivescovo alla battaglia di Campo Malo (Sismondi, T. I, Capit. 2; confronta colle nostre pagine 43, 81 e 105). Riguardo poi al fatto dell' insurrezione popolare Sismondi scrive: « Nel 1041 (?) un « gentiluomo osò di bel meriggio bastonare in istrada « un plebeo; e la causa di questo oscuro plebeo fu « subito presa da tutto il popolo. Un altro nobile, « chiamato Lanzone, fattosi forse popolare per ambi- « zione, s'offerse capo dei cittadini irritati, e la sua « offerta fu ricevuta a piene mani da coloro che de- « sideravano di umiliare la nobiltà, orgogliosi d'aver « un nobile alla loro testa: tanta forza ha sullo spi- « rito umano il privilegio favorevole della nascita! « Lanzone fu fatto capo del Consiglio di Credenza, « nuovi consoli si elessero nella classe dei plebei, e « le milizie sotto i loro ordini attaccarono successi- « vamente le torri e le fortezze. — Le loro torri e « case fortificate furono distrutte lo stesso giorno. I « nobili intrapresero il blocco della città che conti- « nuarono per alcuni anni.... Il popolo s' accorse che « la vendetta di una fazione riduceva la patria all'an- « tica dipendenza. — (Tom. I, Capit. 6, edizione di « Capolago) ».

Sismondi inserisce nel suo racconto alcuni particolari, che riescono affatto nuovi a chi ha investigato negli scritti del secolo XI. — Le bastonature di bel meriggio, il nobile Lanzone, forse popolare per

ambizione, il popolo orgoglioso d'aver un nobile alla sua testa!, il Consiglio di Credenza e i consoli nel **1041**, le torri e le case fortificate distrutte in un giorno, l'assedio continuato per alcuni (quanti ?) anni; il popolo (non Lanzone) che s'accorge dei mali delle fazioni....

Nell' *Istoria di Milano del cav.* Carlo de Rosmini Roveretano, Milano 1820, è detto: « contribuì molto « un Nobile, il quale non essendo per avventura « tra' suoi tenuto in conto in quel modo che a lui « pareva di meritarsi, si dichiarò in favore della « parte avversa.... Il popolo milanese soffrì con fer- « mezza degna di miglior causa, la fame più crudele « e le malattie che ne derivarono ».

Chi era egli quel nobile presontuoso di cui parla il cav. de Rosmini? Per qual causa migliore della propria avrebbe dovuto il popolo sostenere la fame e le malattie che ne derivarono?

Tra gli storici moderni non dimenticheremo Cesare Cantu', che a modo di circoli concentrici ha dato fuori una Storia Universale, una Storia degli Italiani, e una Storia di Milano, senza dire di molte altre storie.

Nella *Storia Universale,* all' epoca X, capo XV si parla dell'elezione di Corrado (an. 1024) e della rivoluzione dei Pavesi, poi di Ariberto (an. 1018) e della sua guerra coi Valvassori (an. 1035), indi della discesa di Corrado e delle sue stragi a Pavia, a Ravenna e a Roma (an. 1026-1027). Ma appena partito l'imperatore ecco si rinfoca, dice il Cantù, la guerra interna (quale?); ond' egli accorre di nuovo. Il Carroccio, secondo il Cantù, è inventato nella

guerra contro i Valvassori, e la costituzione dei feudi venne data nei prati di Roncaglia. (Vedi, nota lo stesso Cantù appie'di pagina, il N. XVIII, nei Documenti di Legislazione. Va a quel numero, o buon lettore, e troverai che il documento in discorso, termina: *Actum in obsidione Mediolani feliciter. Amen.*) Della spedizione di Ariberto in Borgogna, nulla; in quanto agli eretici di Monforte sono mandati al fuoco da Ariberto (Cantù, che attestando il contrario del cronista, calunnia un arcivescovo!); di Lanzone, neppure il nome; della guerra triennale nulla, se forse non voglia accennare a quel fatto là dove scrive del re Enrico, figlio di Corrado, il quale: « — Pio quanto coraggioso, « non mettevasi mai la corona senza essersi confessato, « e più d'una fiata accettò le penitenze ecclesiastiche e « facevasi disciplinare da un prete. A Goslar, sua « città prediletta, alternava la caccia cogli esercizii. « In Italia trovò divampanti le fazioni. Accarezzando « Ariberto, quanto suo padre l'aveva esacerbato, riuscì « a riconciliarlo colla Motta, che fu riammessa nella « città, la quale erasi dato un governo a comune. » Accarezzando Ariberto? Forse col proporre a Lanzone i quattromila cavalieri per distrugger lui e il suo partito? — Riuscì a conciliarlo colla Motta che fu riamessa nella città? — Ma i Valvassori componenti la Motta non erano già essi con Ariberto e coi capitani durante l'assedio? Se poi col collettivo Motta intendete (come altri storici) i cittadini assediati, in qual modo spiegare quel: fu riamessa nella città? Ci viene il sospetto che quel passo voglia riferirsi alla guerra di Campo Malo, in forza della quale la Motta

rientrò veramente in città; ma quel fatto ha la data del 1035 in cui regnava Corrado e non Enrico.

In una tela sì vasta, quale è quella d'una Enciclopedia storica, il pretendere che tutti i fili siano tirati a segno e che non vi abbiano scarpelloni, è proprio di chi non vuol riconoscere le difficoltà di una Storia Universale. Passiamo quindi ad un circolo più ristretto, descritto dello stesso Cantù, cioè la sua *Storia degli Italiani* (Torino 1854, Tom. III. capitolo 76).

Dopo alcuni anacronismi e svarioni in conferma di quei vecchi della Storia Universale, ne introduce qualcuno di nuovo stampo, come questo: che Eriberto (non più Ariberto, conforme alla storia antecedente e come si firmava lo stesso arcivescovo) inventò il Carroccio nel 1026 e in tal modo vinse i Valvassori a Campo Malo (sempre nel 1026). — Qui però si tocca della guerra triennale, e non si dice più che Enrico accarezzava Ariberto, ma che Enrico odiava Ariberto. Quanto a Lanzone è un nobile malcontento; quanto ai patti di riconciliazione il Cantù, il quale ne sa più del cronista, ce ne porge di peregrine, che ripete nella sua storia di Milano.

Ed eccoci alla *Storia di Milano* del cav. Cesare Cantù, inserita nella *Grande Illustrazione del Lombardo-Veneto, Milano* 1858. — La confusione babelica è portata sopra una scala più ampia. Da Carlo Magno nel secolo ottavo si passa alla guerra religiosa e alla prima crociata sulla fine del secolo undecimo, poi si fa un passo indietro per toccare di Angilberto e di Ansperto arcivescovi del secolo nono, indi si saltan via più di cent'anni e si trova

Eriberto da Cantù. Veramente quel grande primate solea sottoscriversi: *Ego Aribertus de loco Antimiano*, ma il signor Cantù lo dice Eriberto da Cantù. Non una parola intorno all' elezione del re d'Italia, alle nimistà con Pavia, Lodi e Cremona, alla spedizione dell' esercito milanese in Borgogna: per riguardo alle vittime di Monforte ha fatto cenno in un capitolo antecedente, e, siamo giusti, mentre nelle altre storie afferma che l'arcivescovo li mandò al fuoco, in questa é scritto che Eriberto aveva cercato di salvarli, ma che i primati non vollero. — Il nostro storico pertanto copre di silenzio tutti gli avvenimenti di Milano dall'elezione di Ariberto (1018) alla sua guerra contro i Valvassori, nella quale occasione inventò il Carroccio, e « mediante questo ar« tifizio potè con bande subitarie tener testa ai nobili e li vinse a Campo Malo (1035). » — Dai cronisti, a dir vero, risulta l'opposto intorno all'esito della battaglia di Campomalo; e quanto al Carroccio non vi è dubbio che fu messo in piedì la prima volta nella guerra nazionale del 1038 e non in quella civile del 1035. Ma tiriamo innanzi. — Nel 1036, continua il Cantù, l'arcivescovo trattò per più settimane il re Corrado con tutta la sua Corte, poi gli diede truppe per sottomettere i Pavesi. — È un leggero anacronismo di dieci anni, (Vedi il nostro capitolo VI della parte prima), che sarebbe perdonabile se non sconvolgesse tutto l'ordine dei fatti.

Veniamo al punto capitale della nostra storia; « Un « di costoro (un nobile) venuto a parole con un ple« beo, lo bastonò in piena strada. La plebe indignata

« prende le armi sue, sassi e bastoni, uccide quanti « nobili imbatte, e scegliesi per guida un Lanzone, « nobile disgustato dei paesi suoi.... Enrico, che odiava « Eriberto, credendolo autore della sommossa, pro« mise soccorrere i cittadini contro i nobili, purchè « giurassero fedeltà a lui e ricevessero in città 4000 « cavalli. Lanzone accettò, e i Milanesi ne facevane « festa; ma vi fu chi disse loro: Stolti! non v' ac« corgete come, ricorrendo alla protezione straniera « contro i proprj vostri concittadini vi mettiate da « voi stessi la catena al collo? Fortunatamente que« sti ottennero ascolto, e si preferì un accordo coi « nobili, i quali rientrarono in città, obbligandosi di « abbandonare i castellari della campagna, per abi« tare qui almeno alcuni mesi, cioè da San Martino « a Pasqua, e perciò sottomettersi alle condizioni « comuni ».

Secondo la Storia di Milano, esposta da Cesare Cantù, Lanzone è dunqne un nobile disgustato, che avrebbe ridotta la patria sotto il giogo straniero, se un tale (chi?) non avesse persuaso il popolo alla pace, la quale fu segnata col patto che i nobili avessero ad abitare la città da San Martino a Pasqua! — Crediamo inutile ogni commento.

È migliore la *Storia di Milano in compendio dalla sua origine*, ecc., del prof. Vincenzo Brambilla, (Milano 1861), quantunque, limitandoci del fatto da noi esaminato, non manchi di qualche errore, come questo: « che l' arcivescovo indusse i nobili suoi « commilitoni a pacificarsi col popolo ».

Histoire des Révolutions d'Italie ou Guelfes et

Ghibelins par J. Ferrari, Paris 1858. Abbiamo già mostrato, come in alcuni punti che si riferiscono alla Storia di Milano del secolo XI, il prof. Ferrari siasi allontanato dalla verità, ad esempio quando scrive: che il popolo abbruciò gli eretici di Monforte; che Lanzone fu trucidato nella Torre dei Moriggi; che Erlembaldo riparò di un solo colpo tutti i falli di Lanzone (pag. 72, 296, 307). Ora quali sono questi falli di Lanzone?...
« Il (Lanzone) n'est pas plus utile que l'archevêque
« Héribert à la cause de Milan. Au moment du dénou-
« ment on le voit incertain, lui, auparavant si décidé,
« son astuce se perd au milieu des contradictions féo-
« dales. A l'empereur qui lui envoie ses troupes il jure
« de rendre les droits que lui avait enlevés Héribert;
« au peuple en fureur il promet de folles vengeances en
« dehors de toute légalité, et au moment oú les troupe
« allemandes arrivent, il est étonné, hebété, subjuguée
« par l'archevêque qui le blâme, par les indifférents
« qui s'allarment, et par le nobles, qui se montrent
« tout a coup doux, affables, trés-jaloux de la pa-
« trie menacée, disent-ils, par les barbares de l'em-
« pereur. Il signe la paix avec les nobles en laissant
« les Allemandes à la porte, et dès lors il succombe
« avec le peuple a la réaction fèodale. »

Trascrivendo questo brano sentiamo un senso di disgusto, diremo anzi di dolore, pensando che un cittadino così benemerito della nazione nostra, come è l'illustre Ferrari, abbia capovolto la storia, fino al punto di dichiarare Lanzone un uomo debole, stordito, ebete, che promette pazze vendette al popolo furibondo, cui abbandona alla reazione feudale, quando

i tedeschi sono alle porte! Nella pagina 372, in cui il prof. Ferrari accumula tanto ammasso di stranezze, sono nominati Landolfo Seniore e Galvano Fiamma; ma da questi cronisti sul conto di Lanzone non è forse detto nientemeno che l'opposto?

Vicende della costituzione delle città lombarde fino alla discesa di Federico imperatore in Italia di Enrico Leo, traduzione dal tedesco del conte Cesare Balbo. Torino 1836.

Storia degli Stati Italiani dalla caduta dell'impero romano fino al 1840 *di Enrico Leo* prof. di Storia nell' università di Halle, prima versione dal tedesco di A. Loewe e E. Alberi. Firenze 1840.

Storia dei Municipii Italiani di Carlo Hegel, tradotta dal prof. Francesco Conti. Milano 1862.

Nel capitolo VII della parte seconda di questa operetta abbiamo accusato il Leo di argomentazioni indiscrete ed illogiche e senz'ambagi abbiamo dichiarato che Carlo Hegel è reo di aver falsato i cronisti milanesi nel raccontare il fatto della nostra rivoluzione. A sì gravi accuse non aggiungiamo in questa appendice che pochi appunti. Il Leo scrive: « Bastò l'in« centivo di una quistione insorta tra un vassallo « dell'arcivescovo ed un partigiano della Motta per « ravvivar l'incendio. La Motta corse di nuovo alle « armi, ed uno dei capitani per nome Lanzo, sia per « onta particolare fattagli dall'arcivescovo, sia per « odio contre altre famiglie di capitani, sia per am« bizione di levarsi a maggior grado si mise a capo « degli insorti. — Ma siccome questo dissidio pren« deva origine da un caso privato accidentale, e dalle

« passioni degli abitanti d'una sola città, l'arcivescovo « non durò gran fatica ad isolare questa volta la « Motta, e torle gli ajuti delle vicine città. — Mi « argomento di credere che questa fosse l'occasione « in cui Milano si costituisse in stato indipendente « e repubblicano. »

Non sappiamo entrare nei penetrali della filosofia della storia sì profondamente da vedere in che modo un dissidio personale, un caso privato ed accidentale possa muovere ad insurrezione un popolo intero, fargli sostenere un assedio di tre anni, e dallo stato servile ridurlo a quello di completa repubblica. Non sappiamo come si possano confondere i cittadini milanesi (La *plebs* di Arnolfo, il *populus* di Landolfo) del 1042 colla Motta del 1035, quando i cronisti contemporanei, sotto quest'ultima data, parlano dei Valvassori che fan guerra all'arcivescovo, e sett'anni dopo nominano chiaramente e replicatamente i Valvassori che uniti ai Capitani cingon d'assedio la città. Infine non sappiamo con quali documenti si possa provare che Lanzone sia stato spinto ad abbracciare la causa del popolo per sentimento di vendetta, o per odio o per ambizione.

Anche l'Hegel non immagina migliori incentivi all'atto eroico di Lanzone, « il quale, egli scrive, o per ambizione o per altro qualsiasi motivo di personale inimicizia abbandonò i suoi compagni ». Dopo questa triste insinuazione si parla dei sei forti castelli che munivano le sei porte della città, poi si racconta come Lanzone con 4000 cavalieri tedeschi abbia ridotta a sommessione l'ardita ed orgogliosa nobiltà.

In mezzo a siffatto labirinto di contraddizioni, di spropositi, di anacronismi, di falsificazioni, che sembra cosa favolosa nel secolo dell'arte critica, l'animo nostro gode di poter dire che il Muratori negli *Annali* e nelle *Antichità Italiche*, il Bossi nella *Storia d'Italia*, il Balbo nel *Sommario*, l'Emiliani Giudici nella *Storia dei Municipii Italiani*, il La Farina nella *Storia d'Italia*, il Carcano negli *Studi Storici*, lo Zini, lo Sforzosi e più recentemente una Madre di Famiglia (Prato 1864) nei *Compendii della Storia d'Italia*, il Rosa nei *Feudi* e nei *Comuni di Lombardia*, l'Haulleville nella *Storia dei Comuni Lombardi*, il Rotondi in una memoria su *Ariberto*, pubblicata nell'archivio Storico Italiano (an. VII, dispensa II).... dovendo necessariamente racchiudere in pochi fogli un racconto vastissimo, sul carattere di Lanzone e sulla guerra milanese, da cui escì rifatto il Comune, danno appena un brevissimo cenno, ma non tale tuttavia da generare idee false.

Se pertanto è vero, e tuttavia poco o mal noto, quello che i cronisti e la tradizione per molti secoli non interrotta e i documenti inediti da noi osservati concordemente attestano su quel nobile milanese, chiamato Lanzone, il quale nei tempi della più fiera tirannide feudale, postosi a capo della insurrezione popolare la rese vittoriosa, e, nuovo Tresibulo, restaurò il Comune con patti di amnistia e di concordia; se tutto ciò, ripetiamo, è vero ma ancora poco o mal noto, questa monografia storica ha la sua ragione di essere.

UNA PROPOSTA
ALLE SOCIETA' DI STORIA PATRIA
ED AI COMUNI ITALIANI.

Nella supposizione, un po' pretensiosa, che questo lavoro meriti di essere conosciuto per l'importanza del suo tema, l'abbiamo dato, come si suol dire, alla luce: però non ci facciamo illusioni, nè sul suo pregio letterario, nè sulla fortuna a cui va incontro. Noi sappiamo benissimo che colle sue note e co' suoi interrogatorii esso si risolve in un magro e nojoso processo verbale, ed è quindi destinato fin dalla nascita a passare agli atti, ed a dividere colla innumerabile schiera degli stampati la dotta polvere di qualche biblioteca. I risultamenti delle scienze morali, per essere conosciuti ed accettati dalle moltitudini, domandano il soccorso delle potenze che segnano l'indirizzo della pubblica opinione, quali sono: la stampa periodica, l'arte in tutte le manifestazioni del bello, le associazioni patriottiche e le rappresentanze nazionali. È per tali vie che penetrano nelle menti del popolo le immagini dei nostri grandi, è con tali mezzi che aspettano giustizia alcuni spiriti benefici da noi lasciati ancora nelle tenebre. Nessuna nazione come la nostra, la quale ha il privilegio di una gran storia antica e di una gran storia moderna, e due volte caddé nell' obblio del passato, ha diritto di reclamare che venga riveduto il giudizio dei suoi morti. In questo pensiero ci confermiamo, a misura che si

estende la sfera dei nostri studi sulla vita passata e presente del nostro paese.

L'autore di questo scritto, che da varii anni per mandato di un valentissimo e assai benemerito editore, (vedi a pag. 339) è in comunicazione coi rappresentanti le Comunità d'Italia, allo scopo di raccogliere le notizie necessarie alla compilazione di una grande opera corografica sulla nostra patria, riceve quasi ogni giorno documenti autentici, che forniscono una nuova copia di argomenti a dimostrare da un lato la ricchezza, dall'altra l'ignoranza, l'inesattezza, l'ingiusto apprezzamento delle memorie storiche dei nostri Comuni, e gli errori che intorno ad essi da libro in libro si andarono ricopiando senza beneficio d'inventario.

I lavori delle Deputazioni sopra gli studi di Storia Patria, quelli che si vanno pubblicando per cura delle Accademie scientifiche, delle Direzioni degli Archivi nazionali, de'Musei e degli scavi d'antichità, le opere periodiche del Vieusseux, dello Spano e di altri illustri e benemeriti editori e scrittori, prestano utilissimi servigi alle cose nostre, ma per la loro mole, per il prezzo, per il metodo eminentemente analitico, giovano quasi soltanto ai dotti, e difficilmente sono e possono venir consultati dalla maggioranza degli studiosi, nè aspirano ad essere conosciuti nei varii Comuni Italiani. A questo scopo è necessario: 1. Che una mente sintetica coordini quanto si trova di materia storica da Trento a Palermo, e di quando in quando, sotto quelle forme che meglio valgono a farsi leggere dai più, presenti il resoconto delle sue

fatiche. 2. Che le notizie risguardanti singole terre vengano fatte conoscere a quell'autorità Comunale, che ha il maggior interesse alla illustrazione delle medesime. Ogni Comune d'Italia dovrebbe poi ordinare il suo archivio storico, compilare in brevi termini la sua vita, e presentarla al suo popolo, usando quei mezzi che l'arte trova più acconci a parlare alle moltitudini, e che possono essere impiegati senza aggravio economico eziandio dalle terre già illustri ed ora ridotte a misere e piccole borgate. Al qual proposito il nostro pensiero è il seguente:

Che in ogni Comune d'Italia, o almeno in quelli che conservano memorie storiche, sia istituita una Commissione di buoni cittadini, i quali, erigendosi in giudici del passato, compilino due tavolette cronologiche, l'una delle cose, l'altra degli uomini del Comune che meritano di essere ricordati.

Che le due tavolette cronologiche, esaminate ed approvate da un tribunale superiore di Storia patria, (provinciale, regionale o nazionale), vengano esposte al popolo in luogo pubblico; ad esempio, nella sala o nell'atrio dell'ufficio municipale, in una piazza o sull'ingresso del cimiterio comunale.

FINE.

INTORNO AD UNA GRANDE OPERA ILLUSTRATIVA DELL' ITALIA.

All'Editore Tipografo Dottor Francesco Vallardi si deve lode speciale per la buona scelta e la diligente condotta delle opere che va pubblicando. A noi interessa di nominare fra le altre quelle in corso di associazione, ed intitolata:

L'Italia sotto l'aspetto fisico, storico artistico e statistico.

Essa è divisa in tre parti:

1. Il *Dizionario corografico*, illustrato da circa 700 armi comunali miniate e da 1300 altre incisioni intercalate nel testo, compilato dal prof. AMATO AMATI. L'illustrazione araldica è diretta dal prof. FRANCESCO BERLAN.

2. I Singoli trattati risguardanti la *Geologia*, la *Mineralogia*, la *Botanica*, la *Zoologia*, la *Storia politica*, la *Storia letteraria*, la *Storia artistica* e la *Statistica dell' Italia*; autori i seguenti: prof. cav. STOPPANI, prof. cav. CORNALIA, prof. GIBELLI, prof. OMBONI, prof. BARAVALLE, prof. cav. ANT. CAIMI ed altri eccellenti scrittori. Ciascuno di quei trattati fa da sè, ed insieme coordinati sono il primo libro che abbracci con uno sguardo sintetico l' Italia, e la studii in modo conforme agli ultimi portati della scienza, come ne affida il nome degli uomini insigni preposti allo svolgimento delle singole materie.

8. L'*Atlante d'Italia*, che consta di 150 tavole incise in rame, scompartite in 6 categorie: *carte corografiche*, *geografico-storiche, icnografiche*, *geologiche*, *carte del profilo geometrico delle Alpi*, *e gran carta dell' Italia* nella scala di 1 a 600,000.

Il Dizionario è compreso in otto volumi; i Trattati ne costituiscono altri quattro di circa 1000 pagine ciascuno, formato in 8.

Nel **Dizionario** sono descritte in serie alfabetica tutte le *Regioni*, le *Provincie*, i *Circondari*, i *Mandamenti*, i *Distretti*, i *Cantoni*, i *Comuni* (più di 10 mila), le *Frazioni Comunitative* (più di 55 mila), le *Città*, i *Monti*, i *Mari*, i *Fiumi*, i *Torrenti*, i *Ruscelli*, i *Rivi*, le *Sorgenti Minerali*, i *Canali*, le *Strade dell'Italia antica e moderna*.

Di ogni Comune in special modo si danno le più particolareggiate notizie.

Il metodo che si tiene per raccogliere dati al più possibile precisi, e tali che possano imprimere all'opera una guarentigia quasi ufficiale, è il seguente:

« *Gli articoli, compilati sulle fonti migliori e più recenti, vengono stampati su grandi fogli, indi sono trasmessi alle rispettive rappresentanze Comunali, le quali nel termine di un mese dalla data della spedizione li riveggono per quelle rettificazioni e per quelle aggiunte che credono opportune, indi li rimandono all'Editore, il quale fa sì che sieno loro rese pubbliche grazie e che il compilatore con sana critica modifichi e corregga i suoi articoli.* » È un sistema che richiede un grande lavoro ed una ingente spesa; sono però lieti e l' Editore ed il Compilatore nel vedere che la *maggior parte dei Comuni di ogni regione d'Italia* loro corrispondono con singolare premura e cortesia: altro indizio del ridestarsi dello spirito pubblico in ogni contrada italiana. Dei soli Comuni, che cominciano la loro denominazione colla prima lettera alfabetica, finora ci rescrissero, (alcuni rimandando le nostre bozze corrette e corredate da me-

morie stampate e manoscritte, da tavole statistiche, da illustrazioni fotografiche, da brani di croniche inedite, ecc.), i seguenti:

*Abano — Abbadia del Cerredo — Abbadia S. Salvatore — Abbasanta — Abbiategrasso — Accadia — Accumoli — Aci Bonaccorso — Aci S. Filippo Catena — Acireale — Acquacanina — Acqualagna — Acqualunga Badona — Acquapendente — Acquarica del Capo — Acquasanta — Acquasparta — Acquaviva Collecroce — Acquaviva delle Fonti — Acqui — Acuto — Adria — Affori — Agazzano — Aggius — Agliate — Agliè — Agnone — *Agordo — Agosta — Agrone — Agropoli — Agugliano — Aicurzio — Aidone — Ajello — Ailoche — Aisone — Ala — Alagna — Alanno — Alassio — Alba — Albanella — Albano di Lucania — Albano S. Alessandro — Albano Vercellese — Albareto di Borgotaro — Albegno — Albenga — Albiate — Albidona — Albignasego — Albissola superiore — Albogasio — *Albona — Albosaggia — Albusciago — Alcamo — Alcara li Fusi — Ales — Alessandria di Piemonte — Alessano — Alfonsine — *Alghero — Alice Castello — Alice Superiore — Allein — *Allumiere — *Almenno S. Bartolomeo — *Almenno S. Salvatore — Almese — Alpignano — Altare — Altidona — Altino — Alviano — Alzano — Alzano maggiore — Alzano di sopra — Amaroni — Amato — Ambivere — Amalia — Amorosi — Ampezzo — Anagni — Ancarano — Ancona — Andorno Cacciorna — Andrate — Andretta — *Anfurro — Anghiari — Angolo — Angri — Angrogna — Anguillara — Annicco — *Antegnate — Antrodoco — Anzano del Parco — Anzi — Anzola dell' Emilia — Anzonico — Apiro — Appiano — Apricale — Aprigliano — Aquara — Aquila — *Aquileja — Aragona — Aranno — Arbedo — Arcade — Arcellasco — Arcene — Arcidosso — Arco — Arconate — Arcore

— Arcumeggia — Ardenna — Ardole S. Marino — Aregno — Arezzo — Argentera — Arguello — Arienzo — Arluno — Arnara — Arnate — Arona — Arqua' — Arquata Scrivia — Arsago o Arzago — Arsoli — Arta — Arzana — Ascrea — Asiago — Aspra — Assisi — Asso — Atina — Atri — Atripalda — Attimis — Auditore — Augusta — Auressio — Auronzo — Avesa — Avio — Avola — Azzate.

(Quei pochi Comuni che ci mandarono loro notizie per mezzo indiretto hanno il loro nome contrassegnato con asterisco).

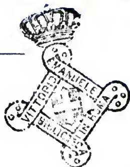


INDICE

PARTE SECONDA.

APPENDICE I.

APPENDICE II.




MAG
492,841

ERRORI.	CORREZIONI
Pag. 38 linea 9 — ignominosamente	Leggi — ignominiosamente
» 42 linea 10 — Campari	» — Compari
» 42 linea 25 — del cui competitore	» — dal cui competitore
» 71 linea 11 — declivio	» — declino
» 77 linea 27 — I signori del regno italiani	» — I signori del regno d'Italia
» 77 linea 29 — principi d'Italia	» — principi italiani
» 82 linea 14 — rappresenti	» — rappresentati
» 89 penultima linea — Contro di essi	» — Contro l'alta nobiltà
» 91 linea 9 — mediolanis	» — mediolanensis

cenziata: d'altra parte diventa sempre più necessario far conoscere al nostro popolo chi sia questo Lanzone, *il cui nome fu testè inscritto nell'albo degli uomini più benemeriti della città.*

A ciò pensando lo scrittore di quell'operetta, e non potendo egli provvedere per bene con una nuova edizione, in cui dovrebbe anche tener conto dei consigli che da distinte persone, sì in lettere confidenziali che ne' pubblici fogli, gli vennero con singolare cortesia rivolti, (1) si limita per ora a far in modo che alle copie della prima edizione del suo libro sia aggiunto questo poscritto e venga sovrapposto alle stesse il nuovo titolo: Ariberto e Lanzone ossia il Risorgimento del Comune di Milano.

Milano, 15 ottobre 1865.

(1) Pervennero a notizia dello scrittore gli articoli critici ed i cenni bibliografici pubblicati intorno al suo libro dai giornali. *La Cronaca Grigia* e la *Gazzetta di Milano* del 12 marzo, *La Lombardia* del 21 marzo; il *Diritto* del 26 marzo le *Letture serali per il Popolo* del 1.° aprile (firmato Pacifico Valussi); il *Pungolo* del 6 aprile; l'*Indipendente di Piacenza* del 10 aprile; la *Civiltà Italiana* del 7 maggio (firmato A. De Gubernatis), gli *Annali di Statistica*, e il giornale *Patria e Famiglia* del 1.° giugno; il *Politecnico* del 1. luglio (firmato Gabriele Rosa): il *Corriere Italiano* del 22 25 e 26 luglio (firmato L. Sayler); lo *Studente* del 17 agosto, la *Perseveranza* del 5 settembre. Di altri giornali, alcuni stranieri (come la *Gazzetta d' Augusta*), lo scrittore non sa indicare precisamente i fogli che risguardano l'opera sua.

DELLO STESSO AUTORE

Presso l'Editore dott. Francesco Vallardi in Milano:

Dizionario dei Comuni Italiani, Vol. 2.

Dizionario Corografico dell'Italia, illustrato da circa 700 armi comunali miniate e da 1300 altre incisioni intercalate nel testo. Opera in corso d'associazione. Sarà compreso in otto volumi di 1000 pagine ciascuno, a due colonne in-8 massimo. È la prima parte della grande opera: ***L'Italia sotto l'aspetto fisico, storico, artistico, statistico*** (veggasi in questo libro la nota a pag. 340).

Presso l'Editore Giacomo Gnocchi in Milano e presso F. Petrucchetti in Napoli:

Elementi di Geografia dell'Italia sotto l'aspetto fisico, intellettuale, economico, topografico-militare, storico e politico. È un volume di 490 pagine in-8 massimo.

Guida allo studio della Geografia Comparata di Guglielmo Pütz, tradotta e migliorata sulla quarta edizione tedesca ed accresciuta di una breve descrizione dell'Italia.

Il deposito generale delle copie della presente operetta, ***Il Risorgimento del Comune di Milano*** trovasi presso il tipografo Alessandro Lombardi, in Via Fiori Oscuri N. 4 rosso.

PREZZO ITAL. L. 2 —